

La legge elettorale del novembre 1923, legata al nome di Giacomo Acerbo, che snaturò in modo pressoché integrale la proporzionale, fu elaborata formalmente per riaffermare la sovranità dello Stato e sostanzialmente per legittimare i poteri dell'esecutivo presieduto da Mussolini. Con la legge 24 dicembre 1925, n. 2263, «sulle attribuzioni del Capo del Governo» si alterò definitivamente la collegialità del governo a favore del Presidente del Consiglio e la forma parlamentare fu letteralmente svuotata di significato politico<sup>132</sup>.

In definitiva, quando la proporzionale fu soppressa la rappresentanza politica aveva perso da tempo il suo carattere di elemento organizzativo dello Stato, nè aveva mai acquisito il carattere di suo elemento «qualificatore»; pur tuttavia, come si è acutamente osservato, ciò non impedì «al regime di ritenersi "Stato di diritto" proprio perché, pur venuta meno la libertà politica, e, quindi, la indipendenza del legislativo dall'esecutivo, si affermò che erano rimaste intatte quelle che furono chiamate le garanzie del cittadino nei confronti dell'amministrazione»<sup>133</sup>.

SERGE NOIRET

## LE CAMPAGNE ELETTORALI DELL'ITALIA LIBERALE: DAI COMITATI AI PARTITI

### Introduzione

Il tema proposto dall'amico Pier Luigi Ballini<sup>1</sup> non è di quelli facili da trattare. Bisogna innanzi tutto dire che non esiste a tutt'oggi un lavoro storiografico organico che tratti di modalità ed organizzazione delle campagne elettorali anche se, in ambito politico-giuridico, esistono lavori su questo tema<sup>2</sup>. Il mio proposito qui sarà dunque di proporvi una sintesi, una panoramica di come, a mio parere

- 1) P. L. Ballini notava nel 1988 quanto importante fosse lo studio della campagna elettorale fatto proprio di indagini locali nei collegi e rilevava la relativa mancanza di tali studi nella storiografia italiana: P. L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna 1988, pp. 31-32.
- 2) I politologi si sono da tempo interessati al «campaigning» e più di recente all'impatto dei nuovi media sullo svolgimento delle campagne e sul loro finanziamento. Cito qui alcuni titoli interessanti senza nessuna pretesa di completezza: A. J. HEIDENHEIMER (ed.), *Comparative political finance: the financing of party organizations and election campaigns*, Lexington 1970; A. CAMPANA, *L'argent secret. Le financement des partis politiques et des campagnes électorales*, Paris 1976; L. MAISEL (ed.), *Changing campaign techniques elections and values in contemporary democracies*, Beverly Hills 1976; H. A. SEMETKO (ed.), *The formation of campaign agendas: a comparative analysis of party media roles in recent American and British elections*, Hillsdale/NJ 1990; R. HUCK-FELDT - J. SPRAGUE, *Citizens, politics and social communication information and influence in an election campaign*, Cambridge 1995; D. KAVANAGH, *Election campaigning: the new marketing of politics*, Oxford 1995; C. HOLTZ-BACHA - L. L. KAD (ed.), *Political advertising in Western democracies: parties and candidates on television*, London 1995 ed infine, sulla campagna del 1994 in Italia e le sue regole cosiddette «di contorno», il disciplinamento dei sondaggi, della pubblicità elettorale, dell'uso dei media e dei finanziamenti, si veda di C. FUSARO, *Media, sondaggi e spese elettorali: la nuova disciplina*, in S. BARTOLINI - R. D'ALIMONTE, *Maggioritario ma non troppo*, Bologna 1995, pp. 109-146.

132) Cfr. L. PALADIN, *Fascismo (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, XVI, Milano 1967, pp. 889-897 e G. MELIS, *Fascismo (ordinamento costituzionale)*, in *Digesto di discipline pubblicistiche*, VI, Torino 1991, pp. 259-273.

133) F. BENVENUTI, *Il nuovo cittadino. Tra libertà garantita e libertà attiva*, Venezia 1994, p. 19.

re, tale tema si possa trattare in un'ottica storica e dei lavori che hanno analizzato i partiti, le elezioni e i sistemi elettorali in relazione alle campagne elettorali dell'età liberale. Per fare ciò intendendo sviluppare alcune assi portanti del mio discorso.

Nella *prima parte* tenterò di vedere come la storiografia italiana si è avvicinata finora alle campagne elettorali in età liberale e come invece un tale tema viene trattato in altre storiografie europee e particolarmente in quella francese, che offre da una decina d'anni importanti lavori sulle leggi elettorali e sulle elezioni che toccano spesso le campagne elettorali. Renderò inoltre conto della tipologia delle fonti potenziali dello studio delle campagne elettorali.

La *seconda parte* sarà invece dedicata alla campagna elettorale vera e propria. Specificherò il tipo di problematiche da trattare nelle *campagne elettorali* e in *quelle dell'Italia liberale* in particolare. Infatti, una campagna elettorale si può definire come un insieme di pratiche politiche ed istituzionali svolte in successione dallo scioglimento delle assemblee elette, sino al voto per nuove assemblee rappresentative. In altre parole, - con alcune modifiche che porrò più avanti - mi avvarrò della definizione recente data da un politologo come David Butler, secondo cui si potrebbe dire che «the term is used to describe the persuasive activities that go in the period before the actual casting of votes»<sup>3</sup>.

Le campagne elettorali sono state definite come tali non prima degli anni 1870 negli Stati Uniti e in Inghilterra; in Italia ancora in piena epoca giolittiana è più facile trovare nella stampa un riferimento alla «lotta elettorale» o al «movimento elettorale» che al termine «campagna» ed infatti, se si inizia la nostra analisi dal Riformismo, si può ben affermare che si studia un tema concettualizzato solo posteriormente, che non possiede ancora valore intrinseco in quanto tale nelle prime elezioni dello Stato unitario.

Le campagne elettorali posseggono tuttavia, a mio parere, dei tempi interni simili indipendentemente dalle epoche considerate - e dai paesi -, anche se troviamo delle differenze nei mezzi utilizzati per fare la campagna tra i primi anni della Destra al potere,

3) D.E. BUTLER, *Election campaigns*, in *The encyclopedia of democracy*, a cura di S.M. LIPSET, 2, Washington 1995, p. 402. Fra tutti i suoi studi sulle elezioni britanniche si veda poi, di David Butler, il libro curato insieme a A. RANNEY, *Electioneering, a comparative study of continuity and change*, Oxford 1992.

4) *Ibid.*

gli anni '90 del secolo scorso, con la nascita dei partiti nazionali, all'inizio del secolo con l'avvento di Giolitti ed infine il primo dopoguerra con l'entrata delle masse e dei partiti organizzati nell'arena elettorale<sup>4</sup>. Si possono dunque rilevare degli elementi modernizzanti nelle campagne elettorali, elementi che sono sempre storificabili, mentre permangono immutati gli elementi costitutivi ed i tempi interni delle campagne in tutti i contesti elettivi.

Detto questo, devo ricordare che la mia è una ricerca all'inizio del suo svolgimento e per la quale intendo approfondire ancora molti nodi. Presentare un lavoro ancora «in cantiere» mi obbliga a spiegare come sono arrivato sin qui e perché intendo mettere l'accento sullo studio delle campagne elettorali in rapporto alla struttura del sistema politico-partitico dell'Italia liberale. Mi sono occupato finora quasi esclusivamente della crisi della democrazia italiana nel primo dopoguerra risalendo tuttavia all'epoca giolittiana come momento di origine di questa crisi. La mia attenzione era dedicata all'avvento dei partiti di massa - il PSI era il mio «case study» - e del loro comportamento di fronte alla nuova legge elettorale politica del 1919, un vero «turning point» nella storia politica-co-partitica di questo paese.

Ora, la mobilitazione dei partiti nel 1919 e, prima della loro esistenza stabile ed istituzionalizzata, dei comitati elettorali che sostenevano le candidature, si sviluppò dall'inizio in due direzioni per impostare al meglio la campagna durante i pochi giorni che precedevano il voto. La prima è sempre stata rivolta all'aspetto normativo: infatti si fece sempre un uso spregiudicato dei regolamenti amministrativi e dei codici elettorali per ottenere i suffragi. La seconda era appannaggio dei candidati e dei loro sostenitori, che si servivano di tutte le possibilità, anche non lecite, per influenzare il voto dei cittadini durante la campagna elettorale e fino al seggio elettorale stesso. Questo tipo di comportamenti, spregiudicato fino all'illiceità, è descritto egregiamente da Moisei Ostrogorski<sup>5</sup> per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti di fine Ottocento. Lo scienziato russo indica proprio nell'assenza di regole in merito alle campagne elettorali lo spazio di manovre anche illecite di partiti e

5) In altra sede avevo tentato di arrivare fino ai giorni nostri, trattando della *Paura del Rosso in Italia dal 1848 a Berlusconi* ed evidenziando questo particolare motivo assai persistente nelle campagne politico-elettorali dell'Italia contemporanea.

6) Per la sua biografia scientifica riferirsi a G. QUAGLIARIELLO, *Contributo alla biografia di Ostrogorski*, «Ricerche di Storia Politica», X, 1995, pp. 17-30.

candidati. Infatti, le campagne elettorali occupavano proprio uno spazio della politica ancora non tutelato dalle leggi e dai regolamenti che solo lentamente si faranno strada per rispondere alla corruzione diffusa<sup>7</sup>. La mobilitazione delle strutture partitiche, con le sue varieghe sfaccettature, rientra nel novero della propaganda politica in campagna elettorale, una propaganda che mutò nei contenuti con l'evoluzione dei tempi, ma anche degli stessi soggetti politici, fossero essi comitati a sostegno delle candidature o partiti organizzati.

Rimane tuttavia molto difficile comprendere quali siano state le modalità della trasformazione del sistema politico-partitico dal comitato elettorale al partito strutturato, che sono insieme causa e conseguenza dei cambiamenti avvenuti nelle campagne elettorali dell'Italia liberale. Il mio interesse si fermerà dunque qui, alla descrizione delle modalità delle campagne elettorali, dei loro riti e del loro svolgimento, ma anche del loro significato nell'ambito della politica del tempo. Non mi addenterò nelle tematiche politiche elettorali dei comitati e dei partiti confrontati con una particolare elezione, ma nemmeno nella descrizione delle nuove leggi elettorali in quanto tali, se non per evidenziare, quando esistevano, le modalità che incidevano sul modo di condurre la campagna elettorale come, per esempio, la presentazione dei candidati, l'uso della scheda elettorale o le attività di propaganda politica svolte fino all'interno del seggio elettorale.

### 1. La storiografia in tema di campagne elettorali

Le storiografie non italiane che maggiormente hanno offerto studi nel campo delle elezioni e dei comportamenti elettorali propongono modelli di studi e problematiche anche valide per l'Italia<sup>8</sup>. In

- 7) M.Y. OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici*, a cura di G. QUAGLIARIELLO, Milano 1991, pp. 270-297 per la Gran Bretagna e pp. 463-496 per gli Stati Uniti. Dati importanti sulle campagne e le elezioni britanniche dal 1885 al 1950 sono stati microfilmati dalla Harvester Press sotto il titolo *British general election campaign guides*, Hants 1976; invece sulle elezioni dopo il 1931 ci si deve riferire a M. CHARLOT, *La démocratie à l'anglaise: les campagnes électorales en Grande-Bretagne depuis 1931*, Paris 1972 e dopo il 1945 a D.E. BUTLER, *British general elections since 1945*, Oxford 1989.
- 8) Per un'analisi delle direzioni di lavoro di queste storiografie europee in tema di elezioni, rimando al mio *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea. La proporzionale del 1919*, Manduria 1994, pp. 7-14. Molto utile relativamente alle cam-

Francia si è recentemente tentata un'analisi approfondita della mobilitazione elettorale e dell'atto del voto come nascita della cittadinanza politica e della democrazia nazionale<sup>9</sup>. Sulla scia delle proposte di René Rémond di una nuova storia politica, che metteva no al primo punto per la Francia la storia del Suffragio Universale, alcuni politici e storici si sono avvicinati al significato del voto e dell'elezione all'ombra del SU<sup>10</sup>. Per Alain Garrigou, autore di un'opera importante per lo studio del significato del voto, il cittadino diventa parte del sistema politico nazionale attraverso la campagna elettorale e l'attribuzione di un voto sempre più atto individuale nel senso della maturazione politica e civile dei singoli cittadini e sempre meno rito collettivo, in un sistema che, già dal 1848, offriva il suffragio politico a tutti i maschi maggiorenni<sup>11</sup>. Possiamo contare anche in Italia su studi nuovi di questo tipo offerti dal «mercato» storiografico? Si sono finora studiate, e solo parzialmente, le regole generali con le quali si usava votare nell'epoca liberale, regole che determinano in parte il tipo di campagne e

pagne elettorali ottocentesche in uno dei paesi più importanti per lo studio dei processi democratici ed elettorali, la Svizzera. È il libro curato da ERICH GRUNER, *Die Wahlen in den Schweizerischen Nationalrat, 1848-1919. Wahlrecht, Wahlsystem, Wahlbeugung, Wahlkämpfe*, Bern 1978, 3 voll. e, per la cultura del voto che accompagna la campagna elettorale in Prussia, T. KÖHNE, *Dreiklassenwahlrecht und Wahlkultur in Preussen, 1867-1914. Landtagswahlen zwischen korporativer Tradition und politischem Massenmarkt*, Düsseldorf 1993.

9) Oltre ai lavori di Michel Offerlé, Olivier Ihl, Yves Deloyes, Raymond Huard, Pierre Rosanvallon e Patrice Gueniffey, per citare solo alcuni specialisti dello studio dei partiti e delle elezioni, un testo assai importante pubblicato nel 1992 dallo scienziato della politica Alain Garrigou descrive il «fatto elettorale», il suo svolgimento e significato in evoluzione, la «cultura» del voto in Francia: A. GARRIGOU, *Le vote et la vertu. Comment les Français sont devenus électeurs*, Paris 1992.

10) R. RÉMOND, *Les élections, in Pour une histoire politique*, Paris 1988, pp. 33-48, che riprende il saggio *L'apport des historiens aux études électorales*, già pubblicato in *Explication du vote. Un bilan des études électorales en France*, a cura di D. GAXIE, Paris 1985 (1989), pp. 37-48.

11) Scrive Garrigou, «comme l'ancienne procédure électorale avait été en accord avec l'ancien état des relations électorales, la modification légale de la manière de voter procédait de la transformation de ces relations. La procédure du vote secret en public, inaugurée en 1848, portait la trace d'une conception largement collective du vote, en quelque sorte immergé dans l'ensemble des relations sociales. L'abandon de fait du vote par appel et rappel marquait déjà une certaine érosion des formes collectives du vote. Les obstacles aux pratiques désignées comme corruptes avaient continué le processus. L'individualisation du vote, matériellement et symboliquement inscrit dans l'espace et les séquences, ponctuaît et enrégistrait la nouvelle forme des relations sociales» (GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., p. 199).

di organizzazione politico-partitica in un dato momento storico<sup>12</sup>. Si è di recente studiato il tipo di «scambio» che interveniva al momento del voto nel mercato politico e che veniva costruito in sede di campagna elettorale con una serie di studi dei quali tratteremo in seguito. Non è stato invece descritto come *formalmente* funzionava il sistema del voto e, prima, come candidati, comitati e partiti mobilitavano gli elettori in campagna elettorale, attraverso quali modalità tecniche di uso delle leggi e della propaganda. Alcune informazioni ci sono note relativamente alla diffusione delle candidature tra clientele, reti familiari e reti di relazione e di interesse, ma anche ai mezzi e alle procedure utilizzate per organizzare il consenso in favore del candidato<sup>13</sup>. Studiare le campagne elettorali alla luce della storiografia italiana esistente sull'età liberale impone tuttavia di interessarsi ad *almeno quattro tipi di studi*, dal momento che non esistono contributi organici in materia.

Il primo ambito di studi in cui si possono trovare indicazioni utili in merito al nostro tema è quello delle *storie locali*. In questi anni si è molto parlato di storia locale e di quanto «poco centro» fosse fatta l'Italia delle periferie anche se non è certo qui la sede per aggiungere considerazioni sugli scopi di questo tipo di storiografia<sup>14</sup>. Si studiava il caso locale per allargare i risultati della ricerca ad un ambito geografico molto più vasto. Le premesse metodologiche della micro-storia non sono tuttavia presupposti necessari nel nostro caso. Per poter ottenere informazioni su elezioni, partiti e campagne elettorali, sono utili proprio le storie locali distaccate dal contesto delle problematiche storiografiche ad am-

12) Cito qui soltanto tre recenti lavori che utilizzano lo studio delle riforme elettorali dopo quello di BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia* cit. Si tratta di *Riforme elettorali e democrazia in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Firenze 1994; G. SABBATUCCI, *Le riforme elettorali in Italia, 1848-1994*, Milano 1995 e M.S. PIRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari 1995.

13) L. MUSELLA, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna 1994; è un esempio tipico ed interessante di storia sociale della politica.

14) Per un orientamento generale si veda di S. CASSESE, *Prospettive degli studi di storia locale, in Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale*, a cura di M.P. BIGARAN, Milano 1986, pp. 29-34. Si veda inoltre: G. D'AGOSTINO, N. GALLERANO, R. MONTELEONE, *Riflessioni su «storia nazionale e storia locale»*, «Italia Contemporanea», (133) 1978, pp. 3-18; C. SORBA, *La storia, il pantografo e l'orizzonte del «clocher»*, «Storia e Documenti», (4) 1990, pp. 27-32. Dopo alcuni interventi in merito alla tematica centro-periferia, Raffaele Romanelli ha di recente offerto una storia delle tensioni tra centro e periferia in Italia: *Centralismo e autonomie, in Storia dello Stato Italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. ROMANELLI, Roma 1995, pp. 126-186.

pio respiro. Sono necessari i racconti dettagliati, precisi, minuti sulla base di fonti difficilmente accessibili che rifanno vivere la storia passata quasi ora per ora con profusione di particolari. Ci interessa sapere, per esempio, se faceva bel tempo quando si votava. Nel caso di maltempo l'astensionismo aumentava e le comunicazioni con il seggio erano più difficili, come ricorda Alessandro Schiavi, analista delle campagne elettorali in età grollitiana. Nel caso delle elezioni politiche del marzo 1909, la permanenza della brutta stagione impedì la partenza degli immigrati nel Nord del paese e si votò di più e per i partiti popolari<sup>15</sup>. I fattori climatici erano importanti ma non paralizzanti quando, come nel novembre 1919, il corpo elettorale si sentiva molto motivato a votare ed affrontò in mattinata un tempo freddo, piovoso e ventoso; si votò di più tuttavia nel pomeriggio, quando le condizioni atmosferiche erano nettamente migliorate<sup>16</sup>.

Importa sapere come si vestivano elettori e candidati, che tipo di manifesto elettorale veniva affisso<sup>17</sup>, come si comportavano le bande dei paesi, dove e come si riunivano i comitati elettorali, chi ne faceva parte e quali relazioni di amicizia o di parentela potevano avere tra di loro i suoi membri con i notabili della circoscrizione elettorale. Ci interessa anche sapere se si formavano delle code davanti ai seggi elettorali<sup>18</sup>, se si andava a messa pri-

15) Maurizio Ridolfi ha messo in evidenza l'interesse del socialista riformista Alessandro Schiavi per la tematica delle campagne elettorali nel suo *I primordi degli studi elettorali in Italia*, in *Alessandro Schiavi. Indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo '900*, a cura dello stesso, Cesena 1994, pp. 90-100, qui p. 94. Egli cita il saggio di A. SCHIAVI, *Programmi, voti ed eletti nei comizi politici del 1909*, «La Riforma Sociale», (3) 1909, pp. 378-407 e (4) 1909, pp. 519-566.

16) Il tempo non fu elemento in tutt'Italia, la domenica 16 novembre, anzi: «è stato piuttosto crudele cogliere elettori più mattinieri; l'inizio elettorale avviene con una temperatura glaciale...» a Milano e si parla addirittura di «interruzione delle linee telegrafiche e telefoniche in Lombardia a causa del maltempo! Durante la mattinata il tempo migliorò e dopo le 12 si registrò una maggiore partecipazione al voto...» (*Giornata elettorale calma ed ordinata in tutt'Italia*, «Corriere della Sera», 17 novembre 1919. Rimando per questi particolari al mio *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea* cit., pp. 131-135.)

17) Tratto dell'uso essenziale dei manifesti in campagna elettorale al par. 2 sulle «fonti per lo studio delle campagne elettorali».

18) L'affluenza alle urne poteva variare notevolmente. Succedeva che in alcune sezioni di collegi dove il non *expediti* era stato revocato dalle autorità ecclesiastiche per la prima volta, si assisteva ad un flusso fuori dalla norma, ed alla necessità per il presidente del seggio di chiedere l'aiuto dei carabinieri per regolare il flusso d'entrata e d'uscita degli elettori. (*Le elezioni di ballottaggio in Italia. Gli incidenti di ballottaggio a Roma*, «Corriere della Sera», 14 novembre 1904).

ma<sup>19</sup>, se si andava a votare soli o in gruppo<sup>20</sup>, se l'atto del voto costituiva o meno un atto ad alto significato simbolico per la comunità locale<sup>21</sup>, se chi non aveva il diritto di voto - le donne soprattutto - manifestava una sua presenza, una sua opinione, una sua qualsiasi partecipazione, anche soltanto seguendo discorsi, banchetti o feste offerte dai candidati del collegio<sup>22</sup>. In altre parole, dalle storie locali senza pretese di generalizzazioni, vogliamo conoscere quali tipi di interscambi e di relazioni percorrevano la società politica molto limitata, fatta di partiti, di candidati e di votanti e quali erano le relazioni con l'intera società locale. Solo l'analisi di micro-storia minuziosa può informarci in merito.

Un altro filone nuovo e ricco di informazioni per il nostro tema riguarda oggi *la storia sociale della politica* nell'Italia liberale ed ottocentesca<sup>23</sup>. Una tale storia si interessa della ricostruzione delle reti familiari, di relazioni, di clientele e di *patronage* del notariato liberale. Questi studi interdisciplinari sono molto attenti sia al-

la storia amministrativa del paese che all'antropologia storica. Occupandosi di storia politica nei collegi e di meccanismi politico-partitici, essi sollevano numerosi interrogativi in merito alle campagne elettorali, anche se queste non sono mai al centro dell'analisi, ma vengono inserite soltanto in modo indiretto e anche di sfuggita. Tali studi si immettono nella sfera del politico con le stesse caratteristiche di altri due filoni storiografici di cui trattiamo in queste pagine: la micro-storia e lo studio biografico. Uno dei primi studi di questo tipo è stato il lavoro di Alberto M. Banti sulle dinamiche sociali ed economiche della borghesia a Piacenza nell'Ottocento, che aprì la strada agli studi su l'intreccio tra strutture del notariato locale e politica<sup>24</sup>.

Emilio Franzina, per esempio, nega la relazione di causalità immediata tra l'arretratezza economica delle società rurali arcaiche e il clientelismo, ovvero egli non nega che tali società producano rapporti di dipendenza di tipo clientelare e che questi rapporti influiscano sulla sfera della mobilitazione politica, ma afferma anche che, sotto altre forme più evolute, meglio adattate, queste patologie della politica si ritrovano anche nelle società cosiddette moderne, industrializzate e urbanizzate<sup>25</sup>. Gli studi che si collocano tra storia sociale e storia politica fanno luce sulla costruzione delle candidature e conseguentemente sulle campagne elettorali fatte per promuovere le candidature locali. Infatti, seguendo in questo Raymond Huard al quale dobbiamo molto per lo studio delle campagne elettorali in Francia, si può aderire alla teoria che la campagna comincia proprio dall'emergere delle candidature e spesso molto prima dell'apertura ufficiale della campagna stessa<sup>26</sup>. La convincente affermazione di Carlotta Sorba a proposito dei corpi elettivi locali si può ben generalizzare all'ambito politico nazionale del primo periodo liberale, quando la scelta del candidato del collegio significava già di per sé l'elezione perché rappresentava la scelta della collettività ristretta del corpo elettorale, che «molti elementi inducono a credere che fosse il processo di formazione delle liste, più

19) Ancora nel 1919 il neonato PPI si serviva del dopo messa per la sua propaganda ed i suoi sillogismi: «... Alle porte delle chiese... ai fedeli viene distribuito colla relativa scheda, una busta che offre un curioso fervorino: "perché sei andato a messa? Perché sei credente. E perché sei credente oggi, hai due doveri principali: 1° andare a votare, 2° votare secondo coscienza e se vuoi votare secondo coscienza devi deponere nell'urna la scheda del Partito Popolare"» (*Giornata elettorale calma ed ordinata in tutt'Italia* cit.). La scheda del PPI era così depositata nelle mani di chi, alcuni minuti dopo, si sarebbe dovuto recare alle urne.

20) Siccome nel novembre 1919, ma anche in tutte le elezioni dell'Italia liberale, si votava di domenica, numerose famiglie si presentavano insieme al seggio per andare poi a recuperare gli uomini: «... si son viste ai cancelli frofte di signore, di signorine, di bimbi in paziente attesa dei rispettivi mariti e genitori...» (*ibid.*).

21) Nel 1904 a Roma la folla rimaneva fuori dal seggio ed era molto attenta a quello che accadeva: si profervivano battute contro i preti che venivano a votare, si gridava contro un uomo provvisto di scheda che si diceva non fosse elettore, si invadeva il seggio per protestare prima dell'intervento della forza pubblica (*Le elezioni di ballottaggio in Italia. Gli incidenti di ballottaggio a Roma* cit.).

22) I socialisti avevano sempre registrato la presenza femminile nelle organizzazioni e nella propaganda e quest'esempio del 1919 potrebbe essere ripreso anche relativamente alle elezioni del 1909 o del 1913. I socialisti, rilevava il «Corriere della Sera», «hanno oltre che dei distributori, delle distributrici che ostentano garofani rossi e si prodigano con una certa disinvoltura...» (*ibid.*). La donna, specie se giovane, era dunque attratta nell'organizzazione dei comitati elettorali del partito. Essa tentava di dare la scheda del PSI agli elettori indecisi.

23) La storiografia sull'Ottocento, in quanto tale, si è molto sviluppata in Italia in questi ultimi anni, dando anche vita ad occasioni culturali, come riviste interamente dedicate al periodo: basta pensare al «Bollettino del diciannovesimo secolo» dell'Università di Napoli.

24) A. M. BANTI, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Padova 1989, resoconto, dal punto di vista delle novità metodologiche, da S. NOIRET, «Ricerche Storiche», (1) 1991, pp. 217-222.

25) E. FRANZINA, *Le strutture elementari della clientela, in La scienza moderna. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. CAMURRI, Milano 1992, pp. 377-430, qui p. 384.

26) R. HUARD, *Le suffrage universel en France*, Paris 1991, pp. 262-293. Nel 1913, per esempio, tutti si aspettavano in Italia di votare prima dell'estate ed invece si votò a fine ottobre. Tuttavia le candidature erano già note per molti collegi e la campagna elettorale era iniziata già dall'estate, se non dalla fine del 1912.

che il successivo momento elettorale a costituire la vicenda chiave» di questi corpi elettivi<sup>27</sup>. La formazione delle liste in ambito comunale, la scelta del candidato nel collegio uninominale da parte di comitati e grandi elettori erano il primo atto - decisivo a seconda delle epoche e delle legislazioni vigenti - delle campagne elettorali e delle elezioni<sup>28</sup>.

Anche un recente lavoro di Luigi Musella sul modo di costruirsi i consensi elettorali dei moderati napoletani Spaventa e Pisanelli ci illumina così sulla campagna dei partiti nel Meridione nei primi 16 anni dopo il Risorgimento. Musella identifica tre livelli di interesse per l'organizzazione delle reti di sostegno alle candidature. (Siamo dunque già su un terreno posteriore al lavoro per la nascita delle candidature). Il livello più alto, il primo, metteva in contatto

27) C. SORBA, *L'eredità delle mura. Un caso di municipalismo democratico (Parma 1889-1914)*, Venezia 1993, p. 23. Su campagne elettorali ed elezioni municipali si vedano sempre le pagine sulla campagna elettorale del 1891 a Bazzano (BO): M. ZANI, *L'identità locale come risorsa politica. Bazzano dall'unità alla prima guerra mondiale*, in F. SIMONI e M. ZANI, *In periferia. Politica e amministrazione nel bolognese tra Ottocento e Novecento*, Bologna 1994, pp. 171-176 e F. SIMONI, *Politica e amministrazione a Budrio agli inizi del '900*, ivi, pp. 21-58.

28) Nel maggio 1900, per esempio, il dibattito anche politico verteva sull'uso o meno delle liste elettorali aggiornate. Le considerazioni erano politiche e variavano da comune a comune a seconda dell'orientamento del sindaco e della lettura sempre politica che si faceva dei nuovi iscritti nelle liste elettorali. Il Ministero tardava ad emanare il regolamento amministrativo a causa delle numerose pressioni in un senso o nell'altro che provenivano dai vari comuni e si profilava un voto con regole diverse da un comune all'altro: (*L'incertezza nella questione delle liste*, «Corriere della Sera», 26-27 maggio 1900). «Di fronte a comuni radicali che dicono di volere le liste nuove, ve ne sono altri che hanno la stessa pretesa, pur partendo da un punto di vista politico perfettamente opposto perché nelle ultime iscrizioni prevalgono gli elementi conservatori» (*Come si risolverebbe la questione delle liste*, «Corriere della Sera», 27-28 maggio 1900). Si pensò di mantenere le vecchie liste e di usare le nuove solo «in quei comuni dove l'anticipata trasmissione delle liste da parte della Giunta provinciale amministrativa abbia reso possibile l'anticipata pubblicazione nell'albo pretorio e l'anticipata attuazione delle altre formalità prescritte dalla legge...». In altri paesi, come in Belgio, la definizione delle liste elettorali era nell'Ottocento censitario e capacitario un momento chiave della campagna elettorale politica e di combattimenti accaniti tra cattolici e liberali: infatti la presenza di qualche elettore liberale o cattolico in più poteva cambiare le sorti del collegio e, nel complesso, anche le sorti stesse del Governo del paese. Scrive Jean Stengers che nel 1892, «pour l'ensemble du pays, [...] il y avait eu une majorité libérale au lieu de la majorité catholique si 325 électeurs seulement avaient changé leur vote: 200 à Anvers, 80 à Nivelles, 20 à Virton, 15 à Ath et 10 à Huy» (STENGERS, *Histoire de la législation électorale en Belgique* cit., p. 91). Si diceva inoltre che «25 cabaretiers et 15 officiers pensionnés s'avisent, en 1870, de passer d'un parti à l'autre: la représentation nationale de Grand change et le ministère est renversé» (*ibid.*, p. 90).

i massimi esponenti nazionali e regionali del partito: «si scambiavano notizie sui diversi collegi» e si organizzavano le strategie dal centro verso la periferia come le decisioni di spostare i prefetti. Nel secondo livello ci si riavvicinava ai collegi: «gli amici napoletani» organizzavano più da vicino i collegi meridionali. Il terzo livello metteva in azione il deputato ed i grandi elettori dei collegi che comunicavano direttamente con i dirigenti nazionali del partito in funzione degli interessi del collegio. Si chiamavano, ad esempio, i ministri amici per organizzare i favori locali e le clientele dal basso verso l'alto e si facevano infine agire i conoscenti, gli amici, i parenti nelle reti di relazioni sviluppate per controllare l'elettorato<sup>29</sup>.

Questo schema verticale ed orizzontale di dialogo tra centro e periferia del collegio in campagna elettorale mostra con eloquenza il funzionamento della mobilitazione politica in età della Destra al potere e ci spiega egregiamente come funzionavano i livelli di contatto tra l'alto (il governo) e il basso (il collegio), ma non ci illumina molto su cosa si faceva durante la campagna elettorale e sui suoi tempi interni. Questi due aspetti vengono infatti spesso marginalizzati negli studi socio-politici sul potere liberale. Ci rimangono infatti da definire e da chiarire sia i fatti portanti della campagna elettorale in generale per poterli in seguito studiare nel particolare di una campagna specifica, sia la cronologia delle consuetudini insite in tutte le campagne elettorali dell'età liberale e, ben oltre, di tutte le campagne elettorali dell'epoca contemporanea.

Un serie di studi che interagisce con quelli precedenti è costituito dalle biografie di singoli uomini politici. Infatti anche la biografia, che raggiunge spesso gli intenti della *micro-storia* o della *storia locale*, offre dovizie di particolari sull'*homo politicus*, sul modo con il quale si orchestravano le campagne elettorali nei collegi, sui rapporti politico-partitici nel centro e nelle periferie e sulle modalità pratiche del voto che si intrecciano necessariamente con le campagne elettorali. Questo genere storiografico va dovutamente integrato con la *memorialistica* a cavallo tra fonte e racconto autobiografico, un tipo di fonte che offre molto, anche se indirettamente, per capire i tempi della politica in età liberale.

Alcuni studi biografici recenti hanno apportato tasselli fondamentali al tema della costruzione delle candidature, più in generale, delle campagne elettorali nei collegi uninominali dell'Italia li-

29) MUSELLA, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento* cit., pp. 35-40.

berale, non limitandosi a descrivere le particolari posizioni politiche del biografato rispetto ad un'elezione. Ho già citato il lavoro di Banti su Piacenza nell'Ottocento, che non partiva con l'idea di illuminarci sul sistema politico-elettorale, ma sulle reti di relazioni della borghesia agraria emiliana. Quest'opera ci illumina anche sulla struttura del sistema politico e sociale in età liberale attraverso la figura dei notabili locali più in vista nei collegi, come il deputato piacentino Giovanni Raineri<sup>30</sup>. Il più recente lavoro di Emma Mana sulla «professione di deputato» del giolittiano Tancredi Galimberti a Cuneo si inserisce in questa corrente storiografica e non ha pari nell'abbondanza del materiale utilizzato per illuminarci sulla nascita della candidatura di Galimberti e sulle sue attività politiche ed elettorali a Cuneo<sup>31</sup>.

Infine, un filone storiografico recente è quello degli studi sulle istituzioni della politica come i partiti, ma anche sulle elezioni, degli studi che si sono notevolmente sofisticati e moltiplicati durante l'ultimo decennio. Dal 1983-84 è nata anche in Italia una storiografia che studia sistematicamente la storia politica e sociale dei partiti in età pre-partitica<sup>32</sup> e quella del sistema politico e delle elezioni in età liberale, attenta anche agli stimoli provenienti da altre discipline<sup>33</sup> come le scienze giuridiche, politiche e sociali nella ricostruzione dell'associazionismo pre-partitico e della preistoria

30) BANTI, *Terra e denaro* cit.

31) E. MANA, *La professione di deputato. Tancredi Galimberti fra Cuneo e Roma, 1865-1939*, Treviso 1992. Di grande interesse anche il libro di Fulvio Conti su «notabili e la politica» e più precisamente sui democratici di sinistra, Adolfo Brunicardi e Diego Martelli, deputati radicali del collegio toscano-romagnolo di Firenze I: cfr. F. CONTI, *I notabili e la macchina della politica. Politicizzazione e trasformismo fra Toscana e Romagna nell'età liberale*, Manduria 1994. Si possono citare inoltre il saggio di Renato Camurri su Bruniati (R. CAMURRI, *Gli esordi di Attilio Bruniati nella scienza politica italiana 1869-1884*, «Ricerche di Storia Politica», II, 1987, pp. 5-24); quello di Marco Sagrestani su Napoleone Colajanni a Caltanissetta (M. SAGRESTANI, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Caltanissetta 1991); quello già citato di Luigi Musella su Francesco De Sanctis, l'autore del «viaggio elettorale» che tanto ci dice di campagne elettorali e di cultura elettorale agli inizi dell'Unità d'Italia nel collegio di San Severo e poi di Lacedonia (F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale: racconto*, Napoli 1876, oggi ristampato in varie versioni, tra le quali citiamo l'edizione di Firenze 1983); e, sempre di Musella, le campagne elettorali di Mirabelli a Cosenza e di Francesco Torraca a Potenza (MUSELLA, *Individuali, amici, clienti* cit.).

32) M. RIDOLFI, *Storia sociale e «rifondazione» della storia politica*, «Italia contemporanea», (192) 1993, pp. 529-542.

33) NOIRET, *La nascita del sistema dei partiti* cit., pp. 7-14.

dei partiti<sup>34</sup>. Lo sviluppo del sistema politico-partitico dal comitato elettorale al partito<sup>35</sup> segue, precede, influenza in tutti i momenti la tipologia delle campagne elettorali. Purtroppo, a differenza del filone di *micro-storia*, di quello di *storia sociale della politica* o di quello delle *biografie* a sfondo politico, questi studi, seppure nuovi, non hanno dato contributi organici alla storia delle campagne elettorali con le sue tematiche sulla nascita delle candidature, sull'organizzazione della propaganda in campagna elettorale, sulle modalità pratiche dell'atto del voto<sup>36</sup>.

I lavori a cui si è accennato sopra toccano quattro ambiti di studio nei quali la campagna elettorale trova un suo spazio autonomo. Essi rappresentano tuttavia solo alcuni esempi tra altri e sono il frutto della selezione e delle letture di chi scrive, senza intenti di completezza. Essi vengono citati in queste pagine per dimostrare quanto siano fioriti gli studi legati alla nascita del sistema politico in età liberale, all'associazionismo pre-partitico in ambito locale e alle elezioni nei collegi distribuiti in tutta la penisola. La dimensione del collegio elettorale viene così esaminata al microscopio. Il collegio elettorale è dunque un elemento centrale di uno spazio geo-politico che rende meglio conto della mobilitazione politica ed

34) Sulla storia dei partiti, anche a livello comparato, è ormai d'obbligo consultare il classico di P. POMBENI, *Partiti e sistema politico nella storia contemporanea*, Bologna 1994.

35) Sono da citare i lavori di Maurizio Ridolfi sui partiti popolari nell'età del passaggio dalla politica dei comitati elettorali a quella dei partiti organizzati: i radicali, i repubblicani ed i socialisti dagli anni '80 del secolo scorso alla prima guerra mondiale. Ridolfi descrive anche i cambiamenti nella campagna elettorale dei mazziniani e dei repubblicani cesenati, intrecciando così le ragioni della storia locale con quelle della nuova storia politica. Infatti, a parte il saggio su Alessandro Schiavi (si veda la nota 15) che meglio di altri rende conto del problema delle «campagne elettorali» perché proprio Schiavi se ne era occupato con interesse, viene immediatamente in mente il lavoro di Ridolfi sui repubblicani, *Il partito della Repubblica*, Milano 1989, quello sui radicali, *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Firenze 1990 ed infine quello sui socialisti, *Il PSI e la nascita del partito di massa, 1892-1922*, Bari 1992.

36) Maurizio Ridolfi, che ha studiato i repubblicani cesenati, mostra come, essendo stato proibito l'uso del tradizionale comizio - o *meeting* nella terminologia anglosassone - i repubblicani usavano per le loro manifestazioni pubbliche ogni genere di commemorazioni patriottiche, celebrazioni varie o funerali e questo fino all'avvento al potere della Sinistra risorgimentale, quando furono finalmente permesse le manifestazioni pubbliche a carattere politico-elettorale. Si passò allora dal chiuso dei teatri cittadini ai cortei popolari per le vie della città (RIDOLFI, *Dalla setta al partito* cit., p. 303). Ridolfi introduce anche numerose fonti di campagne elettorali e di comizi del periodo del primo Risorgimento, pp. 305-307.

indirettamente delle campagne elettorali<sup>37</sup>.

## 2. Le fonti per lo studio delle campagne elettorali.

La ricerca delle fonti utili per capire lo svolgimento delle campagne elettorali ci porta a tentare di introdurre una loro tipologia o almeno una loro classificazione in merito al nostro tema. Lungi dal voler esaurire questo capitolo euristico che, soprattutto nei suoi aspetti di storia locale, ci riserva delle sorprese notevoli<sup>38</sup>, è tuttavia possibile offrire un'idea di quelle fonti che sono accessibili e sono già state utilizzate per avvicinarsi alla campagna elettorale, ma anche di quelle non ancora esplorate, che potrebbero contenere elementi utili allo studio delle campagne elettorali.

In ambito euristico le maggiori sorprese provengono dall'utilizzazione di fonti non tradizionali, alle quali non si è ancora fatto riferimento e che possono radicalmente mutare la nostra visione. È poi essenziale comprendere come gli elementi tradizionali della propaganda in campagna elettorale si adattarono ai tempi e si modernizzarono, spingendosi così ad esaminare diverse fonti a seconda delle epoche considerate. Infatti David Butler scrive che «campaigning in the early days meant little more than speechmaking and canvassing, together with the occasional attention-seeking-parade. The distribution of handbills and leaflets<sup>39</sup> then developed together with attempts to manipulate the press. Later in the nineteenth century came whistle-shop tours and mass rallies, together with more flamboyant posters...»<sup>40</sup>. Il *meeting*, il comizio popolare, si modificò considerevolmente dal 1848 al 1924 proprio nei suoi contenuti e nel suo linguaggio, ma anche nella sua coreografia, nelle piazze o nei

teatri e nelle sale chiuse delle scuole o degli uffici pubblici.

Mosei Ostrogorski, nelle sue descrizioni di campagne elettorali inglesi ed americane, parla del *manifesto* come di una fonte essenziale della campagna elettorale: «nell'infinità di forma e di contenuto che presentano i manifesti possono considerarsi la quintessenza della campagna elettorale poiché condensano e riassumono il *carvass* e i discorsi dei *meetings* per le menti meno aperte e ricettive»<sup>41</sup>. Come si notava per la campagna del 1904 a Firenze, ma anche in altre parti della penisola, «della lotta elettorale non si ha per ora altro indizio visibile che i manifesti multicolori...»<sup>42</sup>, il manifesto è presente da sempre per coadiuvare il *meeting* tradizionale. I manifesti mutano nella forma e nel contenuto, ma anche nel numero di essi che vengono affissi. L'Italia raggiungeva l'uso che se ne faceva nei paesi anglosassoni<sup>43</sup>. Verso la fine dell'800 si passò poi dall'austerità del testo reclamizzando la conferenza o il banchetto di un candidato, ai manifesti colorati e recanti l'immagine dei candidati<sup>44</sup>. Nelle elezioni del 1904, a differenza di quelle del 1900 per esempio, per la prima volta, l'abbondanza di manifesti affissi prima del voto, il giorno stesso e durante la settimana dei ballottaggi, fu tale che la stampa evidenziò la necessità di controllare quest'aspetto della campagna con adeguate leggi per tutelare anche la proprietà privata. «Già da parecchi giorni le variopinte tappezzerie dei manifesti elettorali è salita su per i muri, intorno alle colonne. Ora ad

41) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., p. 280. Maurizio Ridolfi cita il caso dei repubblicani, per i quali il manifesto a stampa era già uno strumento essenziale nella campagna elettorale dopo il 1860 «per propagandare quel messaggio politico che giornali, opuscoli o libri trovavano molte difficoltà a far recepire, data anche l'estrema difficoltà con la quale la maggior parte dei ceti popolari riusciva a leggere testi di un certo impegno». Cfr. per quanto riguarda la Romagna: RIDOLFI, *Dalla setta al partito* cit., pp. 257-258.

42) *Movimento elettorale in Italia. Nei quattro collegi di Firenze. Una trasformazione politica*, «Corriere della Sera», 25 ottobre 1904.

43) «Da qualche tempo - scrive Ostrogorski - il periodo elettorale [in Inghilterra] è caratterizzato da una vera e propria mania dell'affissione. È una specie di corsa al campare fra i candidati rivali a chi coprirà e ricoprirà di più i muri. Più i manifesti di un candidato sono numerosi, più è grande l'impressione che produce sulla folla». OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., pp. 280-281. David Butler ha compilato un'antologia commentata dei manifesti britannici, in *British general election manifestos 1900-1974*, London 1975.

44) Il manifesto repubblicano di natura elettorale e/o commemorativo diventa colorato dopo gli anni 1880, mentre un decennio dopo gli anni 1890 comincia anche a raffigurare i personaggi commemorati, come Mazzini o Garibaldi, introducendo così componimenti iconografici. Cfr. RIDOLFI, *Dalla setta al partito* cit., pp. 258-259.

37) Ho avuto modo di affrontare questa tematica del collegio facendo un bilancio degli studi esistenti in Italia: *Gli studi sui collegi elettorali in Italia*, «Memoria e Ricerca», (3) 1994, pp. 9-24. Per un attento studio dell'ultimo caso italiano del 1993, si veda A. AGOSTA, *Elezioni e territorio: i collegi uninominali tra storia legislativa e nuova disciplina elettorale*, in *Riforme elettorali*, a cura di M. LUCIANI e M. VOLPI, Bari 1995.

38) Si veda quanto diversificate sono le fonti utilizzate nel lavoro di B. LOGRE, *Jozon-Meunier. Récit d'une campagne électorale en 1876 dans l'arrondissement de Meaux*, Dammarie-les-Lys 1986.

39) Un esempio di questi *pamphlets* contro i candidati ci è fornito da un opuscolo inteso sulle elezioni del 1833: R. FRYER, «His first campaign»: a letter addressed to the electors of the borough of Wolverhampton by one of themselves, London 1833.

40) BUTLER, *Election campaigns* cit., p. 405.



un giorno di distanza da quello in cui la lotta elettorale cessati i clamori di comizi, si deciderà con l'arma ultima della scheda, l'invasione dei manifesti ha assunto proporzioni allarmanti... per i proprietari di case che si vedono addirittura trasformati in bizzarri scenette i muri o le feriate. Esauriti gli spazi a portata di uomo, gli affessori salgono sulle scale e applicano i fogli sempre più alto. Ce ne sono di quelli che sormontano le finestre ma se lassù sono meno minacciati dalle sovrapposizioni ed hanno l'aria di guardare superbamente la folla che si agita in basso, questa non arriva che con uno sforzo a leggere i caratteri minuti tra i grossi che indicano i nomi del candidato e impaziente e frettoloso pianta in asso il manifesto. Altri manifesti sono così basso che lambiscono il suolo, altri si seguono in file simmetriche interminabili e ripetono per decine di volte, il nome dello stesso candidato, altri avvolgono le colonne di ghisa dei fanali o pendono dal braccio del lampione come stendardi. Agli avvisi programmi, ai fogli annunciatori le conferenze, sono succeduti ormai i manifesti caratteristici dell'ultima ora, piccoli, brevi, concisi: spesso il solo nome del candidato. Questi manifesti sfoggiati a strisce, si intrecciano, si aggruppano sotto di essi, spariscono i primi ormai sbiaditi e dimenticati: poi a loro volta sono cancellati dal nuovo manifesto. La successione dei colori e dei nomi assume un aspetto fantastico. In mezzo all'arruffamento cartaceo avvengono bizzarre combinazioni, spesso sono artifici onde si vede la testata di un manifesto rivoluzionario raccomandante il nome di un riformista, i nomi di un candidato di partito vanno ad interpolarsi tra quelli di un altro. È una zuffa, una mischia di nomi e di colori... colori della carta e delle candidature. La gara delle affissioni di propaganda da un indice della vivacità della lotta elettorale e in verità questa si presenta tanto più viva quanto più incerta... Sono apparse anche delle auto-candidature e delle candidature burlesche: quelle sono attribuiti a squilibrio mentale, queste mostrano il desiderio di alcuni di ridere alle spalle di qualche amico. Gli abili sfruttatori della *réclame* non hanno lasciato passare le elezioni politiche per le loro affissioni camuffate in tempo di elezioni e che, in mezzo a quelle autentiche traggono in inganno i lettori. Ma dove non arriva la *réclame*? Sarebbe lunga la psicologia della manifestazione cartacea e lapidaria delle elezioni. Ora questa è arrivata allo stadio acuto e presenta il suo lato interessante tanto che i nuovi cultori... spiano la comparsa di ogni manifesto nuovo»<sup>45</sup>.

45) *I manifesti*, «Corriere della Sera», 5 novembre 1904.

Questo resoconto dell'importanza del manifesto in campagna elettorale e dunque come fonte stessa dello studio di quest'ultima, mette in evidenza le onde successive di manifesti che si incollano gli uni sugli altri prima della giornata del voto, ma anche l'ultima notte ed il giorno stesso quando «il lavoro degli affissatori è stato veramente febbrile. La gara consistette... nel fatto di seppellire sotto i propri il manifesto dell'avversario...»<sup>46</sup>. La settimana del ballottaggio dava ancora luogo a numerose affissioni a tal punto che a Milano, «il municipio e i proprietari di case si sono guardati bene dallo spogliare i muri da manifesti formati uno strato in taluni punti indurrito come un cartone... Sarebbe stato lavoro inutile. A quelli della settimana scorsa sono venuti a sovrapporsi i manifesti della settimana del ballottaggio... I nuovi manifesti risultano come macchie fresche e vivaci sopra lo sfondo smunto e lacerato dei predecessori. Sono come altrettanti ritocchi della scenografia dei manifesti»<sup>47</sup>. Considerazioni analoghe si riscontrano anche dopo la prima guerra quando, con la propaganda intensificata dei partiti di massa e dei combattenti, si utilizzò il tradizionale manifesto in modo ancora più indiscriminato e senza leghizzazioni *ad hoc*, come traspare dalle lamentele di molti proprietari di case sommerse dai manifesti e da una colla molto aggressiva sui muri delle vie principali delle città<sup>48</sup>. I manifesti erano poi di una provenienza varia, che prescindeva della loro iconografia. Alcuni erano opera dei comitati a favore dei candidati e portavano soprattutto una lista di nomi e di firme per lo più note localmente. Altri erano diretti a combattere il candidato avversario e talvolta riproducevano brani dei suoi discorsi per meglio metterlo in cattiva luce. Altri ancora portavano soltanto il nome e l'effigie del candidato e non venivano solo incollati sui muri, ma anche portati per le vie delle città. Un candidato radicale a Milano nel 1904, Giulio Pisa, aveva addirittura organizzato un «*carrozzone-réclame* che, alla sera, illuminato da fiamme ad acetilene, porta a passeggio i cartelli *réclame*» con il nome stesso del candidato dando

46) *La votazione d'oggi. La conquista dei seggi*, «Corriere della Sera», 6 novembre 1904.

47) *I manifesti*, «Corriere della Sera», 12 novembre 1904.

48) A Milano «i vetri delle vetture tramviarie che non erano le sole tappezzerie d'occasione per propagandisti... anche i vetri delle case quelli beninteso a portata di mano, han subito l'oltraggio cartaceo aggravato da una terribile colla refrattaria alle unghie più pazienti...», in *Giornata elettorale calma ed ordinata in tutt'Italia* cit.

l'idea di «una vera carnevalata elettorale»<sup>49</sup>. Infatti la propaganda politica integrava alcune modalità della propaganda commerciale, come rilevava Ostrogorski, oltre al giornalista del «Corriere della Sera» citato poc'anzi. Infatti «molti altri procedimenti presi in prestito dalla pubblicità commerciale sono adoperati per attirare l'occhio dell'elettore: pubblicità con la luce elettrica, manifesti di grande formato, ecc.»<sup>50</sup>.

Il manifesto è un oggetto tangibile che si può eventualmente ancora rintracciare negli archivi. Esistevano altri *oggetti* utili alle campagne elettorali per informare sull'appartenenza politica dei candidati, dei loro seguaci e dei militanti dei comitati elettorali. In generale, «un mezzo molto diffuso... per manifestare in favore del partito e dei suoi candidati, è l'esibizione di emblemi politici che ricordano in maniera simbolica o in maniera diretta, le persone e i nomi dei candidati e la causa del partito»<sup>51</sup>. I bottoni, per esempio, le insegne come le bandiere, facevano parte del folclore della campagna elettorale. I primi, in America, erano talvolta fatti come delle «piccole piastre rotonde di latta smaltata con i ritratti dei candidati con o senza legenda»<sup>52</sup>. In generale i fazzoletti di colore, le fasce attaccate al braccio e tutti gli indumenti di tipo «politico-elettorale» erano molto utilizzati in Italia nelle campagne elettorali<sup>53</sup>, anche se sembrano aver lasciato poche tracce nei vari archivi pubblici e privati.

Ora l'uso delle nuove tecnologie, di carrozze, di mezzi mobili per attirare l'attenzione dei passanti anche di notte mostra quanto rapidamente, con la fine dell'Ottocento, la propaganda in campagna elettorale si trasformava grazie ai mezzi tecnici. Nel II collegio di Roma, nel 1904, si proclamarono gli eletti del ballottaggio con mezzi tecnici nuovi: «il "Giornale d'Italia" che ha le finestre prospicienti a Piazza Sciarra, le comunicò al pubblico mediante delle proiezioni sopra una tela che copriva tutta la parte esteriore d'una delle finestre...». Alcuni sostenitori del deputato battuto, il

49) *I manifesti*, «Corriere della Sera», 12 novembre 1904 cit.

50) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., pp. 280-281.

51) *Ibid.*, p. 484.

52) *Ibid.*, pp. 484-485.

53) A Roma, nel 1904, «i sostenitori della candidatura Giovagnoli... si distinguevano per la coccarda tricolore e quelli della candidatura Mazza per un nastro rosso all'occhiello...» (*Le elezioni di ballottaggio in Italia. Gli incidenti di ballottaggio a Roma* cit.).

socialista Enrico Ferri, non apprezzavano la nuova tecnica e gridavano «è una provocazione! Buttate via! Non proiettate più! Un giovanotto s'è lanciato per stracciare la tela delle proiezioni ma altri giovanotti si sono opposti...»<sup>54</sup>.

E per fare un altro esempio di modernizzazione nelle campagne in piena età grollittiana, è sicuro che il ritrovamento di un filmato sulla campagna elettorale dell'ottobre 1913 potrebbe illuminare più di un aspetto del modo di fare politica fornendoci informazioni preziose non desumibili dalle fonti tradizionali. Nella società di massa, l'introduzione di nuovi *media* e di nuove tecniche di propaganda per convincere il vasto corpo elettorale suppone alla sola diffusione della stampa di partito, del manifesto e dei comizi pubblici. La campagna elettorale tradizionale si rivelò insufficiente e fu così rivoluzionata sulla scia di alcune esperienze precedenti nelle elezioni del 1909 e del 1913, come l'uso del mezzo meccanico per meglio viaggiare all'interno del collegio<sup>55</sup> o anche soltanto come attrazione per la folla dei curiosi<sup>56</sup>. In que-

54) *Le elezioni di ballottaggio in Italia. Gli incidenti di ballottaggio a Roma* cit.

55) Con la moltiplicazione dei *meetings*, «i candidati rivali... parlano ogni sera ed anche in più meeting di seguito, correndo da un quartiere all'altro, da un villaggio all'altro. L'automobile rende oggi possibile queste corse vertiginose...»: OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., p. 279.

56) L'uso della macchina e del camion dopo la guerra mondiale è un elemento moderante delle campagne elettorali della fine dell'età liberale. La notte dal 15 al 16 novembre 1919 si assistette ad una propaganda frenetica: in Emilia Romagna, per esempio, dove forte era la rappresentanza socialista, «la via Emilia da Piacenza a Rimini è una pista su cui numerosissime automobili e autocarri, fregiati di simboli e di bandiere realizzano velocità massime per arrivare per primi a portare i pacchi dei manifesti e le estreme accuse o i supremi appelli che l'alba di domani - il 16 - dovrà scorgere sui muri». A titolo paradigmatico il giornale milanese riportava la campagna di un liberale, Giovanni Borelli, che si presentava nel grande collegio emiliano: «la sua zona va da Porretta a Piacenza. I suoi amici sono entusiasti di lui, perché egli pronuncia non meno di cinque discorsi al giorno, uno diverso dall'altro e nei paesi più distanti. Quando la sua automobile ha un'avarìa, mentre il meccanico ripara, egli arringa i curiosi»; cfr. *Mosaico emiliano*, «Corriere della Sera», 16 novembre 1919. Il camion e l'automobile personale erano, nei vasti collegi come quello emiliano, mezzi essenziali della campagna elettorale che affiancavano così in molti casi le biciclette delle campagne precedenti nei collegi uninominali. La bicicletta era tuttavia ancora utilizzata per le «staffette e i messaggeri dei vari comitati distinti dai bracciali di vario colore...»; cfr. *Giornata elettorale calma ed ordinata in tutt'Italia* cit. Raymond Huard descrive il caso di Doumergue in Francia nella campagna elettorale del 1909, che inaugurò in quel paese l'uso della macchina per fini politici. Mentre nel 1924 si verificò l'uso di alogoranti sistemati sulle macchine per diffondere la propaganda politica (HUARD, *Le suffrage universel* cit., p. 284). «Altro spettacolo fragoroso - rilevava il

sto senso, l'automobile o, dopo la guerra mondiale, il camion, si rivelarono inizialmente delle potenti attrattive in campagna elettorale. «Per molti elettori, scrive ancora Ostrogorski, il piacere, nuovo ed aristocratico, di una corsa in automobile è così vivo che danno il loro voto al partito che glielo procura al di là di ogni considerazione politica. Così, l'automobile è diventata un fattore dei più essenziali nelle battaglie elettorali...»<sup>57</sup>. Inoltre la definizione delle nuove circoscrizioni due mesi prima del voto spinse ad interrogarsi sui mezzi più adatti a convincere una massa elettorale più ampia e a coprire un territorio più esteso e, per alcuni candidati, anche geograficamente nuovo. «Così, già si escogitavano mezzi di propaganda intensiva ed alla prossima lotta elettorale non mancherà una curiosa novità: il *largo uso del cinematografo*...» avvertiva il quotidiano milanese, il «Corriere della Sera»<sup>58</sup>. Nel nascente sistema politico-partitico moderno la presenza di nuovi mezzi tecnici come il cinematografo, capace di diffondere la propaganda in tutti gli angoli della penisola, era un fatto nuovo e significativo. Purtroppo, gli archivi della Società italiana di Cinematografia, l'Istituto LUCE di Roma, non conserva molti documenti e nemmeno sul 1919, a parte il filmato della marcia di D'Annunzio su Fiume, per non parlare di possibili filmati di privati o di associazioni politico-partitiche. Questo materiale potrebbe rendere meglio conto dello sforzo di propaganda dei candidati e anche del modo in cui si svolsero realmente la campagna elettorale ed il voto.

Una fonte essenziale per lo studio delle campagne elettorali, so-

«Corriere della Sera» - è stato lo sciorinamento di automobili dei vari comitati con relativo abbondantissimo lancio di manifestini operato anche da gagliarde signorine...». Cf. *Giornata elettorale calma e ordinata in tutt'Italia* cit. Il camion che diverrà anche quando, a partire della fine del 1920, avrebbe consentito i movimenti reiterati delle squadre fasciste. Anche la «motorizzazione» della campagna elettorale e della politica era un fatto nuovo che andava di pari passo con i tempi delle masse e della modernità.

57) OSTROGORSKI *La democrazia e i partiti politici* cit., pp. 282-283. Ostrogorski parla addirittura per la Gran Bretagna di una «nuova classificazione politica: *the motor car party*». Inoltre essere portati al seggio in automobile era spesso richiesto come un favore necessario e dopo la legge del 1883 contro la corruzione, che impedì ai candidati di pagare il viaggio al seggio agli elettori, erano le macchine dei simpatizzanti che venivano prestate ed utilizzate in questi casi, avvantaggiando nettamente i conservatori.

58) *Podromi elettorali*, «Corriere della Sera», 13 agosto 1919.

prattutto per quanto riguarda il primo periodo liberale, è data dalla «lettera agli elettori», le famose *professions de foi* delle campagne politiche francesi, un misto tra promessa e programma politico, che divenne necessario quando la notorietà del candidato cessò di essere di per sé un fattore determinante. La lettera era un misto tra identificazione di se stesso e delle proprie relazioni sociali da parte del candidato e precisazione del proprio ruolo nell'universo politico locale e nazionale. L'inventore dellaografia elettorale francese, André Siegfried, ne parlava come di una fonte essenziale per capire l'orientamento politico dei candidati e vedere oggi, chiariscono anche molti particolari delle campagne elettorali: «...les professions de foi... renseignent parfaitement bien sur la nuance que le candidat a voulu prendre et par conséquent sur le genre d'électeur qu'il recherche et satisfiera... La règle du genre étant connue, elles sont au premier coup d'oeil révélatrices, tant par ce qu'elles contiennent que par ce qu'elles omettent. Le candidat qui, d'accord avec son comité, rédige ou fait rédiger ce papier, cherche simplement à éviter le plus possible les sujets gênants; mais en même temps il est bien obligé malgré tout de plaquer un certain nombre de formules que l'électeur, le brave et naïf militant, veut à tout prix trouver. On distingue très bien ainsi et les préoccupations générales du moment et les préoccupations spéciales du milieu et la position prise par le signataire»<sup>59</sup>. In quel paese, dopo le critiche alla corruzione durante le campagne elettorali, un deputato aveva immaginato di tenere quasi una contabilità di queste *professions de foi* dei candidati ai loro elettori. Questo elenco, pubblicato poi dall'*Assemblée Nationale*, prese il nome del deputato che l'aveva redatto, Barodet, e che intendeva così aiutare a promuovere la redazione di veri programmi nella vita politica del paese al momento del confronto elettorale<sup>60</sup>. Queste fonti costituiscono, dal 1880, un elemento essenziale per comprendere le trasformazioni delle campagne elettorali durante la Terza Repubblica francese.

59) A. SIEGFRIED, *Tableau politique de la France de l'Ouest*, Paris 1995, pp. 48-49. Si tratta di una ristampa dell'edizione originale del 1913 con una prefazione di P. Murza sulla vita e l'opera del primo (?) sociologo delle elezioni francesi.

60) GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., p. 217; HUARD, *Le suffrage universel en France* cit., p. 270. Il «Barodet» pubblicato dall'*Assemblée Nationale* è stato utilizzato e descritto da J. EL GAMMAL, *L'utilisation électorale du passé, 1885-1898*, «Revue Historique», (537) 1981, pp. 103-130.

In Italia queste dichiarazioni di intenti venivano spesso lette durante la riunione del comitato elettorale e riprese o riassunte dalla stampa locale. Dal 1848 in Piemonte, la *stampa locale* è infatti essenziale per far passare il messaggio politico del candidato. Spesso i direttori dei giornali sono grandi elettori che giocano un ruolo nella determinazione dell'opinione pubblica. La stampa scandisce i tempi della campagna e pubblica le «lettere agli elettori» - che non si diffondono dunque solo sotto forma di manifesti e manifestini - che permettono l'aggregarsi dell'opinione dei votanti attorno al candidato sponsorizzato ed al suo eventuale programma<sup>61</sup>. I giornali erano mezzi fondamentali dell'organizzazione del consenso durante la campagna elettorale<sup>62</sup>, al punto che il Governo usava reprimere i giornali di opposizione tramite i prefetti e farli sequestrare<sup>63</sup>. Fondi speciali del Ministero dell'Interno servivano a comprare i giornali. A Firenze, spiega Luigi Musella, 16.500.000 giornali erano stati stampati in un anno nel 1871, il che voleva dire che il 51% di non alfabeti avevano ricevuto e letto un giornale<sup>64</sup>.

Un'altra fonte di prima importanza per comprendere il funzionamento dei comitati elettorali e l'organizzazione della campagna

61) Un caso tra molti altri, ma assai significativo proprio rispetto al ruolo della stampa locale nella campagna, è fornito dallo studio di Emma Mana a Cuneo, che descrive come la «Sentinella delle Alpi» ed il suo direttore Vineis sostennero la candidatura di Galimberti addirittura contro Giolitti all'inizio (MANA, *La professione di deputato* cit., pp. 252-254). L'importanza della stampa per le candidature liberali era stata già studiata da Hartmut Ullrich nei suoi lavori sui liberali e specialmente nello studio in cui tratteggia le strutture organizzative dei liberali italiani: H. ULLRICH, *L'organizzazione politica dei liberali italiani nel parlamento e nel paese, 1870-1914*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dal '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI, Bologna 1980, pp. 420-421.

62) Si vedano le considerazioni di Raymond Huard sul ruolo della stampa locale nell'organizzazione dei partiti politici francesi: *La naissance du parti politique en France*, Paris 1996, pp. 56-62.

63) L'apparato di opuscoli, libri, libretti, manifesti, oggetti che possono dare molte informazioni per capire il tono della propaganda, il contenuto dei discorsi e degli argomenti ed i modi stessi della comunicazione politica si possono rintracciare in molti archivi locali pubblici o privati, ma anche negli Archivi dello Stato, nei casi in cui essi furono sequestrati ad opera del governo. Rimando per i difficili rapporti della stampa con il sistema politico pre-risorgimentale alla tesi di G. POZZO, *Le origini della libertà di stampa in Italia, 1846-1852*, Milano 1980. Si veda in generale l'opera di A. GALANTE GARRONE e F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, Bari 1979 e di V. CASTRONOVO, L. GIACHERI FOSSATI e N. TRANFAGLIA, *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari 1979.

64) Questa percentuale era tra le più forti d'Italia, ma Milano, Roma, Torino e Napoli seguivano a ruota: MUSELLA, *Individuali, amici, clienti* cit., p. 33.

di mobilitazione politica nel collegio, è data dai *carteggi dei candidati* e, più in generale, dagli *archivi personali*<sup>65</sup>. Emilio Franzina, che studia il politico vicentino Fedele Lampertico, ci offre un caso decisamente imponente per la mole di lettere conservate (20.000 unità nell'Archivio Lampertico) che danno un'idea precisa delle reti di relazioni del politico veneto<sup>66</sup>. E ancora Musella vede nei carteggi delle fonti essenziali al fine di ricostruire le strutture clientelari nei collegi e le reti di amicizia e di relazioni alla base del sistema politico-elettorale liberale. «Dal collegio elettorale, egli scrive, è possibile ricostruire non solo la rete dei corrispondenti, ma anche il diverso peso avuto dai singoli agenti elettorali nel complessivo equilibrio interno alla macchina elettorale...»<sup>67</sup>. Sono numerosi i lavori recenti che nell'ambito della storia elettorale si servono di tali fonti, quando vengono individuate negli archivi o pubblicate nei carteggi.

Ho già accennato al ruolo delle autobiografie per lo studio delle dinamiche in campagna elettorale. La *memorialistica*, i ricordi dei protagonisti delle lotte politiche, possono infatti fornire informazioni sulle campagne elettorali, anche se nelle memorie degli uomini politici che hanno parlato, ricordano o descrivono le loro partecipazioni alle elezioni non si trovano molte considerazioni sulle campagne elettorali, come ricorda Garrigou, che pure ricerca queste fonti pregiate per il caso francese<sup>68</sup>.

Non manca ovviamente la necessità di approfondire lo studio delle legislazioni elettorali e cioè dei *codici elettorali*. Le leggi descrivono, anche se molto seccamente, delle situazioni-tipo; ma per comprendere il dispiegarsi dei loro effetti nella realtà dell'epoca è necessario ricostruirli alla luce della storiografia e di altre fonti: dal-

65) Si veda sul caso degli archivi privati R. TREMPÉ, *Une campagne électorale étudiée d'après les archives privées. La campagne électorale de 1898 dans la 2<sup>me</sup> circonscription d'Albi, d'après les archives privées du marquis Ludovic Solages, candidat contre Jean Jaurès*, in *Actes du LXXXII<sup>e</sup> Congrès National des Sociétés Savantes, Section d'histoire moderne et contemporaine*, Paris 1958, pp. 471-490.

66) FRANZINA, *Le strutture elementari della clientela* cit., p. 393. (Il carteggio Lampertico viene ora pubblicato a cura di E. FRANZINA, cfr. F. LAMPERTICO, *Carteggi e diari, 1842-1906*, Venezia 1996, 4 voll.). Un altro carteggio importante per il numero delle lettere conservate è quello di Gabriele D'Annunzio. Una ricerca sulla sua campagna elettorale per conto dell'Estrema sinistra nel 1900 potrebbe giovare di queste fonti. Sul carteggio dannunziano si veda di E. LEDDA, *L'Archivio storico del Vittoriale: documenti e titoli*, in *Un capitolo di storia: Fiume e D'Annunzio*, a cura di E. LEDDA e G. SALOTTI, Roma 1991, pp. 253-312.

67) MUSELLA, *Individuali, amici, clienti* cit., p. 154, n. 37.

68) GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., p. 207.

la legge si ritorna così alla società, alla mobilitazione elettorale, alla campagna elettorale e al voto<sup>69</sup>.

I partiti o altre associazioni redigevano poi dei manuali ad uso degli elettori o scrivevano dei decaloghi per gli elettori<sup>70</sup> che sono

69) Su queste tematiche rimando alla mia introduzione al libro collettivo *Stratégies politiques et réformes électorales: aux origines des modes de scrutin en Europe aux XIXe et XXe siècles*, Baden-Baden 1990, pp. 9-49.

70) Cito qui il caso del «Corriere della Sera» nel 1904 che riprendeva il testo del partito liberale monarchico che indicava ai suoi elettori la strada da percorrere per votare bene e far votare bene attorno a loro. È tuttavia un messaggio pedagogico che potrebbe indirizzarsi a qualunque elettore, a tal punto che ho messo in evidenza i soli due passaggi che riguardano i comitati liberal-monarchici milanesi. «1. Gli elettori che non hanno ricevuto il certificato elettorale devono recarsi a reclamarlo in Municipio all'Ufficio elettorale facendosi eventualmente rilasciare un duplicato. 2. Gli elettori devono badare che sul certificato il loro nome e cognome non siano errati o storpiati a scampo di contestazioni. 3. Gli elettori debbono badare al collegio cui appartengono e perciò votare per il candidato che il loro partito indica per quel determinato collegio. 4. Gli elettori devono stare attenti che la scheda che il presidente del seggio fornisce per la votazione non abbia alcun segno che possa farla credere riconoscibile e perciò annullabile. Essi devono limitarsi a scrivere esattamente il nome e cognome del candidato. 5. Gli elettori non si devono fidare dei facsimili di scheda, portanti il nome del candidato che si distribuiscono alla porta delle sezioni elettorali. È più prudente ch'essi portino con sé, da casa, trascritto, il nome del candidato per il quale intendono votare, e ciò affinché non abbiano a rimanere vittime di sofisticazioni di nomi che possono portare alla nullità della scheda. 6. Gli elettori volenterosi, ai quali stanno a cuore le sorti del loro partito, hanno cura di recarsi la sera prima del giorno fissato per la votazione, vale a dire stasera, al comitato elettorale, per conoscere chi sono i candidati al seggio per la loro sezione. Essi poi si recano la mattina della votazione, vale a dire domattina, alla loro sezione prima delle 9 e partecipano alla composizione del seggio. Ciò non costerà che un sacrificio di mezz'ora di tempo, ma varrà a dar loro la garanzia che nelle operazioni elettorali dagli avversari non verranno tentati soprusi. La presenza poi di un seggio in maggioranza formato di elettori delle proprie idee da sempre anima gli elettori e impedisce che i timidi vengano circuiti e votino magari contro loro coscienza. I comitati elettorali liberali monarchici per i 6 collegi di Milano risiedono alle seguenti località e sono aperti oggi, questa sera e domani per fornire chiarimenti agli elettori. 7. Gli elettori dopo votato non devono lasciare il loro certificato elettorale. Esso può servire per le elezioni di ballottaggio. 8. Gli elettori devono recarsi a votare quanto più presto è possibile affinché i comitati elettorali liberali monarchici sappiano in tempo chi non si è recato ancora ed abbiano il modo di fare le sollecitazioni del caso. 9. Gli elettori cui stanno a cuore le loro idee non devono limitarsi a votare per il candidato da essi votato. Ognuno può raddoppiare ed anche triplicare il suo voto eccitando i pigri e decidendo gli incerti. 10. Gli elettori dopo votato devono cercare di assistere alle operazioni di spoglio per vigilare che queste avvengano senza abusi e per far risaltare a verbale quelli che loro sembrassero tali. Quand'anche il seggio fosse composto di elettori del proprio partito è doveroso assisterli affinché una maggioranza di elettori avversari non abbia ad impedire il regolare andamento delle operazioni». Cfr. *Il decalogo dell'elettore*, «Corriere della Sera», 5 novembre 1904.

fonti di ricche informazioni sullo spazio della politica e della propaganda in campagna elettorale<sup>71</sup>. Questi manuali erano talvolta anche a cavallo tra la spiegazione delle tecniche della votazione, la pedagogia elettorale e la propaganda politica. Gli opuscoli erano redatti in certi casi in forma di dialogo tra due elettori, una forma molto didattica e persuasiva di comunicazione politica. In Francia dal 1849, ma anche nel Belgio, dove tale propaganda ad opera della Chiesa era molto diffusa<sup>72</sup>, si stampò un «manuale ad uso del contadino elettore» nel quale un contadino si rivolgeva ad uomini «saggi», ai notabili «che conoscono gli affari» per sapere come votare<sup>73</sup>. Era la richiesta fatta dalla Chiesa ai votanti di rispettare le gerarchie sociali ed i «grandi elettori». In Italia i dialoghi ad uso del corpo elettorale si moltiplicano con l'età giolittiana e l'allargamento del suffragio, introducendo oltre alla propaganda politica anche alcune considerazioni tecniche sul «come votare». Nel primo dopoguerra la Chiesa diffondeva questo tipo di opuscoli nei collegi rurali e spiegava, nel corso del dialogo, perché bisognava votare per i candidati cattolici. Questi testi sembrano in Italia i figli del SU, ma anche della fine del *non expedit* e della nascita del partito popolare<sup>74</sup>, anche se i socialisti non agivano molto diversamente nella loro stampa propagandistica, indirizzandosi ai contadini e/o agli operai.

Infine, non si può non citare, anche in tema di campagna elettorale, l'importanza di fonti come i *dati elettorali disgregati a livel-*

71) Per preparare l'elettore al suo ruolo di cittadino si riportava il *Testo Unico* della legge elettorale che «tutti devono conoscere per esercitare i propri diritti, per adempiere ai propri doveri». Prefazione a *Comizi del 1890. Manuale dell'Elettore. Testo Unico della legge elettorale politica*, Roma 1890. Questo è solo un esempio di numerosi manuali stampati che, nel nostro caso, non andava oltre nella prefazione a ribadire quanto moderna era stata la legge del 1882 nell'aprire il corpo elettorale a nuove masse di elettori (l'opuscolo ci è stato gentilmente fornito da P.L. Ballini). Per il 1919 invece ho ritrovato questi stessi manuali stampati dai partiti e specialmente dai partiti di massa. Cfr. NOIRET, *La nascita del sistema dei partiti* cit.

72) J. GILLESSEN, *Le régime représentatif en Belgique depuis 1790*, Bruxelles 1958.

73) Conservatori e cattolici francesi consigliavano gli elettori tramite questi dialoghi «pedagogici»; consigliavano di consultare le persone più note che indicavano il nome del «giusto» candidato, usando proprio il dialogo come elemento persuasivo: «Comment cela? N'avons nous pas ici M. Hardy et M. Dubois. Voilà deux hommes, ceux-là, qui connaissent les affaires... Ils n'ont jamais trompé personne; ils ne voteront pas, n'avez pas peur, pour de mauvais candidats. Allez les consulter et votez comme eux...». Citato da Alain Garrigou che cita a sua volta il *Petit manuel du paysan électeur en forme de dialogue*, cfr. GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., p. 217.

74) NOIRET, *La nascita del sistema dei partiti* cit., pp. 115-117 e 133.

lo di sezione nei collegi. Superata l'immensa difficoltà di giungere alla loro ricostruzione, essi permettono, dopo il voto, di mettere in evidenza le correlazioni tra i fenomeni socio-economici, politico-partitici ed antropologici che si vengono a scoprire nella tipologia di studi che abbiamo descritti più sopra. Essi offrono anche la possibilità di arricchire le riflessioni che possono nascere a proposito delle campagne elettorali, della mobilitazione degli elettori, dell'infuenza dei grandi elettori o anche delle frodi elettorali laddove si potevano «acquistare» i voti, ecc. Con l'analisi dei dati disagregati in un collegio si può seguire anche il progredire dell'associazioneismo ed il suo impatto sulla mobilitazione politica e sul voto e/o sull'astensione nei territori rurali, semi-rurali ed urbani proprio durante la campagna elettorale.

### 3. I luoghi e gli strumenti del voto

Passiamo ora all'analisi dell'*identità* a-temporale delle campagne elettorali nei suoi luoghi fisici e nei suoi momenti rituali nell'arco di tempo che vede la costruzione delle istituzioni dello stato nazionale e del sistema politico. Potremo così fornire un quadro del tipo di scambio politico, di vita politica e di mobilitazione politica che si manifestava nel momento elettorale.

Prima di dare il suo voto l'elettore doveva recarsi al seggio. Ci interessa dunque sapere se il seggio era distante o no dagli elettori anche in termini fisici: per esempio, se era ubicato nei capoluoghi dei collegi elettorali, e quindi a molte ore di viaggio dagli agglomerati più periferici, ecc. Naturalmente questo distacco permetteva l'attuazione di alcuni scambi di favori tra candidati ed elettori. Nei primi tempi della Destra e dell'Unità, la mobilitazione politica del corpo elettorale passava spesso per l'offerta di accompagnamento al seggio elettorale da parte dei candidati o dei grandi elettori che potevano anche organizzarlo per conto dello stesso candidato<sup>75</sup>. Si viaggiava in carrozza e lo scambio risiedeva proprio nel trasporto offerto contro l'espressione di un voto favorevole. Recarsi in un comune vicino dove era stata ubicata la sezione elettorale richiedeva tempo e denaro, soprattutto se c'era bisogno di pernottare. La cosa si complicava in caso di annullamen-

75) Recarsi al seggio nell'Ottocento liberale fu sempre un problema anche in paesi poco estesi come il Belgio: GILISSEN, *Le régime représentatif en Belgique* cit.

to delle elezioni o di ballottaggio, che richiedevano il ritorno sul luogo della votazione. Raffaele Romanelli cita il caso del collegio di Dronero nel 1854: occorre sette ore per recarsi da Prezzo all'ufficio elettorale a Dronero e bisognava dormire sul posto<sup>76</sup>. In Sicilia si risolse il problema nel 1861 installando una sezione elettorale in ogni comune, per abbreviare gli spostamenti. Ancora a ridosso della prima guerra era operativa la riduzione del costo del biglietto ferroviario per chi doveva compiere un viaggio fino al seggio, una legislazione mantenuta in Italia fino ai nostri giorni. «Nulla di innovato - si scriveva nel 1913 - vi è circa il viaggio degli elettori i quali, per recarsi a votare dal luogo di loro residenza al collegio dove sono iscritti, usufruiranno del solito ribasso del 75%». La legge elettorale politica del 1912, che dava il voto agli analfabeti di più di trent'anni, non poteva non avere una ripercussione sui moduli prescritti per ottenere la riduzione ferroviaria. «Mentre prima occorreva la firma, adesso questa, molto logicamente non è più richiesta»<sup>77</sup>.

Numerosi sono gli esempi di «viaggi elettorali», per usare la locuzione che fa da titolo al famoso libro di Francesco De Sanctis. Con questo termine si indica l'uso propagandistico da parte di un candidato del viaggio fino al seggio, viaggio che poteva diventare una vera tornata di manifestazioni politiche e che era di per sé un momento centrale della campagna elettorale. Una letteratura abbondante ci racconta di questo elemento essenziale delle campagne elettorali, anche all'estero. Garrigou dimostra chiaramente l'importanza strategica che tali «viaggi» assunsero in Francia dopo il 1848<sup>78</sup>. In Italia, come scrive Romanelli, se ne parla molto nella pubblicistica dell'epoca; nella giurisprudenza esistono riscontri numerosi e così pure nelle aule parlamentari<sup>79</sup>. Con l'allargamento del suffragio ai capaci dopo il 1882, la mobilitazione del corpo elettorale acquisiva questo carattere «festaiolo» che rendeva il cammino verso il seggio elettorale un elemento del folklore politico, del rito dell'elezione in cui il voto collettivo «era anche dimostrazione

76) ROMANELLI, *Il comando impossibile* cit., p. 224, n. 16.

77) *La proroga delle tessere ai deputati, e i viaggi degli elettori*, «Corriere della Sera», 4 ottobre 1913. La legge permetteva dunque di richiedere un modulo da firmare per ottenere la riduzione del 75% sui viaggi ferroviari per recarsi dalla residenza al seggio elettorale dove si era iscritti.

78) GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., pp. 56-64.

79) ROMANELLI, *Il comando impossibile* cit., p. 225.

di forza e fedeltà politica»<sup>80</sup> perché era insieme che ci si recava al seggio.

Ma, una volta nel seggio, l'elettore era tecnicamente capace di votare? Quali erano i regolamenti e le procedure da seguire? I cosiddetti «capacitari», ovvero quegli elettori che avevano il diritto di voto per titoli di studio, erano nettamente avvantaggiati, ma gli analfabeti come votavano, nel caso in cui votassero?

Con la legge votata sotto il governo di Francesco Crispi nel 1895 si introduceva una Commissione di revisione delle liste elettorali, di cui agli artt. 20-42 (Titolo II, *Delle Liste Elettorali*), per epurare le liste di tutti coloro che nel passato non avevano avuto diritto di voto, ma avevano comunque ottenuto l'iscrizione. Molti analfabeti avevano conseguito il diritto di votare per inerzia, nel momento di revisione annuale delle liste. Infatti gli analfabeti iscritti nel 1848 nelle liste elettorali mantennero il diritto di elettorato attivo anche nel 1860 e così pure dopo, perché ciò si concretizzava in un vantaggio per le clientele locali<sup>81</sup>. In Sardegna, d'altronde, essi avevano ottenuto il diritto di voto prima dell'Unità e perciò lo mantennero anche in seguito<sup>82</sup>.

Per fornire una prima risposta al quesito che ci siamo posti sul «come si votava», si possono studiare le «schede elettorali» e il modo con il quale esse venivano gestite nel seggio e depositate nell'urna<sup>83</sup>. La legislazione elettorale del 1882 stabiliva che le schede elettorali fossero fornite al Presidente dell'Ufficio elettorale definitivo e a ciascuno dei presidenti se vi erano più uffici. Le schede erano in numero superiore a quello degli elettori iscritti ed in «carta bianca»; l'uso di altre schede era vietato (art. 51). All'elettore veniva

80) *Ibid.* Si veda anche GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., pp. 64-65, che scrive: «la campagne elettorale se transforme en forum politique associé à la fête. La visite des candidats distrait les occupations quotidiennes... Les jours de scrutin s'accompagnent de nouvelles et plus ou moins voyantes libéralités. Celles-ci aident à l'atmosphère de liesse de ce jour d'exception...». Mi estenderò di più sulla «festa politica» nella conclusione a questo saggio.

81) ROMANELLI, *Il comando impossibile* cit., pp. 233-234.

82) C. PISCHEDDA, *Le elezioni politiche nel Regno di Sardegna 1848-1859*, Torino 1965, pp. 75-76; l'autore descrive la particolare tolleranza del Regno di Sardegna nei confronti degli analfabeti, a differenza di altre legislazioni europee contemporanee come quelle del Belgio nel 1831 e della Francia prima del 1848.

83) La descrizione di un'operazione analoga, ma riferita al 1919, si ritrova nel mio saggio, *Il PSI e le elezioni del 1919. La nuova legge elettorale. La conquista del Gruppo Parlamentare Socialista da parte dei massimalisti*, «Storia Contemporanea», (6) 1984, pp. 1093-1146.

consegnata una scheda bianca piegata, dopo l'estrazione da una delle due urne poste sul tavolo adibito agli scrutatori ed attorno al quale l'elettore poteva circolare per verificare la correttezza dell'operato degli scrutatori e del quale esistono fotografie e disegni precisi nei manuali di diritto elettorale<sup>84</sup>. Immaginarsi realmente dove si votava richiede uno sforzo per capire, al di là delle testimonianze e del dettato del codice elettorale, come si strutturava il seggio elettorale, l'urna, il luogo che ospitava il rito dell'elezione. La legge del 1882 prevedeva che il voto fosse dichiarato aperto dal Presidente della sezione elettorale (Titolo III, *Dei Collegi*, art. 64); ciascun elettore iscritto nelle liste elettorali ed in regola con l'iscrizione annuale veniva chiamato a voce nell'ordine di iscrizione<sup>85</sup>. Fu anche introdotta nel 1882 una legge transitoria che chiedeva ai comuni di formare una lista complementare di aventi diritto al voto quindici giorni dopo la proclamazione della legge stessa, istituendo così, oltre alle richieste da parte di chi ne aveva diritto, una lista degli elettori potenzialmente idonei al voto (Titolo VI, *Disposizioni transitorie*, art. 103; con le elezioni del 1900 emerse quanto questo sistema potesse dare luogo a confusioni sulla scelta delle liste da utilizzare)<sup>86</sup>.

L'inizio delle votazioni (non oltre le 10 antemeridiane, art. 62), aveva luogo quando, in presenza di almeno 20 elettori, si poteva eleggere l'ufficio definitivo della sezione (art. 60). Questo momento era avvertito dai partiti e dai comitati come essenziale al fine di controllare con uomini propri l'ufficio di sezione, anche se ci si concentrava all'attacco delle sezioni dei collegi in cui si aveva la speranza di ottenere un risultato positivo. In tali collegi si chiedeva ai sostenitori di essere il più presto possibile al seggio, prima ancora dell'apertura, per essere i primi ad eleggere un maggior numero possibile di sostenitori come Presidente dell'Ufficio elettorale e scrutatori. Si può citare, ad esempio, il I collegio di Milano durante le elezioni del 1904, quando i liberali monarchici, presenti in forza in un collegio ad essi favorevole, conquistarono 15 dei 17 seggi

84) Alcuni dei quali sono stati riprodotti nel mio saggio *La legge elettorale e le elezioni politiche del 1919*, «Ricerche Storiche», (16) 1986, pp. 345-406.

85) L'iscrizione degli elettori nelle liste elettorali e la chiamata al voto erano parte di una complessità amministrativa che faceva degli elettori dei cittadini, un processo di identificazione sociologica descritto da Michel Offerlé per il caso francese: M. OFFERLÉ, *L'électeur et ses papiers. Enquête sur les cartes et les listes électorales 1848-1939*, «Genèses», (13) 1993, pp. 29-53, qui pp. 37-39.

86) Rimando, per un utilizzo di doppie liste nelle elezioni del 1900, alla n. 28.

del collegio, mentre nei restanti due furono eletti presidenti radicali moderati: «all'infuori dei radicali... pare che gli altri partiti si siano disinteressati alla lotta per la conquista de seggi». I socialisti infatti non avevano molte possibilità in quel collegio e si dedicarono maggiormente ad altri collegi come il VI. Nel V collegio invece la votazione non ebbe luogo e si procedette d'autorità con le cariche istituzionali: «... I seggi da provvisori finirono per diventare definitivi sotto la presidenza dei consiglieri comunali o dei magistrati nominati d'autorità. Il che dimostra che vi è poco fervore o quanto meno che i partiti più forti si sono disinteressati della conquista dei seggi...»<sup>87</sup>. Gli scrutatori e il presidente del seggio rimanevano poi in carica nel caso di un'elezione di ballottaggio<sup>88</sup>.

Il voto veniva chiuso alle ore 4 pomeridiane o quando tutti gli elettori notificati al momento dell'appello avevano potuto votare o, infine, almeno tre ore dopo l'appello nominale (art. 67). Per esprimere il suo voto l'elettore doveva scrivere sulla scheda un numero di candidati pari a quelli da eleggere nel collegio e pari a 4 se erano 4 o 5 i deputati da eleggere nella lista del collegio. Quest'ultimo punto rappresentava l'unica differenza rispetto alla disciplina del voto uninominale in vigore dal 1848, che nelle sue modalità pratiche era per il resto identica<sup>89</sup>. L'elettore

87) *La votazione d'oggi. La conquista dei seggi*, «Corriere della Sera», 6 novembre 1904.

88) *Notabene agli elettori*, «Corriere della Sera», 12 novembre 1904.

89) Ci sembrava utile richiamare tutta la procedura valida nel 1848 dal testo di Carlo Pischedda. «La legge introduceva nel Regno il sistema maggioritario uninominale a due turni. Venivano costituiti 204 collegi, [...] ripartiti fra le provincie a seconda della popolazione: 113 in Piemonte, 45 in Liguria, 22 in Savoia e 24 in Sardegna. La convocazione dei collegi era riservata al sovrano, il quale stabiliva anche il luogo in cui dovevano radunarsi gli elettori esclusivamente per le operazioni di voto [...]. Gli elettori si riunivano in una sola assemblea, nella località indicata come capoluogo del collegio, se erano inferiori a 400, se superavano quel limite, il collegio si divideva in sezioni, di almeno 200 iscritti ciascuna, situate però sempre nel capoluogo. L'ufficio provvisorio del collegio e delle sezioni era costituito dalla legge, che affidava al presidente del collegio e a un magistrato di corte d'appello o di tribunale o al sindaco, a secondo dei luoghi. a un magistrato di corte d'appello o ai due più giovani. L'ufficio definitivo era invece eletto dagli elettori, a semplice maggioranza: i cinque individui più votati assumevano nell'ordine le funzioni di presidente e di scrutatori, e cooptavano un segretario, che aveva voto consultivo: almeno tre di essi dovevano trovarsi sempre presenti. Nel locale dell'elezione erano ammessi soltanto gli iscritti nelle liste. Il voto era diretto e segreto; l'elettore, ricevuta la scheda su appello del presidente, vi scriveva, o vi faceva scrivere da altro elettore di sua fiducia, a un tavolo separato, il nome del candidato prescelto. Non era stabilito orario delle operazioni, salvo per il secondo appello degli elettori, che doveva iniziare alle 13. Lo scrutinio era pubblico

poteva inoltre scrivere insieme al nome del o dei candidati votati «la paternità, la professione, il titolo onorifico o gentilizio, il grado accademico e l'indicazione di uffici sostenuti» dei candidati (art. 65); tutte le altre scritte rendevano nulle le schede così compilate (art. 69). Si menzionavano, tra i casi di nullità, quelli di scritte idonee a far riconoscere chi aveva dato il voto, mentre, in caso di nomi scritti in eccedenza, non era annullata l'intera scheda, ma semplicemente si consideravano come non apposte le indicazioni di candidati in più (art. 69).

Una volta compilata la scheda ad uno dei tavoli a ciò adibiti (art. 65), l'elettore la piegava e non la inseriva nell'urna delle schede votate, ma la consegnava nelle mani del presidente del seggio che «la depone in una seconda urna di vetro trasparente, collocata sulla tavola dell'ufficio, visibile a tutti» (art. 66). Dopo la dichiarazione di chiusura della votazione, le schede contenute nell'urna trasparente venivano scrutinate ad alta voce (art. 68) e si verbalizzavano, oltre ai risultati, tutte le contestazioni motivate e le schede bianche o nulle (art. 70). Al termine di quest'operazione, le schede venivano bruciate (art. 70), circostanza, questa, che impedisce lo studio (molto interessante) del corpo elettorale e delle scritte apposte sulle schede che si è invece potuto effettuare in Francia<sup>90</sup>.

Solo le elezioni del 1913, con la nuova legge elettorale del 1912, cambiarono le modalità pratiche del voto<sup>91</sup>. L'introduzione della buca cosiddetta «Bertolini» (con intenzioni dispregiative) fu una *rivoluzione* nel modo di votare ed il suo uso avvicinò l'Italia ad altri

e l'esito proclamato immediatamente. Nessuno era eletto deputato nella prima votazione, se non raccoglieva un numero superiore al terzo degli iscritti e alla metà dei suffragi dati ai votanti (esclusi i voti nulli). Qualora nessun candidato ottenesse i due *quorum*, si procedeva a una seconda votazione (ballottaggio) soltanto sui due candidati più votati: risultava eletto quello che otteneva la pluralità dei suffragi. In caso di parità prevaleva il più anziano di età. La legge non precisava il giorno del ballottaggio, limitandosi a vietare che lo si effettuasse nel medesimo giorno della prima votazione; lasciava perciò agli uffici la cura di indicarlo all'atto della proclamazione dei risultati del primo scrutinio» (PISCHEDDA, *Le elezioni politiche nel Regno di Sardegna 1848-1859* cit., pp. 66-67).

90) GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., pp. 44-45, descrive quali messaggi erano scritti sulle schede elettorali.

91) Nel 1892 si era poi ripristinato lo scrutinio maggioritario uninominale con l'art. 45 (Titolo III, *I collegi elettorali*), ritornando ai 508 collegi di prima della legge del 1882. Le altre modalità pratiche del voto rimanevano identiche alle procedure seguite già con la legge del 1859 del Regno Sardo.



paesi europei come la Francia dove l'*enveloppe elettorale* era già di uso comune nell'Ottocento. Lo Stato interveniva nei costi di funzionamento della democrazia stampando delle buste per aumentare la segretezza del voto<sup>92</sup>. La cerimonia di distribuzione delle varie schede nel 1913 con il nome del candidato e nel 1919 con il contrassegno dei partiti avveniva fino a davanti il seggio, anche se spesso gli elettori «han già il loro voto deciso nel pensiero, han già la loro scheda pronta in tasca ma si assoggettano senza contrasto e superfluo assalto dei sollecitatori. Prendono le schede che si offrono lusinghevole alla loro cortesia, le sbriciano un momento, le ficano in sacoccia ed entrano...»<sup>93</sup>. Nell'ottobre 1913 nei collegi della provincia di Modena i socialisti avevano fatto di tutto per utilizzare la scheda come mezzo di pressione sull'elettore: «... È compito essenziale dei Comitati elettorali di provvedere ciascun elettore della scheda dei nostri candidati», si scriveva nel giornale locale<sup>94</sup>. La riforma elettorale aveva permesso che la distribuzione delle schede venisse fatta dai comitati elettorali dei partiti fino alla sera del sabato precedente le elezioni. Si voleva così avere la certezza che ogni socialista ricevesse la scheda con cui recarsi l'indomani alle urne e seguisse attentamente le indicazioni fornite: «and che nell'interno della sala é permesso distribuire le schede ma il permesso si limita solo al rappresentante del candidato facente parte del seggio... Dunque resta inteso che l'elettore può avere la scheda in uno dei seguenti modi: 1. portandosela da casa, 2. ritirandola alla porta dai socialisti incaricati all'uopo e che sarà bene munire di appositi distintivi, 3. facendosi dare dal socialista che rappresenta al seggio il candidato, 4. trovandola - se potrà trovarne - sul tavolino nella cabina di voto»<sup>95</sup>. In realtà le schede distribuite all'ultimo momento non avevano probabilmente un impatto decisivo sul voto già deciso nei giorni precedenti e sulle schede già recapitate dagli uomini dei partiti a domicilio - il vecchio *canvassing* - o di-

92) BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia* cit., pp. 157-158 e PRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi* cit., p. 175.

93) *Giornata elettorale calma e ordinata in tutta Italia* cit.

94) *Consigli agli elettori*, «Il Domani», XIII, n. 37, supplemento di Carpi, 25 settembre 1913. Di questo sistema, che favoriva le pressioni sull'elettore, ho scritto in *Il PSI nelle elezioni del 1919* cit., pp. 58-65.

95) *Consigli agli elettori* cit. Un commento alla legge, che mette in evidenza le possibilità lasciate ai propagandisti di manifestarsi, è dato da P.E. CARBONERA, *La riforma elettorale e la nuova legge elettorale politica italiana, 30 giugno 1912*, Torino 1913.

stribuite per strada. «La distribuzione [della scheda] avviene come il caso comanda e i distributori non si abbandonano in studi di finisimonia e in scelte di preferenze a meno che i connotati e i contrasegni dell'elettore che passa sotto la loro forca caudina non siano tali da denunciarne a prima vista il colore politico e, in questi casi, la psicologia della scheda utile è un problema subito risolto»<sup>96</sup>. Queste considerazioni sul 1919, nell'epoca dei partiti di massa, si possono applicare anche all'epoca precedente la «Busta Bertolini» del 1912. Le donne, per esempio, erano state usate dai partiti popolari, e dal PSI in particolare sin dalla sua fondazione, per effettuare questo lavoro di distribuzione, a tal punto che già nel 1900 esse non facevano più scalpore: «fuori delle sezioni ci sono distributori di schede più numerosi del solito, dato il gran numero dei candidati a [Milano]. Vi è anche qualche donna dei rivoluzionari adibita a questa distribuzione ma la cosa ha perduto ormai il prestigio della novità... e scarseggiavano fra i distributori stessi, le donne». I distributori di schede portavano anche spesso il «bracciale dal quale si distingue il partito pel quale fanno servizio... e colmano le mani degli elettori di schede e di foglietti... I socialisti riformisti si distinguevano dalla solita fascia rossa e nera allacciata al braccio... mentre quelli liberali portano sul braccio una striscia colla scritta 'Ordine e libertà'»<sup>97</sup>.

Esistevano anche numerose turbative del procedimento del voto che venivano sanzionate penalmente (Titolo V, *Disposizioni generali e penali*, artt. 86-98). Le più comuni e numerose riguardavano le pressioni sugli elettori - la *corruzione* del voto - e l'entrata nella sala della sezione senza averne il diritto, sempre con lo stesso scopo. Mancando poi la *scheda di Stato* (che veniva invece usata nella stessa epoca in Belgio), si poteva facilmente eludere il controllo degli scrutatori o accordarsi con questi e consegnare una scheda già compilata prima di entrare nell'ufficio elettorale. Per quanto concerne gli alfabeti tra 21 e 30 anni, questo tipo di pratiche era diffuso anche prima del 1919, nonostante essi non avessero il diritto di voto, ma votassero comunque in molti casi grazie all'assenza di controllo sugli iscritti alle liste elettorali<sup>98</sup>. Sulle sche-

96) Cfr. *Giornata elettorale calma e ordinata in tutta Italia* cit.

97) *La votazione d'oggi. La conquista dei seggi* cit.

98) Ne parla anche Romanelli, scrivendo che «l'obbligo di esprimere il voto sulla scheda consegnata dall'ufficio era largamente eluso...», in *Il comando impossibile* cit., p. 264. Romanelli si dilunga anche sul modo di ingannare gli analfabeti: *ibid.*, p. 256.

de si scriveva comunque di tutto, secondo Musella, proprio per tentare di fare riconoscere il proprio voto a chi l'aveva chiesto in cambio di favori: la legge permetteva infatti di indicare per iscritto le qualità ed i titoli dei candidati rendendo facile del riconoscimento quando si leggevano le schede scrutinate prima di bruciarle davanti a tutto il corpo elettorale<sup>99</sup>. La legge permetteva inoltre, imponendo di apporre il timbro e la firma dello scrutatore su ogni scheda votata, di lasciare a discrezione di ognuno di non convalidare alcuni voti contrari a quelli che si sarebbero dovuti favorire e anche di dichiarare nulli alcuni voti<sup>100</sup>. Le tipologie di corruzione sono comunque estesissime e si adattavano alle legislazioni introdotte per renderle più difficili, come descrive con molti particolari Ostrogorski a proposito dei casi americani ed inglesi dell'Ottocento<sup>101</sup>.

Decisive per comprendere come si votava erano anche le misure prese per rendere il voto segreto. Alain Garrigou, analizzando la campagna elettorale di Poincaré nel 1914, descrive i particolari della legge elettorale e dei cambiamenti anche drastici che queste nuove regole significavano: infatti, l'introduzione di un *isoloir*, oggetto di scherno da parte dei francesi nei confronti dei belgi<sup>102</sup>, e cioè di un paravento dietro al quale l'elettore avrebbe potuto emettere il suo voto diventato così segreto e protetto, rivoluzionava il modo di votare finora utilizzato in Francia, introducendo misure simili a quelle già adottate nel Regno Unito con il *Ballot Act* del 1872 e nel Belgio dal 1877<sup>103</sup>. In Italia un liberale come Cavour aveva voluto il voto segreto già nel 1848, perché vedeva con preoccupa-

99) MUSSELLA, *Individui, amici, clienti* cit., p. 140.

100) Legge del 7 aprile 1898, n. 117 che modificava l'art. 74 della legge elettorale politica del 1895 sulle dichiarazioni di nullità di alcune schede (Titolo III, *Dei collegi elettorali*, art. 74) alla cui lettera: «nel determinare il numero dei votanti saranno compilate tutte le schede ad eccezione di quelle da considerarsi nulle perché mancanti del bollo e della firma dello scrutatore». *Legislazione elettorale politica. Testo unico della legge elettorale 28 marzo 1895* cit., p. 79.

101) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., pp. 284-288 e 487-491.

102) Si paragonava infatti questo posto ad un gabinetto pubblico, come ricorda GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., p. 184.

103) È una delle caratteristiche salienti delle legislazioni elettorali belghe, come ricorda J. STENGERS, *Histoire de la législation électorale en Belgique, in Stratégies politiques et réformes électorales: aux origines des modes de scrutin en Europe aux XIXe et XXe siècles* cit., pp. 106-107. Stengers scrive che se il Belgio introdusse per primo delle misure per la segretezza del voto fu proprio per l'alto tasso di corruzione ambientale: «le bien est né en Belgique de l'excès du mal». Come in Italia fino al 1877, in Belgio si disponeva nell'urna un pezzo di carta con il nome del candidato e tutte le pressio-

zione la possibilità di votare all'inglese con voto palese e di riprodurre così le gerarchie sociali. La legge del marzo 1848 del Regno di Sardegna prevedeva il segreto del voto, che si poteva dare ad un tavolo adibito a questo compito nell'ufficio di votazione con tutte le complicazioni che potevano derivare dalla presenza di altri elettori o di elettori analfabeti<sup>104</sup>. In Inghilterra gli aristocratici ed i possidenti volevano vedere come votavano i loro dipendenti: il voto individuale e segreto era un rimedio e un modo per emanciparsi da queste pressioni<sup>105</sup>. Oltre ai paraventi, gli altri due elementi del voto segreto erano la *scheda di Stato*, su cui ci siamo già soffermati, che venne introdotta in Italia soltanto nel 1924, e la *busta di Stato* adottata nel 1913. Il segreto del voto nella cabina divenne dunque un momento importante del cammino verso l'acquisizione della cittadinanza democratica da parte di un corpo elettorale censitario e capactario molto ristretto e di grande massa di analfabeti che non otterranno che molto tardi l'accesso al voto anche se, si sa, il problema del voto degli analfabeti non nasce con la riforma del 1882, del 1912 o del 1918, ma è presente in misura maggiore o minore dal momento stesso della nascita dello Stato unitario come testamento della legge elettorale sarda. Come già detto sopra, prima della riforma restrittiva di controllo delle liste elettorali fatta da Crispi, infatti, molti analfabeti avevano comunque la possibilità di votare: una pratica questa, che si svolgeva a vantaggio degli *establishments* locali<sup>106</sup>.

ni erano possibili. Con la legge voluta dal cattolico Jules Malou furono introdotte tre innovazioni importantissime: la scheda era stampata con i nomi del candidato e data in mano all'elettore nel seggio; l'elettore doveva decidere del suo voto con un marchio personale, la croce prima, e lo spazio da inserire dopo ed infine questa operazione sarebbe stata fatta dietro un paravento, l'*isoloir* tanto bersagliato dai francesi.

104) PISCHEDDA, *Le elezioni politiche nel Regno di Sardegna 1848-1859* cit., pp. 63-69.

105) Sulle elezioni inglesi si veda lo studio molto attento alle campagne elettorali di F. O'GORMAN, *Voiers, patrons and parties: the unreformed electoral system of Hanoverian England 1739-1832*, Oxford 1985.

106) Con il termine «locale» si intende non solo la strutturazione dei ceti e dei gruppi sociali e delle loro oligarchie, ma anche la presenza di un'oligarchia politico-istituzionale quasi inamovibile a livello comunale prima della riforma elettorale del 1889 che organizzò le elezioni amministrative generalizzate (Carlotta Sorba dà conto di questa staticità dei consigli comunali post-unitari nel suo studio su Parma: SORBA, *L'eredità delle mura* cit., pp. 21-25). Sull'importanza della legge elettorale amministrativa del 1889, riferirsi a P.L. BALLINI, *Riforma dell'elettorato e lotta amministrativa nella crisi di fine secolo*, in *Verso l'Italia dei partiti*, a cura di M. DEGLI INNOCENTI, Milano 1993, pp. 62-115.

#### 4. La corruzione e le pratiche illecite

La corruzione fu di particolare importanza nelle società liberal-borghesi dell'Ottocento, soltanto embrioni di società democratiche dove tutti i tipi di frodi erano non solo all'ordine del giorno, ma anche spesso le norme di comportamento laddove le clientele e il *patronage* dell'Antico Regime dominavano la scena politica locale, perché strutturavano le gerarchie sociali. Per i clienti dei grandi elettori e dei candidati era infatti necessario sapere se gli elettori votavano effettivamente come dovevano. Si mettevano così in atto, in funzione delle possibilità di interpretazione lasciate dal codice elettorale, pratiche che permettevano di riconoscere il voto espresso, per poi premiare o sanzionare l'elettore, o pressioni sugli scrutatori perché effettuassero in modo strumentale il loro dovere istituzionale<sup>107</sup>.

Gli inglesi hanno una lunga tradizione di corruzione con la comparsa del voto durante le elezioni ottocentesche che il *Corrupt Practices Prevention Act* sui «borghi putridi» del 1854 non riuscì a frenare. Con l'allargamento del suffragio conseguito nel 1867 non si era soppeso nulla delle pratiche precedenti: si pagava soltanto meno per comprare i voti. Solo con l'introduzione di normative sul segreto del voto nel 1872 (*Ballot Act*) i prezzi della compra dei voti si abbassarono ancora perché il compratore non era più sicuro di come avrebbe agito l'elettore «venduto». Ostrogorski afferma che non meno di 3 milioni di sterline furono spese nelle elezioni del 1868, 1874 e 1880 per comprare i voti<sup>108</sup>. Con il *Corrupt Practices Act* del 1883, che limitava la spesa in campagna elettorale, la corruzione non si fece più comprando i singoli elettori, ma interi gruppi sociali e collegi attraverso le associazioni di beneficenza, sportive o religiose. Per di più i casi di corruzione non venivano alla luce per l'alto costo delle pratiche in tribunale<sup>109</sup>.

In Italia tuttavia, non si tentava di corrompere gli elettori sol-

107) Sulle frodi elettorali in Italia riferirsi a L. MARTONE, *Le elezioni e i brogli. Sui ricorsi del Consiglio di Stato in età liberale*, «Meridiana», (1) 1988, pp. 73-90; F. ANDREUCCI, *La norma e la prassi. Le elezioni irregolari nell'Italia liberale, 1861-1880*, «Passato e Presente», (34) 1995, pp. 39-78; M.S. PIRETTI, *La prévention des manipulations électorales en Italie*, in R. ROMANELLI (a cura di), *How did they become voters. The history of electoral systems in Europe, XIX-XXth centuries*, di prossima pubblicazione nel 1998.

108) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., p. 284.

109) *Ibid.*, p. 287. Si parla di 100.000 franchi francesi per causa.

tanto in campagna elettorale. Si poteva intervenire anche dopo, sul voto già espresso, modificandolo, facendolo sparire o aggiungendo altri voti oltre a quelli legittimi. Si poteva ritardare l'invio del certificato elettorale per impedire che si votasse. Si poteva intimidire anche violentemente il corpo elettorale: gli atti di teppismo, squadristi potevano pesare sullo svolgimento della campagna e del voto<sup>110</sup>. Gli scrutatori potevano convalidare o invalidare a loro piacere determinate schede e per questo — come si è visto più sopra — partiti e comitati elettorali tentavano con ogni mezzo di far eleggere propri sostenitori nell'Ufficio elettorale di sezione. Nel 1895, nel bolognese, al comitato elettorale del partito moderato e governativo era stato elargito denaro «per corrompere non pochi elettori ai quali hanno pagato il voto dalle 10 alle 50 lire, e si assicuravano del voto col dare la scheda in mano all'elettore che veniva accompagnato nella sala delle elezioni, restando presenti finché la scheda non era consegnata al presidente»<sup>111</sup>.

Inoltre, la presenza ingombrante del governo, che aumentava la corruzione diffusa nel collegio, ha sempre pesato sulla campagna elettorale fino al 1919 quando Nitti, a differenza dei suoi predecessori, decise di rendere limpida e trasparente l'azione dei prefetti al servizio della democrazia liberale. Nel 1913, anche Giolitti

110) Nel 1904 il Ministero dell'Interno aveva addirittura chiamato un'intera classe di giovani sotto le armi per presiedere ai seggi e mantenere l'ordine pubblico. Il «Corriere della Sera» faceva una lista delle intimidazioni e delle sopraffazioni violente occorse durante le elezioni e di tutti i casi che avrebbe dovuto affrontare la «Giunta delle Elezioni». Il quotidiano milanese faceva presente gli articoli della legge elettorale che puniva chi disturbava l'elezione fuori e dentro il seggio: «la legge ha voluto affidare a magistrati la presidenza dei seggi ed in secondo luogo dare a ciascun elettore la facoltà di promuovere l'azione penale, costituendosi parte civile per i reati... elettorali». Malgrado ciò, lamentava il giornale, i delitti si moltiplicavano: «la legge non è punita, osservata e fatta osservare». I magistrati hanno dato cattiva prova del loro lavoro: «E gente che non ha pratica e spessissimo nemmeno scienza delle cose elettorali. Abituati a fuggire i rumori, nei tumulti si sconcerta e impaurisce. I reati adunque si perpetuano sotto gli occhi dei magistrati e da essi non muove alcuna iniziativa per la repressione. Similmente innanzi ai tribunali le più trascurate cause sono quelle per infrazioni alla legge elettorale. E quanto ai cittadini hanno essi mai pensato di avvalersi della facoltà di promuovere azioni penali e di costituirsi parte civile? Invece sono particolarmente manchevoli i partiti costituzionali poiché mentre i partiti opposti sono organizzati ed agguerriti per il disordine e la tirannia, i costituzionali non hanno mai provveduto alla difesa dei loro diritti» (*Contro le violenze*, «Corriere della Sera», 16 novembre 1904).

111) ZANI, *L'identità locale come risorsa politica* cit., p. 174. Zani menziona anche il sequestro in ostia per tutto il tempo della votazione degli elettori contrari al voto moderato come modalità di pressione e di corruzione del voto.

si era raccomandato presso i prefetti affinché agissero con imparzialità, ma la realtà del voto e delle pesanti pressioni avevano dimostrato il permanere della corruzione proveniente sia dal basso che dall'alto<sup>112</sup>.

All'inizio di ottobre 1913, infatti, subito dopo l'apparizione del decreto di scioglimento delle Camere sulla Gazzetta Ufficiale, il 30 settembre, tre settimane prima del voto, Giolitti decise di prendere delle misure per impedire i brogli durante la campagna elettorale e le elezioni. Si accordò subito con le autorità di Pubblica Sicurezza per impedire gli atti fraudolenti o di intimidazione e violenza e si interessò particolarmente del servizio di consegna dei certificati elettorali<sup>113</sup>. La mancata consegna dei certificati era sempre stato un modo per impedire ai singoli o alle comunità di votare quando da essi ci si aspettava un voto scomodo per il governo<sup>114</sup>.

Il giorno dopo, 1° ottobre 1913, Giolitti precisava ancora il tenore delle sue misure in favore dell'imparzialità delle autorità sta-

112) È anche l'impressione di PRETTI, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi* cit., pp. 192-194.

113) *Una circolare di Giolitti ai Prefetti per per la libertà del movimento elettorale*, «Corriere della Sera», 1° ottobre 1913.

114) A Milano nel 1904, quattro giorni prima del voto, «gli impiegati municipali lavoravano per preparare i certificati elettorali di Milano la cui distribuzione era in ritardo tanto che molti ignorano ancora a quale collegio appartengono» (*Norme per gli elettori*, «Corriere della Sera», 2 novembre 1904). Il giorno seguente il quotidiano milanese si faceva portatore dei «lamenti di elettori da non poche parti i quali non si sanno spiegare come mai non siano ancora stati provveduti della scheda della votazione politica di domenica, 3 giorni dopo! Giriamo il reclamo al Municipio...». Il giornale milanese ripeteva tuttavia la regola che permetteva a tutti di andare a ritirare il certificato personalmente all'ufficio elettorale del Municipio (*Corriere milanese. Ritardo deplorevole*, «Corriere della Sera», 3 novembre 1904). A Catania invece si accusava proprio il deputato uscente di fare pressione sul Comune per non distribuire alcuni certificati elettorali e per impedire l'accesso agli uffici elettorali dove essi venivano consegnati direttamente agli elettori monarchici spalleggati dal «Corriere della Sera»: «L'on. De Felice usa a Catania i mezzi elettorali peggiori della sopraffazione e del dispotismo. Si nega la consegna del certificato di elettore a coloro che si suppone possano essere fautori dell'on. Di San Giuliano. Oggi una importantissima dimostrazione ha percorso le vie al grido di Viva San Giuliano! Vogliamo i certificati! Abbasso il Municipio!». De Felice è padrone del municipio e per ordine suo e per l'acquiescenza delle autorità prefezite i certificati agli elettori favorevoli a San Giuliano si negano per impedire che si rechino a votare» (*Movimento elettorale in Italia. Sicilia. I sistemi dell'on. De Felice*, «Corriere della Sera», 3 novembre 1904). «La folla invase la prefettura e irruppe per le scale e nelle sale reclamando il rilascio dei certificati. La folla invase anche il gabinetto del prefetto e vi trovò il prefetto Bedendo a colloquio con De Felice. Si deve ai maggiori del partito monarchico... se furono evitati gravi fatti...» (*La reazione contro gli eccessi di De Felice*, «Corriere della Sera», 4 novembre 1904).

tali durante la campagna elettorale e il voto del 26 ottobre: dal 2 al 26 ottobre nessuno scioglimento di consigli comunali sarebbe stato deciso; i prefetti avrebbero avvisato i sindaci di non intralciare il rilascio dei certificati elettorali «in modo che entro i termini di legge, ogni elettore sia fornito del suo certificato...»; in caso di ostruzionismo da parte dei sindaci, i prefetti avrebbero nominato dei commissari prefetti. Inoltre l'autorità di Pubblica Sicurezza avrebbe dovuto vigilare sulla libera propaganda politica: «lasciar tenere i comizi con la massima libertà, senza tener conto dei partiti cui appartengono gli organizzatori e le masse riunite a comizio...». Infine, lo Stato non avrebbe elargito nessuna onorificenza prima della fine delle operazioni elettorali<sup>115</sup>.

### 5. *Gli uomini dello Stato nel momento elettorale*

I soggetti della campagna elettorale sono molti, ma anche delimitati nella loro tipologia. Esiste prima di tutto il corpo elettorale che varia a seconda delle legislazioni che lo possono ampliare e che rimane maschile fino alla seconda metà del XX secolo in molti paesi. Ci sono i candidati, ma anche le macchine dei comitati e dei partiti e ci sono infine tutte le categorie di funzionari dello Stato che contribuiscono a celebrare il rito elettivo, dai più alti funzionari e dal Governo stesso ai membri eletti o meno dei seggi elettorali e delle sezioni, passando dalle forze dell'ordine, dai prefetti e da tanti gradi diversi di funzionari comunali, provinciali e ministeriali.

Il rapporto tra lo Stato e la sua amministrazione, da una parte e la campagna elettorale e il voto, dall'altra, è dunque un dato concreto e non separabile dalla lotta elettorale in quanto tale<sup>116</sup>. In Italia, in Francia ed in altri paesi le figure rappresentative dello Stato, come i prefetti, erano percepite come un'appendice del potere politico del Governo. Gli studi sul ruolo dei prefetti in età liberale e sul modo con il quale facevano le elezioni abbondano, anche se non si parla più oggi soltanto in modo peggiorativo del loro lavoro come *longa manus* del Governo, ma del

115) *La campagna elettorale. I provvedimenti del Governo per la regolarità delle operazioni elettorali*, «Corriere della Sera», 3 ottobre 1913.

116) Era proprio questo l'intento metodologico di Michel Offerlé nel suo *L'électeur et ses papiers. Enquête sur les cartes et les listes électorales* cit.

loro ruolo di importanti mediatori tra bisogni, richieste e necessità locali e programmi governativi, un ruolo di veri artefici dell'arena politica nell'Italia liberale e di architetti dello Stato risorgimentale<sup>117</sup>. In assenza dei partiti, il prefetto, nell'età della Destra al potere, suppliva alla macchina politica nell'organizzazione del consenso. La macchina amministrativa organizzava così la propaganda a favore del Governo in campagna elettorale e mobilitava gli agenti elettorali ed i grandi elettori. Il ruolo delle istituzioni dello Stato e la loro presenza o assenza, come appariva già dallo studio di Franchetti e di Sonnino sulla realtà siciliana nel 1876, era determinante nell'impostazione della campagna elettorale dal centro o dalla periferia<sup>118</sup>.

Esistono poi le figure istituzionali locali decisive per l'organizzazione del momento politico-elettorale e delle campagne elettorali, come i sindaci ed i membri del consiglio comunale, les *maires* in Francia, i *bourgmestres* in Belgio, ecc. Queste figure, di nomina regia fino alla legge sulle elezioni amministrative del 1889 sin dai primi anni dell'età liberale, erano poi coadiuvate da funzionari pubblici come i segretari comunali<sup>119</sup> e da una rete di amicizie e di conoscenze che si dimostravano fondamentali per l'organizzazione vittoriosa di una campagna elettorale politica<sup>120</sup>. I primi interlocutori locali erano sempre i sindaci e l'amministrazione comunale<sup>121</sup>: i sindaci sapevano chi era in grado di mobilitare l'elettorato nel comune e di far dipendere da sé i voti. Potevano anche «dimenticare» di aggiornare le liste elettorali in tempo per le consultazioni o anticipare proprio il loro aggiornamento a seconda dell'interesse

politico nell'uno o nell'altro senso<sup>122</sup>. La stessa campagna elettorale era ovviamente orchestrata a livello locale anche dai sindaci che potevano offrire spazi pubblici ai comitati e ai partiti di alcuni contendenti.

#### 6. *Quattro elementi costitutivi delle campagne elettorali*

La campagna elettorale è un tema che esula, a mio parere, da stratte «gabbie» cronologiche, ma anche spaziali o geografiche. Si possono studiare esempi di campagne elettorali dell'Europa borghese e liberale, campagne elettorali nell'America latina<sup>123</sup> ed in generale nei paesi non europei, ma anche di elezioni durante l'epoca totalitaria degli anni '30, per non parlare di tutte le campagne elettorali non limitate all'esercizio del voto politico o amministrativo in ambito sindacale o in varie istituzioni private o pubbliche che possono presentare affinità nelle loro tematiche. Infatti, la campagna elettorale è composta da alcuni elementi costitutivi e si articola poi in varie fasi cronologiche che la qualificano al di là dei luoghi dove si svolge fisicamente e spesso anche dei periodi storici considerati. La campagna viene infine influenzata da alcuni fattori. Si può infatti affermare che i riti delle campagne elettorali si somigliano quando si riscontrano le stesse fasi dello sviluppo del sistema politico-partitico, ma che, anche a prescindere da queste fasi e della modernizzazione dei riti politici, la campagna elettorale dà luogo ad una continua ripetizione di momenti quasi «istituzionalizzati» all'interno del processo politico-elettorale.

Ci si può dunque interrogare sulla campagna elettorale delimitandone meglio gli elementi costitutivi e le varie fasi cronologiche secondo due tipologie politiche che tenteremo di definire meglio in seguito. Le modalità pratiche della campagna elettorale si possono così facilmente comparare, ottenendo delle tipologie forse più vicine alle scienze sociali e politiche e dunque met-

117) Sulla costruzione delle liste elettorali anche con il SU, con le radiazioni, le doppie iscrizioni, ecc., si veda OFFERLE, *L'électeur et ses papiers* cit., pp. 29-53.

123) Come è stato fatto da Antonio Annino e Raffaele Romanelli, curatori di un numero speciale di «Quaderni Storici» che mescolava studi su realtà extra-europee e studi sull'Italia. Si veda la *Premessa* dei due autori al numero speciale su *Notabili, elezioni, elettori*, «Quaderni Storici», (69) 1988, pp. 675-684 ed inoltre, per A. Annino, *Historia de las elecciones en Iberoamerica, Siglo XIX*, Montevideo 1995.

118) Cito il lavoro di N. RANDERAAD, *Authority in search of liberty: the prefects in Liberal Italy*, Amsterdam 1993, e principalmente il capitolo su *Parliamentary elections between manipulation and the construction of a representative system*, pp. 160-192, dove l'autore sviluppa la tesi secondo cui i prefetti parteciparono alla costruzione dello spazio politico nell'Italia liberale, incitando alla partecipazione elettorale prima di tutto e diventando poi i mediatori tra le esigenze del Governo ed i bisogni dell'elettorato locale.

119) L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, Roma 1992.

120) R. ROMANELLI, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico. I segretari comunali in Italia, 1860-1915*, Bologna 1989.

121) Si vedano in proposito i lavori di A. ALAIMO, *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna*, Bologna 1990; F. RUGGE, *La città che sale: il problema del governo municipale di inizio secolo, in Istituzioni e borghesie locali nell'Italia liberale* cit., pp. 54-74.

122) Come ricorda MANA, *La professione di deputato* cit., pp. 45-46, relativamente a Giolitti e alla candidatura nascente di Tancredi Galimberti nel I collegio di Cuneo.

tendo in evidenza alcuni punti nodali comuni a *tutte* le campagne elettorali<sup>124</sup>.

La campagna elettorale dei liberali monarchici a Milano nel 1904 vedeva impegnata l'organizzazione del partito, il comitato elettorale, in alcune attività in successione l'una dopo l'altra. Per primo, ci si occupava di far nascere la candidatura più valida possibile. I comitati elettorali si organizzavano poi attorno ad un quartiere fisso. Si cimentavano nell'organizzazione della propaganda per il candidato rivolgendosi ai «sensi e alla mente» degli elettori, come avrebbe detto Ostrogorski: si redigevano discorsi e si indicavano *meetings*, i manifesti e la propaganda a stampa erano distribuiti ed incollati. Il comitato provvedeva ad istruire gli elettori su come votare e dunque su tutte le pratiche necessarie per ottenere il certificato elettorale e la scheda. I seguaci presidiavano il seggio elettorale alla sua apertura per piazzare come scrutatori il massimo numero di sostenitori del candidato. I comitati mobilitavano inoltre le «truppe» durante l'eventuale settimana del ballottaggio, informando ancora i cittadini sulle procedure di legge e moltiplicando la propaganda elettorale e soprattutto i manifesti<sup>125</sup>. Infine, il comitato elettorale si occupava delle eventuali contestazioni del dopo-voto e del ballottaggio. Queste attività, che costituivano la ordinaria prassi elettorale nell'Italia liberale, sono le stesse che politologi e storici descrivono in spazi geografici e contesti storici diversi, come si evince dagli scritti di Ostrogorski in materia di campagne elettorali in America ed in Inghilterra.

Come si è già visto, secondo Raymond Huard, in Francia la campagna elettorale cominciava con l'emergere delle candidature nei collegi<sup>126</sup> e solo in seguito con la mobilitazione dei comitati elettorali a sostegno dei candidati che si integreranno nelle strutture partitiche attorno al nuovo secolo<sup>127</sup>. Si potrebbe tuttavia aggiungere che la definizione delle liste elettorali era parte integrante del-

124) È significativo a questo proposito poter citare il lavoro di P. GUENIFFEY, *Le nombre et la raison. La Révolution Française et les élections*, Paris 1993, per rendere conto della successione di un certo numero di pratiche e di operazioni elettorali identificate dall'autore per la rivoluzione francese, ma valide anche per i due secoli successivi nei processi di voto delle democrazie parlamentari (tabella dello svolgimento delle operazioni elettorali presentata alla p. 274). La continuità delle pratiche elettorali è data anche dal lavoro sull'Inghilterra di O'GORMAN, *Voters, patrons and parties* cit.

125) Rimando al paragrafo consacrato alle fonti dello studio delle campagne elettorali dove tratto più in profondità il tema dei manifesti elettorali.

126) HUARD, *Le suffrage universel en France* cit., p. 262.

la campagna elettorale con il suffragio ristretto<sup>128</sup> ed anche se l'aggiornamento delle liste poteva avvenire prima o dopo la proclamazione dei candidati, dal momento che questo era un elemento amministrativo e non politico del processo elettorale che coinvolgeva lo stesso elettorato. Dopo la legge del 1882 le associazioni politiche, i comitati elettorali ed i partiti tenderanno a mobilitare i potenziali elettori per richiedere la loro iscrizione nelle liste, mentre le autorità di prefettura tenderanno invece di fare il giuoco del Governo<sup>129</sup>. La campagna vera e propria inizia dunque quando i comitati di sostegno alle candidature cominciano a funzionare magari anche per permettere, con l'alfabetizzazione crescente, a più elettori nuovi di iscriversi nelle liste.

La durata legale della campagna elettorale è spesso un fatto sfuggente, mentre quella della votazione stessa è sempre stata oggetto di attenzione da parte del legislatore. La durata di una campagna era di grande importanza pratica ed organizzativa per i partiti ed i comitati e per le loro attività, ma il giorno della votazione rimaneva il momento decisivo della campagna.

La legislazione italiana, come molte altre legislazioni europee dell'Ottocento<sup>130</sup>, non si pronuncia sull'arco di tempo minimo legale di una campagna elettorale<sup>131</sup>, anche se lo Statuto del Regno di Sardegna del 1848, con il suo articolo 9, definì quanto tempo mas-

127) *Ibid.*, pp. 267-268.

128) Studiando il caso di Budrio in provincia di Bologna, F. SIMONI (*Politica e amministrazione a Budrio agli inizi del '900* cit.) mostra che nel 1905, per le elezioni amministrative, il ritardo nella iscrizione di 60 candidati nelle liste ed invece l'iscrizione di 300 clerico-moderati rovesciò gli equilibri politici locali.

129) Si veda il caso della Società Liberale di un comune assai politicizzato come Budrio nel primo periodo risorgimentale, nel collegio che sarà poi di Andrea Costa e di Leonida Bissolati: cfr. SIMONI, *Politica e amministrazione a Budrio agli inizi del '900* cit., pp. 31-33. Con la legge del 1882 invece le associazioni politiche fecero proselitismo per l'alfabetizzazione dell'elettorato e la loro successiva iscrizione nelle liste (*ibid.*, pp. 46-48).

130) Era anche il caso del Portogallo, come spiega, trattando di campagne elettorale sotto la Monarchia, P. TAVARES DE ALMEIDA, *Eleições e caciquismo no Portugal oitocentista, 1868-1890*, Lisboa 1991, pp. 70-71.

131) A tutt'oggi nelle maggiori democrazie la campagna è inferiore ad un mese: «less than a month elapses between the ending of one legislature and the election of another» scrive David Butler (*Butler, Election campaigns* cit., p. 402). Offerlé, parlando dei termini amministrativi necessari per mandare al voto il nuovo corpo elettorale del 1848 in Francia, lascia pensare che la campagna ebbe una durata di meno di due settimane (OFFERLÉ, *L'électeur et ses papiers* cit., pp. 29-53).

simo dovesse passare dallo scioglimento della Camera dei deputati ad opera del Re e «la convocazione di un'altra Camera»<sup>132</sup>. Quest'articolo dello Statuto era poco chiaro nell'indicare con precisione se entro quattro mesi si dovesse inaugurare la prima seduta della nuova Camera o solo pubblicare nella Gazzetta Ufficiale il decreto di convocazione del comizio elettorale<sup>133</sup>. Due parlamentari come Annibale Alberti e Camillo Montalcini, commentando la nuova legge elettorale politica del 1912, rendevano ancora conto dell'ambiguità dello Statuto in merito, ma anche di tutte le legittimazioni elettorali politiche dal 1848 in poi<sup>134</sup>. Solo il tempo previsto tra la pubblicazione del decreto legge sulle elezioni ed il primo turno elettorale era stato fissato a 20 giorni massimo<sup>135</sup>, un periodo durante il quale i deputati uscenti ricevevano sempre le tessere ferroviarie che davano la possibilità di viaggiare gratuitamente e, dunque, di muoversi per preparare con minore spesa la futura campagna elettorale.

132) L'art. 9 dello Statuto del Regno di Sardegna stabiliva che «Il Re... può... disciogliere la Camera de' Deputati ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nei termini di quattro mesi» (citato da *Legislazione elettorale politica cioè testo unico della legge elettorale 28 marzo 1895*, n. 83 colla tabella delle circoscrizioni elettorali e coll'aggiunta di tutte le altre disposizioni legislative e regolamenti attinenti alla materia, Napoli 1909, p. 79, opuscolo dall'Archivio di Pier Luigi Ballini).

133) Nell'Italia liberale questo periodo era di un *minimum* di 20 giorni dalla data di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto convocando le elezioni e la data della prima votazione (art. 55, Titolo III, l. del 30 giugno 1912). Mentre la legge (art. 76, Titolo III delle l. del 24 settembre 1882 e del 28 marzo 1895) affermava che il secondo turno eventuale di ballottaggio si dovesse tenere minimo dopo 4 giorni dalla votazione e massimo dopo 8, l'art. 92 della l. del 30 giugno 1912 stabiliva che il ballottaggio si dovesse effettuare «la domenica successiva a quella della prima votazione» (A. ALBERTI e C. MONTALCINI, *La nuova legge elettorale politica nella sua pratica applicazione*, Bergamo 1912, p. 218).

134) «Non è mai stato autenticamente chiarito, scrive Montalcini, il dubbio se nei quattro mesi debba essere pubblicato il decreto di convocazione o debba essere radunata la nuova Camera»: *ibid.* Per le elezioni parziali lo Statuto era più chiaro (art. 44), mentre la legge elettorale politica - Montalcini si riferiva a quella del 1912 - con l'art. 55 precisa che «si deve procedere all'elezione nel termine dei 45 giorni dalla data del messaggio con cui il Presidente della Camera dei Deputati partecipa al Ministero dell'Interno che la vacanza è avvenuta».

135) Si dovrebbe forse partire dal punto di vista dei cittadini elettori, per i quali si poteva certamente considerare come data di inizio ufficiale della campagna elettorale la pubblicazione ad opera del comune della lista dei candidati concorrenti, ma anche il ricevimento del certificato elettorale, sempre ad opera del comune, entro il decimo giorno dopo la pubblicazione nella «Gazzetta Ufficiale» della convocazione del comizio (art. 51, Titolo II), il che lasciava, sempre per legge, ancora massimo dieci giorni prima di recarsi al seggio e di votare (*ibid.*, p. 204).

gna elettorale<sup>136</sup>. In queste circostanze era molto difficile contabilizzare, per legge, la durata ufficiale della campagna elettorale politica, se si pensa che le candidature nel 1904 erano state decise qualche giorno prima del voto stesso<sup>137</sup> e che la stampa parlava di «una lotta durata 25 giorni» prima della settimana di ballottaggio, una durata assai lunga per l'epoca<sup>138</sup>. In seguito alla votazione di una nuova legge elettorale a fine giugno 1912, i parlamentari si potevano aspettare la convocazione dei comizi elettorali e potevano così mobilitare le energie politiche per la campagna, ciò che avvenne un anno dopo, quando, quando, sciolte le Camere, si tennero le elezioni esattamente quattro mesi dopo, come previsto dallo Statuto Albertino. Sempre nel 1919, l'introduzione di una legge proporzionale per le elezioni politiche aveva già fatto salire la febbre elettorale prima dell'estate e della votazione stessa della legge, mentre si votò soltanto nel novembre dello stesso anno: infatti i collegi erano diversi e diverse le mosse di propaganda e le attività della campagna elettorale da decidere nelle nuove condizioni di legge<sup>139</sup>.

È interessante sapere se la cerimonia del voto era eseguita la domenica dopo la messa per poche ore o invece durante vari giorni per permettere a tutti di accedere al voto, a che ora cominciava e quando finiva, tutte modalità sancite con precisione dalle leggi post-risorgimentali. Si doveva verificare se tutti gli elettori avevano avuto il tempo materiale di esprimere il voto o no, se, nel caso di ballottaggi, il tempo tra i due scrutini era sufficientemente lungo ma non troppo, per permettere la permanenza<sup>140</sup> degli elettori vicino al seggio, ecc. Se tutti i candidati non venivano eletti al

136) Già nel 1909, tuttavia, una tale concessione era stata prorogata fino alla data del ballottaggio sempre per aiutare i deputati, facilitandone gli spostamenti in campagna elettorale. Nel 1913 un decreto legge rinnovò questa norma fino al 1° novembre 1913, data del ballottaggio. Cfr. *La proroga delle tessere ai deputati e i viaggi degli elettori* cit.

137) Molte candidature furono proclamate soltanto tra il 25 e il 28 ottobre 1904, mentre la votazione ebbe luogo il 6 novembre. Si veda la collezione del «Corriere della Sera» a quelle date.

138) *Agli elettori liberali*, «Corriere della Sera», 13 novembre 1904.

139) NOIRET, *La nascita del sistema dei partiti* cit., pp. 148-155.

140) Talvolta dopo una lunga coda nel 1919, molti elettori se ne erano dovuti andare senza votare perché la lentezza delle pratiche burocratiche aveva impedito loro proprio di votare nei tempi previsti. Specialmente gli anziani non rimanevano per molte ore ad aspettare il loro turno: *ibid.*, pp. 185-194.

primo scrutinio, il Presidente dell'ufficio della Prima Sezione proclamava il nome dei candidati che avevano ottenuto i maggiori voti in numero doppio di quelli da eleggere e si andava al ballottaggio nei termini di legge con le identiche modalità di prima (art. 75), cominciando le operazioni alle ore 10 antimeridiane (art. 77). Il ballottaggio doveva svolgersi comunque entro un termine che andava da 4 a 8 giorni dal primo scrutinio (art. 76) fino alla legge del 1912 (art. 92), che stabilì invece che il ballottaggio si tenesse la domenica successiva a quella del voto<sup>141</sup>. Dopo cominciavano le operazioni di spoglio e di conteggio delle schede.

Dopo avere visto che la durata della campagna elettorale non era codificata dalla legge, posso invece entrare nel merito di questa campagna e, più specificatamente, nella descrizione dei suoi elementi costitutivi, dei suoi riti e delle sue manifestazioni quasi «istituzionalizzate». Vorrei partire dal lavoro di Mosei Ostrogorski del 1903 che è stato di recente reintrodotta nell'ambito degli studi italiani dalla traduzione di Gaetano Quagliariello e dal suo lavoro di esegesi del fondamentale scritto dello studioso russo sui partiti ottocenteschi<sup>142</sup>.

Ostrogorski esamina due casi emblematici di campagne elettorali: in America ed in Inghilterra. Cominciamo da quello britannico<sup>143</sup>. Lo studioso russo mette in relazione il sistema partitico esistente e la campagna elettorale, partendo dal principio, verificato anche in Italia, che molti partiti politici non vivono tra due campagne elettorali e due elezioni, ma si animano soltanto all'avvicinarsi del voto per effettuare la prima attività della campagna elettorale: la scelta del candidato, alla quale aggiungo anche l'interesse per l'aggiornamento delle liste elettorali. Un buon candidato è, nell'Inghilterra di fine secolo, un candidato ricco e dunque capace

141) ALBERTI e MONTALCINI, *La nuova legge elettorale politica nella sua pratica applicazione* cit., p. 218.

142) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit. Rimando inoltre ai saggi di Quagliariello su Ostrogorski, *Alla ricerca delle fonti francesi di Ostrogorski. Il dibattito metodologico e gli studi partitici all'École libre des Sciences Politiques*, «Ricerche di Storia Politica», IV (1989), pp. 77-112, ripreso come introduzione alla ristampa dell'opera di Ostrogorski citata qui, pp. 5-96; si veda inoltre, dello stesso autore, *La politica senza i partiti. Ostrogorski fra Otto e Novecento*, Bari 1993, tradotto in inglese, *Politics without parties. Moisei Ostrogorski and the debate on political parties on the eve of the twentieth century*, Aldershot 1996.

143) Il caso della cultura elettorale britannica è sviluppato da F. O'GORMAN nel suo *The culture of elections in England from the glorious Revolution to the first world war 1688-1914*, in E. POSADA-CARBO (ed.), *Elections before democracy*, London 1996, pp. 17-31.

di affrontare le molte spese che la campagna elettorale comporta<sup>144</sup>. Doveva inoltre essere un oratore preparato, ma anche «popolare» sul luogo in cui si presentava, cioè un uomo capace di controllare il territorio<sup>145</sup>. Il candidato doveva ricorrere a varie attività di propaganda per mobilitare gli elettori. La prima, in età di suffragio ristretto, era il *canvassing*, cioè l'opera di convincimento individuale a tappeto del corpo elettorale, un'opera resa illegale dalla legge del 1883 contro la corruzione perché i *canvassers* pagavano gli elettori per esprimere un voto, ma anche perché questa tecnica di convincimento era diventata odiosa a tutti gli elettori costantemente perseguitati dai propagandisti. I *meetings*, le conferenze erano parte della seconda tecnica di propaganda usata nella trilogia inglese che vedeva, oltre al *canvassing* e al *meeting*, anche l'uso della «pubblicità politica» come la definisce lo stesso Ostrogorski<sup>146</sup>. Dei manifesti elettorali erano inviati a casa di ogni elettore, si preparavano opuscoli propagandistici, si stampavano e si incollavano numerosi manifesti murali. All'inizio del XX secolo la «letteratura pittoresca», secondo la definizione di Ostrogorski, era spesso illustrata, come ho ricordato più sopra, anche per il caso italiano<sup>147</sup>.

Ostrogorski definisce la campagna elettorale negli Stati Uniti come una politica elettorale a due facce: raggiungere la mente degli elettori ma anche i loro sensi. I *meetings* erano così utilizzati per il pubblico poco colto, mentre per un pubblico più alfabetizzato e per gli elettori più colti si usava il materiale a stampa come i giornali, gli opuscoli e i volantini. I giornali soprattutto diventarono i mezzi essenziali della propaganda politica dei partiti attorno all'epoca della Guerra Civile<sup>148</sup>. Per raggiungere i sensi degli elettori, e principalmente gli effetti visivi ed auditivi, bisognava provocare l'entusiasmo delle folle con i *meetings*, di massa e l'incitamento agli elet-

144) Anche Garrigou scrive che «les notables qui ont pouvoirs et biens dans un collège sont les candidats par excellence, reconnus tels aussi par un électoralat qui dépend de leur paternalisme et de leur fortune: pour le travail, pour la commune, etc...» (GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., pp. 70-71).

145) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., pp. 269-275.

146) *Ibid.*, p. 280.

147) *Ibid.*, p. 482.

148) *Ibid.*, pp. 478-479. «Mentre agisce sugli elettori con la stampa, l'Organizzazione di partito vi aggiunge il nutrimento, in apparenza più solido, della "letteratura politica" o dei "documenti di campagna". Tale letteratura consiste in opuscoli, volantini, cartelloni, manifesti ecc. riguardante le questioni e le persone in gioco e redatti, naturalmente, nell'interesse del partito».



tori, il gran chiasso, la musica, i cori, che in America sono già presenti dagli anni 1840<sup>49</sup>, mentre sul continente si svilupparono insieme alla nascita dei partiti di massa. Accanto a questi *meetings* esisteva un vero carnevale o fiera elettorale chiamato *chinese business*. «Fuochi d'artificio, sfilate notturne con torce accese, scorzate a cavallo o in bicicletta, orchestre in bicicletta, parate acquisite con centinaia di imbarcazioni in fila, parate sul selciato delle città con la partecipazione di numerosi battaglioni formati dai fedeli del partito...»<sup>50</sup>; tutte queste attività descritte da Ostrogorski per gli Stati Uniti costituivano la propaganda per i sensi che, in parte e su un'altra scala, cominciò a svilupparsi in Italia con i partiti di massa attorno al nuovo secolo, ma soprattutto dopo la prima guerra mondiale, anche grazie al combattentismo<sup>51</sup>.

Se abbandoniamo per un momento lo sguardo di un contemporaneo seppure capace di fare opera storica come Ostrogorski, si potrebbe riprendere il filo della storiografia con Raymond Huard che scrive, relativamente al caso francese, che «il est très vite apparu qu'une campagne électorale comprenait un certain nombre d'éléments indispensables: la diffusion d'un matériel de propagande (profession de foi, affiches, brochures et journaux, bulletins de vote), des réunions publiques et privées et des tournées électorales à quoi s'ajoutent, bien qu'elles soient tout à fait illégales, des formes diverses de pressions ou de séduction de l'électeur. Tout ce que suppose la possession d'un trésor de guerre dont il faudra voir l'origine»<sup>52</sup>. Questa riflessione, che mescola elementi politici, propagandisti e temporali – già presenti in Ostrogorski –, permette di

149) *Ibid.*, p. 483.

150) *Ibid.*

151) Si vedano le attività «coreografiche» dei legionari dannunziani descritte da G.L. Mosse, *Il poeta e l'esercito del potere politico*, in *Id.*, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Bari 1982, pp. 97-116, e da M.A. LEDEEN, *The first Duce: D'Annunzio at Fiume*, Baltimore 1977.

152) HUARD, *Le suffrage universel en France* cit., pp. 268-269. La propaganda in campagna elettorale era molto variegata, come scrive Michel Offerlé. «Entre la tournée électorale qui offre le candidat lors de la visite du quartier, la libation que le patron offre naturellement à sa clientèle et l'achat de voix en contrepartie de quelques verres d'eau-de-vie, il y a toute une série de nuances et de façons très différentes de pratiquer et d'user de la politique»: cfr. M. OFFERLÉ, *Mobilisations électorales et invention du citoyen: l'exemple du milieu urbain français à la fin du XIX<sup>e</sup> siècle*, in *L'explication du vote. Un bilan des études électorales en France* cit., pp. 149-174, qui p. 167. Tutte queste modalità rientrano comunque nelle due categorie della propaganda e delle pressioni verso gli elettori.

identificare alcuni elementi classici, idealtipici di ogni campagna elettorale. E quattro sono, a parere dello storico francese, gli elementi caratterizzanti la campagna elettorale: la produzione di materiale di propaganda, l'attività politica oratoria svolta attraverso i discorsi, i *meetings*, le canzoni, i comizi, ecc. ed infine le pressioni sul corpo elettorale, anche illecite, il vasto campo della corruzione strettamente legata all'attività elettorale in tutti i paesi. A sostegno di tutto ciò Huard segnala la necessità di formare un capitale sufficiente per sostenere finanziariamente la campagna<sup>53</sup>.

A prescindere dai luoghi e dai tempi, questi quattro elementi individuati da Huard – il materiale di propaganda, l'attività oratoria, i finanziamenti e le pressioni sul corpo elettorale – si possono rintracciare in tutte le campagne elettorali. Ora, il problema del finanziamento, il più importante per il buon funzionamento della campagna, è quello più difficile a decifrare in ambito storiografico. Quanto veniva a costare farsi eleggere ad una carica di rappresentante, di deputato o, meglio, quanto costava la campagna elettorale è un quesito essenziale per comprendere come funzionavano le elezioni. Le risposte sono diverse durante lo sviluppo del sistema politico-partitico liberale e si legano spesso al tipo di legge elettorale che veniva applicata ed alle dimensioni dei collegi. È certo che il fattore *costo* della campagna elettorale variò notevolmente dallo scrutinio maggioritario uninominale a quello con le liste già nel 1882 ed infine con la rappresentanza proporzionale e le liste in ampi collegi. Quanto più si svilupparono le tecniche di propaganda per raggiungere un corpo elettorale in crescita e si strutturarono i partiti, tanto maggiori furono le spese elettorali. Tuttavia legislazioni in merito al finanziamento, come pure alla durata della campagna, non esistono in Italia, mentre in Inghilterra vennero introdotti alcuni *calmieri*, come vedremo in seguito<sup>54</sup>. Risulta così diffi-

153) *Ibid.*, pp. 294-298. Huard calcola in 30.000-40.000 FF la somma necessaria verso il 1880 per condurre una campagna elettorale nel campo conservatore. Boulanger fece stampare 1.300.000 manifesti con un costo di 500.000 FF, ma il suo rimane un caso a parte. Invece, nei casi di partiti organizzati, si tentava di accumulare dei capitali *prima* della campagna elettorale.

154) Raffaele Romanelli scrive, a proposito dell'assenza di normative in tema di campagna e di elezione, che «...di questa intera azione scenica – la raccolta degli elettori, i trasferimenti ai comizi, gli appelli, la permanenza ai seggi... le leggi elettorali considerano soltanto alcuni momenti, quelli riguardanti le procedure interne al momento finale del voto» (ROMANELLI, *Il comando impossibile* cit., p. 225). E sulla scia dei codici elettorali, anche gli studi sulle elezioni hanno sempre privilegiato questo momento, dimenticando le varie fasi della campagna elettorale stessa.

coltoso stabilire se una campagna rientrava nella norma e/o se era una campagna lecita o no. Infatti la fissazione di limiti di legge avrebbe permesso di trovare dei riscontri proprio nelle contestazioni delle elezioni e nella vasta presenza nelle fonti parlamentari di tentativi di delegittimare le elezioni, portati avanti dopo la proclamazione dei risultati stessi.

In Inghilterra dunque, il *Corrupt Practices Act* del 1883 aveva fissato dei tetti alle spese in campagna elettorale: da 350 a 920 sterline nelle città e da 560 a 1790 nelle contee, a secondo del numero degli elettori della circoscrizione e con 100 sterline in più per le piccole spese. Tuttavia questo *calmiera* era valido soltanto nei giorni immediatamente precedenti il voto, il che permetteva a «candidati virtuali», cioè non ancora ufficializzati, di spendere prima di quei giorni al di fuori dell'ambito disciplinato dalla legge<sup>155</sup>. Negli Stati Uniti non si legiferò come in Inghilterra e dopo l'introduzione di misure per garantire la segretezza del voto (*Australian ballot*, 1888, adottato in quasi tutti gli Stati americani) e con la stampa delle schede a carico delle istituzioni pubbliche, le spese elettorali furono meglio controllate anche se gestite da candidati, comitati, *lobbies* industriali e finanziarie, ecc. Nel 1896 il *chairman* repubblicano disponeva di 7 milioni di dollari, mentre nel 1900 di 3,5 milioni e di 3 nel 1904. Dopo che molte lotte furono portate avanti per la trasparenza finanziaria e contro le donazioni delle *corporations*, le spese furono ridotte nelle elezioni del 1908<sup>156</sup>.

Come si può ben vedere, la spesa elettorale era anche collegata alla corruzione: laddove le pratiche di corruzione erano libere di proliferare, le spese elettorali diventavano ingenti. Con l'avvento delle legislazioni sulla segretezza del voto, sulle pratiche lecite ed illecite nelle campagne elettorali e anche grazie alla presa in carica da parte delle istituzioni di alcune spese elettorali, si ebbe almeno un miglior controllo su una spesa che si ingigantiva con l'avvento delle società di massa, il voto per tutti e la propaganda su larga scala e con nuovi mezzi tecnici.

In Italia non sono molte le testimonianze di nostra conoscenza in merito ai finanziamenti delle campagne elettorali. Durante la campagna del 1909, per esempio, l'on. Caetani sottolineava l'aspetto essenziale che rivestiva oramai il finanziamento della campagna elettorale nell'Italia giolittiana. «Proprio negli ultimi esperimenti,

155) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., p. 285.

156) *Ibid.*, pp. 491-492.

scriveva, si è veduto quale funzione decisiva si sia lasciata al denaro»<sup>157</sup>. Non abbiamo tuttavia maggiori precisazioni sull'entità stessa della spesa.

Il finanziamento della propaganda a favore dei candidati diventa un argomento di discussione sempre più insistente durante le elezioni del 1913 a suffragio maschile allargato e del 1919 a suffragio universale maschile. Nel 1913 nel collegio uninominale di Siena, con l'allargamento del corpo elettorale, i comitati dei liberali indipendenti monarchici non controllavano più l'elettorato e tentavano di aggregare il voto cattolico delle campagne meglio disposto dal «Patto Gentiloni». Il sindaco della città chiese all'istituto di credito locale, il Monte dei Paschi, l'erogazione di crediti per lavori pubblici necessari ad avere il sostegno dei parroci (30.000 lire); chiese inoltre altre 100.000 lire per «la copertura finanziaria di una manovra elettorale tesa a far deviare le condutture dell'acquedotto verso i comuni di Monteroni e Sovicille, il primo dei quali era il feudo» del candidato liberale locale! Le pressioni effettuate in consiglio comunale impedirono questi «metodi camorristici» degli indipendenti e l'uso spregiudicato delle risorse del comune e della banca locale in campagna elettorale<sup>158</sup>.

I mezzi finanziari per la campagna diventavano sempre più ingenti e non per nulla il quotidiano milanese «Corriere della Sera», che dava un certo risalto all'introduzione del nuovo cinematografo nella campagna elettorale del 1919, precisava che chi aveva fondato una società per il suo sfruttamento a scopi elettorali si era alleato con alcuni finanziari. Il finanziamento della campagna era già stato posto al centro dell'attenzione nel dibattito parla-

157) *La riforma elettorale. Un articolo dell'on. Caetani*, «La Vita», 22 luglio 1909. Caetani procedeva anche dando alcune cifre: «I cultori di statistica garantiscono che non meno di dieci milioni sono stati posti in circolazione dai comizi generali recenti, e calcolano così perché se in alcuni collegi non si è speso che pochissimo, in altri, in molti altri, si sono profuse somme finora ignote fra noi...». Ringrazio P.L. Ballini per avermi gentilmente messo a disposizione questa fonte ed altri due documenti che rendono conto delle spese in campagna elettorale: *Il giro elettorale di un eccellenza*, «L'Italia Reale-Corriere Nazionale», 4-5 agosto 1898 e *Le offerte per chiese dei candidati elettorali politici*, ivi, 18-19 gennaio 1898.

158) D. PASQUINUCCI, *Siena fra suffragio universale e fascismo. Voto politico e amministrativo dal 1913 al 1924*, «Quaderni dell'Osservatorio elettorale», (29) gennaio-giugno 1993, pp. 5-76, qui p. 17, n. 38. Durante la campagna elettorale del 1921, nel collegio formato allora dalle province di SI, AR e GR, il Monte dei Paschi aiutò il «Blocco Nazionale» dilazionando dei debiti della società ILVA alla quale erano legati alcuni candidati. La banca permetteva così di finanziare la campagna elettorale, come fu accertato in seguito dalla Giunta delle Elezioni (*ibid.* p. 55).

mentare sulla nuova legge elettorale politica nell'estate del 1919, quando i socialisti avevano richiesto l'intervento del Governo per pagare le spese di stampa delle schede elettorali, oltre ad un aumento dell'indennità parlamentare per permettere a «chi era povero» di sostenere le spese della campagna<sup>159</sup>. Una volta abbandonata l'idea della *scheda di Stato*, che avrebbe contenuto tutte le liste dello stesso collegio, non erano stati soltanto i socialisti a richiedere a Nitti di pagare le schede elettorali delle varie liste nel 1919 sulla base dell'esperienza del 1913<sup>160</sup>. Questa richiesta di proibire la stampa in proprio delle schede elettorali tendeva a spostare lo Stato su nuove basi, in sintonia con la nascita di un vero sistema di partiti concorrenti: quello del finanziamento pubblico di alcune attività dei partiti stessi, come già avveniva negli Stati Uniti o in Belgio: la democrazia aveva un costo e lo Stato doveva farne in parte carico. Infatti, il deputato socialista riformista Filippo Turati rilevava il cambiamento in atto nelle spese per la campagna elettorale che si preparava: «tutti sono sgomenti delle spese. Parlano di 100, 200, 300 mila lire per collegio. Le schede, gli automobili, il resto, tutto a prezzi folli»<sup>161</sup>. Anche il repubblicano Napoleone Colajanni aveva denunciato, subito dopo il voto della

159) I partiti di massa chiedevano direttamente il sostegno dei loro elettori tramite i giornali di partito. Nel 1921 nel grande collegio emiliano PR-RE-MO-BO, a Parma, il PSI, oltre a dare le consuete istruzioni per il voto, richiedeva denaro dai sostenitori. (*Notizie per il comitato elettorale e per i finanziamenti per la campagna*, «L'Idea», 18, XXV, 1921, p. 3; sulla campagna elettorale dell'aprile 1921 nel parmense, rimando al mio *D'Annunzio, i comunisti e la candidatura di Alcide De Ambris a Parma nel 1921*, in *Un capitolo di storia: Fiume e D'Annunzio* cit., pp. 85-138).

160) All'inizio di settembre i gioiellieri del Partito Democratico Costituzionale parlavano di spese elettorali in una loro riunione della Direzione centrale a Roma e votavano un ordine del giorno in sintonia con la modernità dei tempi per ribadire l'attaccamento alla scheda statale unica che avrebbe sollevato il partito da alcuni importanti finanziamenti. «... Constatato che le spese si eleveranno a una tal misura da impedire ai partiti che non abbiano finanziamenti colossali di partecipare con efficacia alla lotta per la stampa e la distribuzione delle schede - che ammonteranno a circa 250 milioni se si calcolano a 5 in media le liste in lotta - si prevede infatti una spesa ripartita tra i collegi e le liste in lotta di 20 milioni di lire, fa voti che tutti i partiti politici compresi del grave pericolo che sovrasta al paese sappiano ottenere dalla Camera un pronto rittocco alla legge votata introducendo la lista unica distribuita dal segretario. La spesa si ridurrebbe così a un milione che il Governo potrebbe farsi rimborsare totalmente dai presentatori delle diverse liste»: cfr. *La proposta della lista unica per ridurre il costo delle elezioni* cit.

161) Lettera di Filippo Turati ad Anna Kuliscioff, n. 114, del 9 settembre 1919, in *Filippo Turati e Anna Kuliscioff: Carteggio, V. (1919-1922). Dopo guerra e fascismo*, a cura di F. PEDONE e raccolto da A. SCHIAVI, Torino 1977, p. 197.

nuova legge elettorale del 1919, l'aumento dei costi finanziari al quale si andava incontro per la campagna dei partiti: «data la crisi della carta e le pretese dei tipografi probabilmente i propugnatori di alcune liste non potranno prendervi parte a meno che non ci siano tra loro degli elettori ricchissimi dotati di patriottismo e di spirito di sacrificio o dei corrotti faccendieri che sapranno spiliare migliaia e migliaia di lire dai candidati milionari»<sup>162</sup>.

L'introduzione del SU cambiò nettamente le modalità del voto e del sistema politico-partitico. La comparazione di quello che si sa sui finanziamenti delle campagne nella III Repubblica francese, negli Stati Uniti e nell'Inghilterra di fine secolo con quelle dell'Italia è impossibile, data la differenza che corre tra la campagna elettorale organizzata dai comitati elettorali allo scrutinio maggioritario uninominale o di lista, e quella condotta dai partiti organizzati che presentavano liste di candidati agli elettori per un'approvazione secondo i principi della rappresentanza proporzionale. Tuttavia, sia i comitati che i partiti si muovevano soprattutto tenendo conto delle fasi obbligate delle campagne elettorali. Il problema diventò soprattutto di carattere *organizzativo*: in che modo una democrazia ancora agli albori preparava tecnicamente e praticamente il voto dei suoi elettori, come, cioè, le autorità orchestravano il voto e la campagna elettorale e come le associazioni politiche, i comitati elettorali e i partiti preparavano i cittadini al loro ruolo di elettori.

Ritorniamo dunque alla nostra affermazione sulla permanenza di situazioni, tempi, modalità in tutte le campagne elettorali. Oltre a questi elementi sempre presenti nelle campagne elettorali, quali sono poi le fasi cronologiche delle campagne elettorali e delle elezioni?

### 7. Quattro fasi cronologiche delle campagne elettorali

In realtà se abbiamo segmentato in quattro elementi diversi e ovunque rintracciabili le campagne elettorali nella fase di costruzione dello Stato democratico, questi elementi costituiscono soltanto uno dei momenti sequenziali dell'atto del voto e di tutto il

162) N. COLAJANNI, *La deformazione elettorale è stata votata*, «Rivista popolare di politica, lettere, scienze sociali», (15) 1919, p. 1 (documento gentilmente concesso dalla professoressa Marina Tesoro dell'Università di Pavia).

processo di mobilitazione politica che avviene attorno all'elezione dei rappresentanti in democrazia<sup>163</sup>. Oltre, dunque, ai quattro elementi interni alla campagna, diventa così molto importante definire cronologicamente nelle sue varie fasi temporali lo svolgimento della campagna elettorale. Definire i momenti obbligati di una campagna pone per primo il problema di quando cominciava e quando chiudeva i suoi battenti, il che non corrispondeva sempre con la chiusura dei seggi.

Le fasi necessarie per lo svolgimento della campagna erano in definitiva costituite da quattro momenti<sup>164</sup>: la *proclamazione dei candidati*, le *attività politiche dei comitati e dei partiti* in materia di propaganda, il *voto* ed infine, dopo di esso, la eventuale *contestazione dei risultati*. Questi sono i quattro momenti cronologici presenti in tutte le campagne elettorali, anche se la loro importanza varia a seconda delle epoche, dei paesi e delle legislazioni elettorali vigenti.

Abbiamo detto che far nascere una candidatura costituiva già un momento della campagna elettorale come, in epoca di suffragio ristretto, la presentazione delle liste elettorali, un fatto centrale di tutto il processo elettorale e per il quale già entravano in moto gli agenti elettorali dei candidati o le macchine dei partiti: infatti, l'uso di liste vecchie o aggiornate poteva favorire un partito piuttosto che un altro<sup>165</sup>. Una società gerarchizzata, strutturata in comunità omogenee e piramidali, organizzate localmente attorno alle figure di maggior prestigio borghese ed aristocratico, avvertiva così spesso il bisogno - in via informale e poco codificata - di bandire delle elezioni di primo grado. Ci si consultava tra notabili, tra il centro parlamentare e governativo e la periferia del collegio, spesso utilizzando i servizi del prefetto che, si sa, suggeriva le candidature. L'inizio vero e proprio della campagna era poi costituito dall'azione dei comitati e/o dei partiti in favore dei candidati, ciò che Ostrogorski definiva «la perlustrazione del terreno elettorale»<sup>166</sup>. Succedeva talvolta che i can-

163) RÉMOND, *Les élections*, in *Pour une histoire politique* cit., pp. 33-48.

164) Ammontavano spesso a 5 nelle elezioni a suffragio ristretto - censitario o capacitario - con la definizione delle liste elettorali: il lavoro effettuato da attori politici diversi per mobilitare i potenziali elettori era da considerarsi nettamente parte della campagna elettorale.

165) Ostrogorski, analizzando la legislazione americana di fine secolo, mostra quanti fossero i funzionari favorevoli ai partiti che si occupavano dell'iscrizione nelle liste e addirittura di «persone a loro devote che non hanno alcun diritto di figurarsi» (OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., p. 471).

166) *Ibid.*, p. 472.

didati venivano nominati molto tardi e cioè poco prima delle votazioni, come nel 1900 quando il 23 maggio non si sapeva ancora chi sarebbe stato candidato nella maggioranza dei collegi, mentre si votava il 3 e il 10 giugno, esattamente due settimane dopo e proprio il giorno della festa dello Statuto<sup>167</sup>.

Tuttavia, la campagna elettorale nei suoi tempi e nel suo sviluppo cronologico durava anche oltre al voto, oltre alla chiusura delle urne e alla proclamazione dei candidati eletti. Nei casi di contestazione dei risultati, infatti, la campagna proseguiva in altri sedi. Le contestazioni costituivano la regola in Francia e in Belgio<sup>168</sup>, dove anche in caso di voto regolare ci si appellava al Parlamento contro i risultati delle urne, soltanto perché l'avversario era stato eletto. Il Parlamento e gli uffici giudiziari erano dunque diventati l'appendice della campagna elettorale a causa dei numerosi ricorsi contro il verdetto delle urne, un fatto questo che avveniva anche in Italia.

Nel primo periodo risorgimentale non trascorreva molto tempo tra la convocazione dei comizi e il voto, anche perché spesso la campagna elettorale si esauriva attorno all'atto del voto ed in alcuni interventi dei candidati prima di esso. Dovendosi presentare tutti insieme alla stessa ora, gli elettori venivano chiamati con appello nominale ripetuto due volte. Entrando nel seggio, l'elettore era posto a confronto con le prime norme del codice elettorale, poichè il seggio elettorale e le operazioni che si svolgevano al suo interno erano al centro di quasi tutte le norme del codice in materia di elezioni politiche.

Non esistevano norme specifiche che regolassero non solo, come abbiamo visto, la durata della campagna elettorale, ma anche le sue modalità di svolgimento<sup>169</sup>. La campagna elettorale conteneva così in quel luogo chiuso dove veniva effettuato l'appello e da cui gli estranei erano banditi. Era anche un fatto rituale che tracciava una linea di demarcazione agli occhi di tutta la comunità tra chi aveva diritto di superare la porta della sezione elettorale e

167) *Lentezza nella proclamazione dei candidati*, «Corriere della Sera», 23-24 maggio 1900.

168) GILJSEN, *Le régime représentatif en Belgique depuis 1790* cit., pp. 109-111.

169) ROMANELLI, *Il comando impossibile* cit., p. 225. Anche in Francia la legislazione era assente fuori dall'atto di voto come lo descrive HUARD, *Le suffrage universel en France* cit., p. 269 ed è anche quello che traspare dall'analisi del caso portoghese di VARES DE ALMEIDA, *Eleições e caciquismo* cit., p. 74.

di rappresentare tutti attraverso il voto e chi magari aveva festosamente accompagnato l'elettore e lo doveva abbandonare sull'uscio dell'ufficio elettorale, palesando così il suo stato economico debole o la sua condizione di analfabeta e garantendo di conseguenza a chi entrava e votava un ruolo di rappresentante dell'intera comunità<sup>170</sup>.

Quel momento rappresentava forse l'apice della campagna elettorale dei notabili nella prima età censitaria, dal 1848 in poi nel Regno di Sardegna. In altri paesi come in Belgio, dove all'interno del seggio gli elettori censitari erano anch'essi chiamati nominalmente a deporre un foglio di carta con scritto il nome del candidato scelto<sup>171</sup>, i notabili ne approfittavano anche per mandare avanti i loro affari. Questi luoghi *prestati* alla politica elettorale non erano sempre pubblici, le scuole e gli uffici delle amministrazioni. Si poteva riunire l'ufficio elettorale in un'abitazione privata sufficientemente grande, come le dimore aristocratiche nelle zone rurali; anche la chiesa poteva essere utilizzata e così pure tutti i luoghi che servivano alla campagna elettorale stessa. Con il tempo, la separazione tra luoghi pubblici e privati ebbe luogo anche nella sistemazione fisica dei seggi elettorali.

#### 8. Quattro fattori influenzano lo svolgimento delle campagne elettorali

Quattro sono le caratteristiche delle campagne elettorali, quattro le fasi cronologiche ad esse interne, e *quattro anche gli ordini di fattori* che le condizionano, le plasmano e le trasformano dopo il 1848 e permettono agli storici di reintegrarle nel loro particolare contesto storico<sup>172</sup>.

Innanzitutto, le campagne dipendono dal tipo di sistema politico-partitico funzionante e dal rapporto esistente tra centro e periferia di questo sistema. Esse dipendono inoltre dal codice elettorale (il tipo di scheda, voto segreto, suffragio universale ma anche quello che abbiamo detto sulla «stanza delle chiamate agli elettori»,

170) Garrigou scrive che l'elezione è prima di tutto un atto collettivo al riguardo di un'intera comunità locale e non un atto individuale a valenza nazionale. La sintesi politica nazionale ha luogo soltanto nel Parlamento nazionale (GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., p. 53).

171) GILUSSEN, *Le régime représentatif en Belgique* cit., pp. 105-107.

172) Anche qui il numero 4 è puramente casuale per definire alcuni fattori che potranno forse apparire ovvi a prima vista.

ecc.). Il comportamento delle autorità di fronte a tali normative e il modo con il quale i codici venivano interpretati o disattesi sono parte integrante dello studio delle norme effettivamente operanti. In terzo luogo, le campagne dipendono dalla *struttura dei collegi*, dalla loro dimensione, dalla loro geografia umana, economica, sociale ed antropologica, dalle rete di clientele e di relazione dei candidati<sup>173</sup>. E infine importante ricordare che le campagne elettorali mutano con lo sviluppo del sistema politico-partitico, come si è detto al primo punto, ma anche con la diffusione della *cultura politica e democratica* che contiene in fieri l'atto elettorale. Dall'elezione concepita come manifestazione delle strutture sociali di dipendenza nei piccoli collegi si passerà ad uno scambio politico nazionale dove la politica e la propaganda si faranno per delle idee, dei programmi, delle opposte cause, anche se la dimensione locale continuerà a giocare un ruolo più o meno incisivo a seconda delle epoche, dei sistemi elettorali utilizzati e delle diverse zone geografiche. È il significato culturale e politico del voto stesso che è soggetto a cambiamenti a seconda delle epoche storiche considerate<sup>174</sup>.

Questo quarto ed ultimo fattore della cultura politica ambientale va meglio spiegato introducendo nello studio della campagna elettorale quello che i politologi definiscono il «mercato elettorale» o l'arena elettorale<sup>175</sup>. Si parla in questi termini del voto come scambio, del voto come ideale collettivo o, infine, del voto come momento dell'interesse personale nel quale la politica non ha ancora cittadinanza e dell'interesse collettivo, quando il voto diventa la risultante di una scelta politico-programmatica<sup>176</sup>. In una società

173) Huard nota che le campagne variano nettamente a seconda che abbiano luogo negli *arrondissements* rurali o urbani: cfr. HUARD, *Le suffrage universel en France* cit. Rimando, per lo studio dei collegi elettorali, al mio *Gli studi sui collegi elettorali in Italia* cit.

174) Si veda in proposito O'GORMAN, *The culture of elections in England* cit.

175) GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., pp. 236-240.

176) Con il passaggio ad una democrazia di massa e con il SU, «...les candidats rallient les suffrages par des propositions concurrentes et non plus par leur titre d'autorité et leur capacité de contraintes» scrive Garrigou. «Cette citoyenneté effective, impliquait l'apparition «d'entrepreneurs en élections»... Pour s'en prévaloir dans les luttes politiques, les élus présentaient leurs suffrages comme des adhésions à leurs idées. Ils confèrent ainsi au vote le statut d'opinions politiques. Cette conception d'un électeur affranchi des liens sociaux, mû par des convictions politiques, constituait une représentation idéale. Elle prenait cependant corps en unifiant des comportements conformes. Les candidats tendaient à faire advenir l'opinion des électeurs dont ils se prévalaient puisqu'ils proposaient effectivement des biens politiques et les électeurs tendaient à

pre-politica e pre-partitica come quella dell'Ottocento italiano, nella quale prevalgono spesso i legami clientelari e notabiliari, la politica e i suoi ideali non hanno presa. Non si discute con il corpo elettorale di ideali programmatici antitetici tra candidati appartenenti a partiti di opposte sponde. Non se ne parla anche perché il corpo elettorale non è interessato a questo elemento e vede il fatto elettorale come qualcosa di diverso. La realtà dello *scambio elettorale* è diversa, il significato della stessa elezione è diverso. Le gerarchie sociali impongono uno scambio di altra natura tra corpo elettorale e candidato, uno scambio interessato, economico, in termini di favori, di interessi di carriera, di denaro. Anche quando il corpo elettorale perse la sua omogeneità, l'elezione rimase una «festa sociale», ma anche una possibilità di contatto con il notevole prestigio, diretto tramite corrispondenza, per ottenere l'attuazione di piccoli favori che dessero l'idea di costituire un segmento del corpo elettorale desideroso di farsi riconoscere. Le gerarchie ed i ruoli di ognuno venivano poi precisati proprio da questo scambio. Il sistema era accettato dalle due parti in causa, candidato ed elettore, ma anche da tutta la rete di intermediari e di grandi e piccoli elettori fino ai singoli votanti che nell'elezione vedevano il momento dello scambio e dell'interesse personale. Consci di questi valori, con i quali si definiva il mercato elettorale, possiamo comprendere le tipologie di campagne elettorali che si svilupparono nell'Italia liberale, proprio nel loro mutamento progressivo ad ogni singola elezione e pur rimanendo all'interno di tipologie generali.

Ancora nel 1919 gli elettori di alcune sezioni di Napoli aspettarono fino alla chiusura del seggio che si offrisse loro qualcosa in cambio del voto. Se ne andarono senza votare proprio perché erano venute a mancare le regioni culturali e politiche del loro voto a causa del nuovo sistema elettorale introdotto in quello stesso anno<sup>177</sup>. Questa aspettativa dà l'idea dei tempi lunghi della storia elettorale italiana e della permanenza dello scambio di favori o della compera come significato culturale del voto, che si può addebitare all'assenza totale di educazione civica e politica alla democrazia moderna, e alla mancata presenza dello Stato democratico nella periferia: lo Stato era reo di non diffondere i nuovi valori istituzionali e politici.

agir en fonction de convictions politiques puisqu'il était ou devenait pertinent de leur proposer des biens politiques». *Ibid.*, p. 204.

177) NOIRET, *La nascita del sistema dei partiti* cit., p. 168.

Mancava semplicemente la politica, assente come tale dal mercato elettorale. La politica in grado di favorire gli ideali collettivi o più semplicemente gli scambi di proposte su come si doveva governare la cosa pubblica era perdente davanti al significato del voto come scambio e questo spartiacque permette in Italia di storizzare meglio le varie campagne elettorali. Agli albori dell'Unità, i prefetti tentavano di diffondere l'idea dello Stato attraverso il confronto elettorale e l'elezione degli «uomini del partito del governo». Questo ruolo fu ripreso dall'associazionismo borghese ottocentesco e infine, la stessa valenza educativa fu ripresa dai partiti politici prima ancora della concessione del SU. Cominciarono allora a diffondersi le tematiche politiche attraverso i circoli, le sezioni, le leghe, le associazioni di mutuo soccorso e le Camere del lavoro. L'educazione alla politica come possibile avviamento alla riforma dello Stato era così *in fieri*, anche se permanevano i comportamenti arcaici appena citati. Si doveva fare dagli elettori «egoisti» dei veri cittadini, con il senso dello Stato, ed arrivare ad uno scambio politico attraverso la campagna elettorale e l'elezione concepita come *conseguenza di uno scambio di interesse politico*, afferma Garrigou, analizzando lo sviluppo francese<sup>178</sup>. In Italia, quando il mercato elettorale cambiò natura, agli albori del nuovo secolo, ma ancora più marcatamente dopo le rivoluzioni del sistema elettorale tra il 1912 e il 1919, il maggior partito che aveva avviato l'educazione delle masse alla politica, il PSI, non propose il senso dello Stato, e nemmeno quello dell'appartenenza alla *Nazione*, al suo elettorato, come valori fondamentali del mercato elettorale politico, e diffuse invece gli ideali della fuga e della distruzione dello Stato democratico ed un "internazionalismo" generico. Tali tipi di «beni politici» erano certamente quelli più ricercati nel dopoguerra e non solo dalla sinistra massimalista. L'Italia, che vedeva anche nascere un partito cattolico non sicuro delle sue scelte nei confronti del vecchio Stato liberale, si modernizzava da un lato, ma manteneva degli arcaismi pesanti per il futuro della democrazia parlamentare. Il paese si discostava così dal sistema politico dei suoi alleati di guerra che erano riusciti a stabilizzare il loro sistema democratico.

In Italia per di più, a differenza di altri paesi europei, il passaggio coincide con l'incompetenza e l'inadeguatezza della vecchia classe dirigente liberale. Incapaci di organizzarsi alla pari con i nuovi partiti di massa nei confronti del nuovo mercato elettorale-poli-

178) GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., pp. 203-204.

tico, i liberali rimanevano sordi all'idea di una moderna campagna propagandistica per avvicinarsi ad un corpo elettorale ormai universale. La lezione di organizzazione, che dall'inizio secolo veniva impartita dal partito socialista, non era sufficiente a cambiare il modo di fare politica<sup>179</sup>. I liberali non si prepararono ad affrontare le

179) Analizzando come il PSI si era preparato alle elezioni del 16 novembre 1919 (*Il PSI e le elezioni del 1919 cit.*), avevo dato ampio spazio a come i rappresentanti del partito, i deputati, la sua direzione ed i suoi militanti si fossero mobilitati attorno alle nuove regole della legge elettorale ed avessero sfruttato i dettagli della legge nella campagna elettorale stessa, un approccio «moderno» al confronto elettorale tra partiti di massa in un sistema democratico-liberale che era stato anche quello del nuovo partito cattolico, il PPI. Ma quest'approccio non era stato costruito in un giorno. Il PSI non era sempre stato presente sul territorio con delle strutture permanenti. La situazione del PSI non era sempre stata così rosea come spesso i suoi avversari volevano dipingere. L'organizzazione del partito era spesso inesistente all'interno della campagna elettorale, come si può ben vedere dall'esempio seguente di Piacenza nel 1909. Fu il segretario della Camera del Lavoro che tentò di meglio ramificare lo sforzo della propaganda socialista nella provincia attraverso le strutture esistenti delle leghe, nominando «degli ispettori per ogni zona rurale avendo l'incarico di informare la Camera del Lavoro di tutti i bisogni delle organizzazioni, di disporre di conferenze, di adunanze... ecc.» (*Atti ufficiali della Camera del lavoro, «Piacenza Nuova», (82) 1909, p. 3*). Per le elezioni del 1909 e con la paura del successo delle forze operaie, l'on. Raineri, deputato liberale del collegio, aveva ottenuto il sostegno dei clericali contro l'avvocato socialista Lanza malgrado il «non expedit». Era ancora una volta il segretario della Camera del Lavoro ad organizzare la campagna e la propaganda politica dei socialisti e non il PSI! Era lui che lo introduceva nel collegio e lo presentava al corpo elettorale (*Lanza a Monticelli e a Croce Santo Spirito, «Piacenza Nuova», (59) 1909, p. 2*). La Camera del Lavoro locale era spesso l'unica organizzazione ad avere una presenza territoriale significativa all'interno delle campagne elettorali politiche: il partito socialista era ancora molto debole nelle sue strutture sezionali e le leghe supplivano a questa debolezza facendo la campagna elettorale del partito e anche la propaganda, un fatto che significava anche il finanziamento di tale campagna. Il segretario della CUL teneva una conferenza elettorale nei paesi della regione (Ronaglia, San Giuliano, Carpanetto, Castellarquato, Caorso) ogni sera a sostegno di Lanza, il candidato locale del PSI. A Piacenza, Raineri vinse sul candidato socialista, ma ciò che a noi qui interessa è il risultato significativo di Monticelli d'Ongina dove risiedeva la Camera del Lavoro riformista: su 731 iscritti e 532 votanti, l'avvocato Lanza arrivava in testa con 320 voti distaccando così Raineri di 205 voti (risultati su «Piacenza Nuova», (66) 1909, p. 1). Ciò dimostra l'efficacia della propaganda politica dei dirigenti sindacali nel territorio comunale grazie alle strutture delle leghe. Il candidato socialista, infatti, vinse solamente in un altro comune della provincia di Piacenza, a Mortizza. Questo risultato mostrava in realtà la superiorità del movimento sindacale sull'organizzazione politica, di cui si evidenziavano le carenze in periodo non elettorale e le sue poche ramificazioni nella provincia. Infatti, terminate le elezioni, la propaganda politica non ebbe più alcuna coerenza. In assenza di una forte federazione provinciale socialista, il vero lavoro di propaganda politica era ancora monopolizzato dalle Camere del Lavoro e non dalle sezioni del PSI, dimostrando quanto effimero fosse le strutture del partito.

elezioni diversamente da come erano state affrontate ormai da decenni con lo scrutinio maggioritario e il voto censitario e capacità. Le lezioni del 1909 e del 1913, con i numerosi elementi di modernizzazione della campagna elettorale che annunciavano il dopoguerra, non erano state né capite né recepite e forse nemmeno considerate dalla *leadership* liberale. Il *mercato elettorale* in cui si offrono dei «prodotti politici» molto diversi a seconda delle circostanze non conferiva più nelle zone sviluppate del paese molto valore allo scambio tradizionale e al voto secondo le strutture sociali sedimentate, uno schema che molti liberali proponevano ancora come significato dell'elezione. Sidney Sonnino capì che «les entrepreneurs politiques ont une marge de manoeuvre, leur possibilité d'action est déterminée par les ressources qu'ils peuvent investir dans la compétition, par la logique de la concurrence qu'impose le marché et par la structuration même des réseaux qui préexistent à leur interventions: on ne peut pas offrir n'importe quel bien, n'importe quand, à n'importe qui»<sup>180</sup>, un meccanismo che il vecchio liberalismo stentava a recepire ed a mettere in pratica. Nel 1919, a San Casciano Val di Pesa, Sonnino sapeva di non avere i mezzi per offrire un *bene politico* accettabile dal nuovo corpo elettorale del collegio allargato di Firenze, del quale non poteva più controllare l'appartenenza politica né il voto, perché non disponeva più delle tradizionali reti di controllo e di scambio che erano nate con i primi scrutini dell'Italia liberale sui piccoli territori dei collegi uninominali.

#### Conclusioni: le campagne elettorali dai comitati ai partiti

Oltre al mercato elettorale che dipendeva dalla cultura politica ambientale, gli studi francesi sulle campagne elettorali e le elezioni considerano il momento elettorale come momento ricreativo<sup>181</sup>, di festa e di interesse cultural-popolare e non solo come momento

180) OFFERLÉ, *Mobilisation électorale et invention du citoyen cit.*, p. 167.

181) Si vedano i recenti scritti di D. TARTAKOWSKY, *Les fêtes partisanes*, in *Les usages politiques des fêtes aux XIXe-XXe siècles*, a cura di A. CORBIN, N. GÉROME, D. TARTAKOWSKY, Paris 1994, pp. 40-50 e di O. IRL, *Convivialité et citoyenneté. Les banquets commémoratifs dans les campagnes républicaines à la fin du XIXe siècle*, ivi, pp. 135-157. La tesi di dottorato di Irl riguardava proprio le feste laiche: *La citoyenneté en fête: célébrations nationales et intégration politique dans la France Républicaine de 1880 à 1914*, Paris 1991.

di mobilitazione politica e di scambio di favori e di interessi<sup>180</sup>. Certo, anche se pochi votavano in Italia, l'elezione era un rituale di massa perché coinvolgeva o passivamente o attivamente le intere comunità locali<sup>183</sup>. Anche l'astensione poteva, nella sua apparente passività, rappresentare un atto di politica attiva e la campagna elettorale poteva essere anche indirizzata verso una tale soluzione politica del voto<sup>184</sup>. Solo con l'avvento del suffragio universale maschile il voto divenne il rituale di massa che ci descrive la storiografia francese. Chi non partecipava direttamente nell'arena politica, le donne ed i bambini, erano tuttavia parte di questo rito che coinvolgeva i loro fratelli, i loro mariti, i loro padri e questa partecipazione si manifestava anche pubblicamente in campagna elettorale e al momento del voto. Si può ben parlare della storia elettorale di chi non votava e più specificatamente della storia della campagna elettorale dei non votanti e dei non aventi diritto di voto. Molto spesso i non votanti erano presenti durante la campagna elettorale e sempre di più con l'allargamento del voto e il ruolo crescente delle donne nella vita politica del paese.

L'atto di votare e le culture politiche che davano un significato ai tempi ed ai riti della campagna elettorale variavano dunque da una società all'altra, da un'epoca all'altra, da una regione all'altra. Definendo le costanti delle campagne elettorali, non abbiamo tuttavia preso finora in considerazione l'appartenenza politica come possibile spartiacque tra tipologie diverse di campagne elettorali. Si può pensare che esistettero delle tipologie di campagne elettorali che si manifestarono nell'Italia unitaria già dalla sfida delle Sinistre ai moderati della Destra al potere ed improntate a diversi tipi di propaganda?

182) J.L. BRIQUET, *Les pratiques politiques «officieuses». Clientélisme et dualisme politique en Corse et en Italie du Sud*, «Genèses», (20) 1995, pp. 73-94.

183) Basta ricordare il coinvolgimento popolare nelle prime descrizioni di *meetings* pubblici per rendersene conto (RIDOLFI, *Dalla setta al partito* cit., pp. 303-305).

184) Si poteva addirittura pensare di corrompere gli elettori proprio perché si astenessero piuttosto che votassero. Questo accadeva soprattutto nelle elezioni diventate più segrete con l'introduzione di paraventi, di buste, ecc., che rendevano impossibile seguire l'elettore fino al suo voto finale, mentre era possibile controllare che non andasse a votare. Era stato questo il caso degli Stati Uniti, soprattutto dopo le leggi del 1888 in diversi Stati: «In altri casi, non si compra il voto dell'elettore ma la sua astensione dal voto o anche dall'iscrizione alle liste elettorali, facile da constatare» (OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., p. 489).

La campagna dei notabili moderati e/o conservatori<sup>185</sup> si distingueva forse da quella dei partiti popolari per il contatto con i grandi elettori convocati tramite molto pudiche, anche se precise e circostanziate, lettere personali, come gli studi citati all'inizio di queste pagine hanno messo in evidenza. Tale campagna poteva sfociare nel discorso del candidato in un circolo borghese locale durante un banchetto o nella propaganda scritta sul giornale locale per convincere il notabilato tutto, e dunque il corpo elettorale ridotto. Non si aveva mai un comizio contraddittorio che avrebbe evidenziato una sociabilità eterogenea, come diventò la campagna fruttuosa della democratizzazione del sistema elettorale e, soprattutto, della nascita dei partiti di massa e dell'introduzione del SU. Solo i candidati dell'*Estrema*, o addirittura i soli candidati che chiedevano il voto operaio e contadino in epoca giolittiana, accettarono questo tipo di comizio che richiedeva una maturità politica sufficiente per accettare di ascoltare le ragioni dell'altro. Non era semplice e spesso finiva con tafferugli sedati dalla forza pubblica, anche se non sempre finivano così male, come dimostra il comizio contraddittorio che si tenne tra il nazionalista Luigi Federzoni, esponente costituzionale ed il socialista Campanozzi nell'ottobre 1913 a Roma. «Il comizio si è svolto all'aperto sotto la luce scialba dei fanali, nella vasta piazza della Madonna dei Monti, gremita di un'enorme folla». Il tema del comizio che prevedeva il contraddittorio si aggirava pro o contro la guerra in Libia, un tema scottante, e la massa dei presenti, in grande maggioranza socialisti, «vinti i primi tentativi di ostruzionismo», lasciarono parlare chi difendeva tesi diametralmente opposte a quelle del PSI. «Alla fine della concitata improvvisazione sono scoppiati applausi contrastati dai socialisti che hanno intonato l'inno dei lavoratori al quale i nazionalisti e i costituzionalisti hanno risposto con l'inno di Mameli...»<sup>186</sup>. In generale, tuttavia, i comizi che prevedevano il contraddittorio finivano male e le occasioni di risse erano frequenti durante tutta l'epoca giolittiana<sup>187</sup>.

185) Franco Andreucci parla addirittura di scarso desiderio di competizione e di campagna elettorale da parte della Destra risorgimentale (F. ANDREUCCI, *La norma e la prassi. Le elezioni irregolari nell'Italia liberale, 1861-1880*, «Passato e Presente», (34) 1995, pp. 39-78).

186) *Un contraddittorio Campanozzi-Federzoni nel I collegio di Roma*, «Corriere della Sera», 5 ottobre 1913.

187) Sono molto numerosi i resoconti fatti dalla stampa di queste degenerazioni nei comizi fatte di ostruzionismo, di chiasso, di tafferugli per impedire spesso che si tenesse il



Una seconda tipologia di campagna elettorale era quella dei partiti popolari, democratici o progressisti e, successivamente, dell'Estrema che tendeva a convincere il corpo elettorale ma anche tutta la società che lo esprimeva con l'idea che, facendo campagna sul terreno del collegio, da borgo a borgo, tentando così di avvalersi del voto altrui con piccoli favori, promesse di interesse locale, pagamento di cene e bevande ecc., si poteva meglio essere certi dell'appoggio degli aventi diritto al voto. Tuttavia queste tecniche di propaganda a tappeto dipendevano, più che dall'area politica dei partiti, dalla loro organizzazione e capacità di confrontarsi con le regole del giuoco e con il corpo elettorale. Per questi compiti nella prima età del Risorgimento, assumevano un'importanza fondamentale i grandi elettori appartenenti alle professioni liberali: i medici, per esempio, potevano prestare servizio gratuito anche nelle zone remote della campagna in cambio dei voti rurali, ma anche gli apparati amministrativi locali e comunali mandavano avanti piccole pratiche e vendevano favori<sup>188</sup>. Le tecniche di propaganda in campagna elettorale si modernizzarono ancora con la nascita dei partiti popolari, il PSI (1892), il PRI (1895) e il Partito Radicale (1904). Il candidato del partito si occupò in ambito nazionale di programmi e politica nazionale ed a livello periferico di interessi locali, organizzando la propaganda e la campagna in funzione di questa dicotomia di interessi legati al partito di appartenenza. I candidati notabili e liberali rimasero tuttavia legati al primo modo di far politica tra centro - il Governo come partito - e periferia - le clientele come elettorato -, segnando così il loro destino in un sistema di massa e per le masse caratterizzato cioè dal SU. Era infatti evidente che con il nuovo secolo, la macchina dei partiti popolari sarebbe stata sempre più perfezionata rispetto ai comitati elettorali liberali tradizionali e questo ben prima della loro *déba-*

discorso avversario. Cito un altro caso tra mille, ad un comizio tra un democratico-cristiano ed un radicale a Bergamo nel 1904: *Botte fra radicali e democratici*, «Corriere della Sera», 12 novembre 1904.

188) Era anche il caso di altri paesi mediterranei, quale il Portogallo, come descrive TAVARES DE ALMEIDA, *Eleições e caciquismo* cit., pp. 129-140 a proposito dei «caciques» portoghesi e prima, per la Spagna, J. VARELA ORTEGA, *Il funzionamento del sistema «caciquista»*, «Rivista Storica Italiana», (35) 1973, pp. 933-983, seguito dal classico dello stesso autore, *Los amigos políticos. Partidos, elecciones y caciquismo durante la Restauración 1875-1900*, Madrid 1977. Di recente è uscito un lavoro che analizza tali comportamenti nella realtà politica locale dei collegi e dei partiti: M.A. PEÑA GUERRERO, *El sistema caciquil en la provincia de Hueba. Clase política y partidos 1898-1923*, Córdoba 1993, pp. 90-96 per l'organizzazione del clientelismo politico.

cte del 1919. «Dalle notizie che recano i giornali delle diverse parti d'Italia - scriveva l'editorialista del «Corriere della Sera» nel 1904 - e da quelle che giungono al Ministero si rileva che mentre i gruppi estremi... sono attivissimi e compatti, il partito costituzionale, nelle sue varie gradazioni, procede fiacco e non concorde. In molte sue varie gradazioni, il criterio personale sul criterio politico anzi questo sovente è messo da banda risolutamente. Cosicché mentre si dovrebbe essere uniti in uno scopo e in un metodo comuni contro il nemico, a questo si facilita la strada, opponendo candidature a candidature dello stesso colore cioè sparpagliando le forze e disputandosi il favore ministeriale... Il partito costituzionale sarà abbandonato al caso o agli intrighi o alle sopraffazioni? Il palcoscenico della politica per esso, nell'ora attuale è come deserto e vuoto. L'antitesi coi gruppi estremi è perfetta. Tanto questi sono rumorosi fino troppo ciarlari, audacissimi, ingombranti, tanto gli altri sono muti e inerti. E il Ministero deve fare tutto per loro... Tutto va alla spicciolata. L'Italia è ripartita in 508 collegi e un collegio non vede l'altro. Ciascun fa da sé, il che è quasi dire che nell'angustia del collegio si perde di vista l'Italia<sup>189</sup>. In questa critica alla politica dei liberali - a parte l'assenza dell'idea di *Nazione* - si ravvisano due concezioni della politica che si traducono poi in due campagne elettorali diverse, con obiettivi diversi. I liberali rimanevano isolati nei loro collegi a chiedere e pretendere i favori del Ministero e delle loro clientele, mentre i partiti di massa proponevano una campagna elettorale su scala nazionale, sia nelle sue tematiche che nel modo stesso di fare propaganda. Comunque, in generale, l'uso della politica e dei programmi era assente dalle campagne elettorali dei notabili che confidavano nel «Ministero». Ma bastava talvolta mettere avanti il loro stesso «status sociale» e le loro importanti relazioni per ottenere un valore come bene di scambio sul mercato elettorale<sup>190</sup>. I candidati popolari, democratici, progressisti invece tenevano da sempre in miglior conto nella loro propaganda la «politica», anche se fatta di interessi locali.

Nelle campagne elettorali dei partiti ci si apriva alla pubblica

189) N.F., *Il pericolo vero*, «Corriere della Sera», 23 ottobre 1904.

190) Nell'economia dello scambio politico-elettorale non sempre era necessario ottenere materialmente un favore. Il solo fatto di sapere di essere stato ascoltato e «preso in considerazione» da parte dell'eletto o del candidato, poteva dare gli stessi risultati e le clientele venivano seguite anche dopo il voto con lettere di ringraziamento per il sostegno dato e anche se le richieste non potevano essere eseguite, come ricorda Emilio Franzina (*Le strutture elementari della clientela* cit., p. 394).

piazza, un fattore, questo, che diventò essenziale nella campagna politica delle associazioni e dei partiti quando le reti politiche si sedimentarono e si passò dai comitati elettorali ad un regime più stabile ed organizzato di partiti concorrenti tra loro. I partiti organizzati erano anche quelli che tentavano di presentarsi in un massimo numero di collegi elettorali nel Regno<sup>191</sup> ed i cui sostenitori o propagandisti tentavano di inquadrare tutto il corpo elettorale come nelle campagne per le elezioni presidenziali americane descritte da Ostrogorski<sup>192</sup>. Furono tuttavia i socialisti italiani ad estendere queste pratiche, anche a prescindere dalla presenza di strutture partitiche permanenti<sup>193</sup>.

191) Già nel 1857 sotto lo Stato piemontese, i conservatori clericali avevano costituito un comitato elettorale «nazionale» che presentò un candidato dello stesso «partito» in 17 collegi. Questa tentata centralizzazione della campagna e dei programmi, che si basava sulla contestazione della politica di Cavour, permetteva di chiedere agli elettori di pronunciarsi per il candidato conservatore del collegio *anche se non noto agli elettori* locali. Il candidato andava votato perché rappresentante del partito anti Cavour, responsabile di eccessiva pressione fiscale. Si assisteva così, come scrive Raffaele Romanelli, ad una campagna di tipo partitico da parte conservatrice e questo ancora nella preistoria dei partiti italiani quando tutt'al più si confrontavano sporadici «comitati elettorali» (ROMANELLI, *Il comando impossibile* cit., p. 223).

192) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici* cit., pp. 495-496. Ostrogorski parla addirittura del culto della Patria, della Religione della Patria, della cultura della Democrazia, che spingeva tradizionalmente a votare in un sistema nel quale l'elettore era sollecitato dal partito come da nessuna altra parte.

193) Dopo il caso di Piacenza, analizzato alla n. 179, prendo qui l'esempio della provincia di Modena tra il 1912 e il 1913. A Modena, come nel resto del paese, il PSI versava in una crisi di numeri e di strutture. Le sezioni erano poco numerose e non esisteva la federazione provinciale. Il partito si manifestava soltanto al momento delle elezioni. La situazione non era comunque nuova: già nel 1901 Ottavio Dinale, segretario della Camera del Lavoro, se ne era reso conto. Infatti i tentativi di creare una federazione provinciale socialista erano rimasti lettera morta e le poche sezioni esistenti erano interamente decentralizzate. «La presenza di una fiorente rete di leghe socialiste — scrive Alceo Riosa — si accompagnava tuttavia nel modenese alla mancanza di una solida struttura organizzativa del partito socialista». A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel partito socialista dell'età giolittiana*, Bari 1976, p. 681. Il 20 luglio il segretario della Camera del Lavoro e del PSI di Modena, Nicola Bombacci, dette inizio, assieme al CE della sezione di Modena, alla riorganizzazione del PSI nella provincia in vista delle elezioni: bisognava nominare un comitato elettorale, la struttura capace di gestire la campagna del partito (*L'ufficio elettorale socialista*, «Il Domani», (30) 3 agosto 1912, p. 3). L'organizzazione dei comitati elettorali per quartiere, in vista delle elezioni che erano state promesse da Giolitti già a giugno dello stesso anno, ma non ancora stabilite, visto che il decreto di scioglimento delle Camere fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale soltanto il 30 settembre (le elezioni furono tuttavia ritardate fino all'ottobre 1913, come rende conto il settimanale socialista di Modena, «Il Domani», (8) 7 dicembre 1912, p. 3), avevano occupa-

Prima della piazza, i banchetti e le bicchierate erano spesso utilizzati come propaganda dai candidati e mobilitavano strati sociali spesso omogenei. Si potevano anche tenere all'aperto e comunque,

to l'attenzione dei socialisti di Modena dopo il XII Congresso del partito tenutosi a Reggio Emilia all'inizio di luglio. Questa attività non nascondeva, però, la reale crisi in cui il PSI versava in tutta la provincia. A differenza di quelli della Camera del Lavoro, i suoi membri effettivi stavano diminuendo. Nell'agosto 1912 c'erano soltanto 150 membri iscritti alla sezione di Modena contro i 162 del maggio. La diminuzione era certamente dovuta all'esclusione dei «bissolotiani». In tutta la provincia 22 sezioni possedevano ancora alcuni aderenti, ma 34 sezioni non ne possedevano che uno soltanto! In questo periodo nella provincia c'erano 762 socialisti (*La riorganizzazione delle sezioni socialiste in provincia*, «Il Domani», (31) 10 agosto 1912, p. 4) di cui soltanto 60 erano abbonati all'«Avanti!» (*I socialisti modenesi per l'Avanti!*, «Il Domani», (3) 20 gennaio 1912, pp. 1-2). A causa dello scarso numero di aderenti che partecipavano alle riunioni delle sezioni accadeva anche, come a Modena nel settembre 1912, che non si potessero prendere delle decisioni in assenza del numero legale. Di fronte a questa catastrofica situazione si imponeva un Congresso provinciale per riorganizzare il partito. Esso fu convocato il 12 ottobre (*Per la riorganizzazione del partito socialista nella nostra provincia*, «Il Domani», (38) 28 settembre 1912, p. 1. Lettera della Prefettura di Modena sul *Congresso provinciale socialista* al Ministero degli Interni, n. 2410, 5 ottobre 1912, in ACS, MI, DGPS, Div. AA, GG, RR., 1912, Cat. Cl, *Ordine pubblico*, b. 15, fasc. Modena) e si tenne sotto la presidenza della personalità socialista più importante della provincia, il deputato Gregorio Agnini, eletto nel collegio di Mirandola ininterrottamente dal 1890. Agnini propose di creare immediatamente la federazione provinciale socialista in vista della campagna elettorale. L'«intesa» contro il «governo borghese», in presenza di un suffragio «quasi» unitario che avrebbe finalmente permesso di «contare» l'elettorato socialista, era considerata una tattica elettorale nuova e necessaria (*Il Congresso provinciale socialista*, «Il Domani», (33) 13 ottobre 1912, p. 1. «Il congresso, preso atto delle risultanze del congresso di Reggio Emilia, riafferma per quanto riguarda la tattica del partito, la intesa nelle elezioni future, sia politiche che amministrative, proclama la necessità della riorganizzazione del partito nella provincia. A tale scopo dichiara costituita la federazione provinciale dei circoli aderenti al Partito Socialista Italiano e passa alla discussione dello Statuto»). La preparazione delle elezioni generali politiche fece tacere le dispute interne al socialismo provinciale durante i mesi invernali. Bisognava designare i candidati e stabilire la propaganda elettorale per i collegi della provincia. È la Federazione Provinciale Socialista che prese le iniziative necessarie per permettere di designare e appoggiare i candidati del partito. Il comitato elettorale di Carpi, d'accordo con la Federazione Provinciale Socialista, doveva designare il sostituto di Bertesi passato ai riformisti bissolotiani. Bombacci, Mastracchi e Basaglia furono eletti il 2 dicembre, durante il Congresso collegiale di Carpi, membri del comitato elettorale del collegio. Da loro dipendeva la nomina del futuro candidato del PSI di Carpi. Bombacci domandò a tutti i rappresentanti delle sezioni di fornire un'idea sul numero degli elettori socialisti di ogni paese e di ogni «villaggio» della provincia. Si decise di convocare un nuovo congresso provinciale per designare i candidati del quartiere collegi della provincia («Il Domani», XIII, n. 2, 11 gennaio 1913, p. 2). Il Congresso della FPS ebbe luogo il 23 febbraio 1913 e si occupò principalmente delle fu-

mobilitavano molte persone anche prive del diritto di voto nella macchina di organizzazione del consenso e della propaganda per un candidato e venivano dunque utilizzati indiscriminatamente dal-

ture elezioni. Il segretario Bombacci dichiarò che dove le sezioni erano dirette da una maggioranza intransigente-rivoluzionaria nessun candidato riformista poteva essere presentato nelle liste elettorali (*Echi del Congresso*, «Il Domani», (12) 23 marzo 1912, p. 1). La sua posizione fu contrastata dai riformisti Agnini e Donati e dall'intransigente Mastracchi (*Il congresso provinciale socialista*, «Il Domani», (9) 1 marzo 1913, p. 2). Fu deciso che i delegati delle sezioni di ogni collegio elettorale si riunissero per fornire la lista dei candidati alle elezioni politiche. La Federazione Provinciale Socialista si sarebbe riunita in seguito avendo il potere decisionale, qualora non si fosse raggiunto alcun accordo a livello collegiale. In questo modo furono designati, come candidati socialisti, Gregorio Agnini a Mirandola, Bindo Pagliani a Modena, Confucio Basaglia a Carpi e Tosi Bellucci a Sassuolo (*Il congresso provinciale socialista*, «Il Domani», (11) 15 marzo 1913, pp. 1-2). A parte Agnini, passato agli intransigenti, tutti gli altri candidati erano riformisti. Tirando le somme della disfatta subita alle elezioni comunali parziali di marzo a Modena (*Dopo le elezioni*, «Il Domani», (10) 16 marzo 1913, p. 3) e, in previsione delle future elezioni legislative, i socialisti di Modena decisero di formare in tutte le «ville» della campagna, secondo un'idea già espressa prima delle elezioni parziali, dei «comitati elettorali socialisti» (CES), per «studiare la lista della propria zona, riunire gli elettori proletari interessandoli alla battaglia e spiegando la importanza delle schede...» (*Al lavoro compagni*, «Il Domani», (12) 23 marzo 1913, p. 1). Il 26 ottobre 1913, dopo una campagna elettorale di un anno e mezzo, forse la più lunga di tutta la storia liberale, si votò nei 508 collegi elettorali del paese per eleggere i deputati della XXIV legislatura. I partiti dell'Estrema, socialisti e radicali, avanzavano nettamente anche se i repubblicani subirono una certa flessione. Grazie ad un censimento degli elettori socialisti potenziali della provincia ed al loro inquadramento nei CES, il PSI di Modena ottenne dei buoni risultati. A Modena stessa, dove prima delle elezioni non si poteva supporre una sorpresa, il deputato uscente Nava, appoggiato dai cattolici grazie al «Patto Gentiloni» (cfr. M. S. PIRETTI, *Una vittoria di Pirro: la strategia politica di Gentiloni e il fallimento dell'intransigentismo cattolico*, «Ricerche di Storia Politica», (9) 1994, pp. 5-40), vinse per 5.308 voti contro 3.733 del candidato socialista Pagliani. Avevano votato 9.184 elettori sui 18.097 del collegio di Modena, fatto che dimostrava la forza del PSI nel mobilitare il suo elettorato (*Il fallimento doloso della democrazia*, «Il Domani», (44) 1 novembre 1913, p. 1). Nel collegio di Sassuolo vinse il radicale Vicini con 7.008 voti contro i 4.151 di Tosi Bellucci. Su 18.641 iscritti votarono 11.307. Il solo collegio che non pose dei problemi ai socialisti, Mirandola, consacrò di nuovo il trionfo di Gregorio Agnini che vinse con 9.190 voti contro i 3.368 del suo avversario Marozzi (Gregorio Agnini era stato eletto la prima volta nel 1892 con 1.633 voti nel collegio di Carpi; rieletto nel 1895 con 424 voti a Modena, 1.020 a Carpi e 1.228 a Mirandola; nel 1897 veniva rieletto con 826 voti a Modena e 1.898 a Mirandola; nel 1900 ottenne 1.124 voti a Modena e 1.724 a Mirandola; nel 1904 ebbe 526 voti a Modena e 2.163 a Mirandola; infine nel 1909 ottenne 3.180 voti a Mirandola. *Candidati e voti socialisti nelle elezioni politiche dal 1892 al 1913*, «Almanacco Socialista», 1918, pp. 164-165). A Carpi, invece, dove la polemica tra PSI e PSRI aveva reso la situazione incerta, fu necessario, il 2 novembre, ricorrere al ballottaggio poiché nessuno dei due candidati vinse al primo turno. Basaglia ottenne 4.862 voti su 13.244 votanti e sui 19.105 aventi diritto; il candi-

la sinistra e dalla destra liberale. Un banchetto di notabili costituiva spesso anche l'occasione dell'apertura della campagna elettorale, quando un comitato presentava il candidato del collegio ai suoi grandi e piccoli elettori a cui si chiedeva di organizzare su scala molto locale la propaganda e la raccolta dei fondi a suo favore<sup>194</sup>. Francesco Saverio Nitti veniva presentato ai suoi grandi e piccoli elettori di Muro Lucano «invitandolo ad un banchetto in suo onore nel capoluogo del collegio» ancora nel 1913. In quell'occasione Nitti tenne poi il discorso agli elettori nella tradizione liberale riformista<sup>195</sup>.

Nell'età della Destra al potere, in una lettera a Giosuè Carducci del 12 ottobre 1874, il repubblicano Alberto Mario scriveva della necessità del voto in favore della sinistra ed evocava un momento della campagna elettorale a Polesella quando, riuniti in un banchetto in onore di Mario e di un altro dei Mille, Piva, si declamarono poesie dello stesso Carducci del 1867. I banchetti erano così momenti di mobilitazione politica in cui era presente anche la festa a sfondo culturale. Mario parlava infatti del passaggio graduale dei moderati di ieri all'opposizione di sinistra: «finalmente, i discorsi aggratati intorno alle elezioni politiche, egli s'accordarono

dato bislottiano Bertesi 4.778 contro 3.543 del candidato radicale A. Bertesi. Al secondo turno, su 18.858 iscritti e 14.118 votanti, Basaglia vinse con 7.199 voti contro 6.765 di Giovanni Bertesi candidato del PSRI e deputato uscente. Sui 4 collegi uninominali della provincia il PSI ottenne, dunque, 2 deputati inviando, così, rispetto alla legislatura precedente, un secondo deputato a Montecitorio (*La proporzionale*, «Il Domani», (3) 21 gennaio 1914, p. 3; sui risultati dei cattolici nella provincia di Modena cfr. M.G. Rossi, *Francesco Luigi Ferrari. Dalle leghe bianche al Partito Popolare*, Modena 1977, pp. 177-178). Con la fine del periodo elettorale si esaurì anche l'attività politica della FPS che aveva recitato un ruolo politico soltanto durante la lunga campagna elettorale. Le forze socialiste a Modena restavano irrisorie anche se rispetto al passato erano cresciute. Nell'aprile 1913, nel corso di una riunione del CE della federazione, si parlò di 800 iscritti per tutta la provincia e di 28 sezioni: 2 a Modena, 15 a Carpi, 5 a Mirandola e 6 a Sassuolo (*Riunione della CE*, «Il Domani», (16) 14 aprile 1913, p. 3). Leggendo le cifre si comprende meglio l'asprezza della lotta elettorale a Carpi dove i socialisti contavano il maggior numero di aderenti, e la disfatta a Modena dove erano in minor numero (*Congresso provinciale socialista*, «Il Domani», (7) 14 febbraio 1914, p. 2).

194) Il banchetto chiudeva anche la campagna elettorale dell'eletto per festeggiarlo. Pure i candidati sfortunati ne organizzavano e sempre con intenti di finanziamento mediante sottoscrizioni: cfr. *I ballottaggi nei 3 collegi di Milano*. «Corriere della Sera», 14 novembre 1904.

195) *La proclamazione di Nitti a Muro Lucano. L'annuncio di un discorso del ministro*, «Corriere della Sera», 5 ottobre 1913.

sul nome di Varè, di sinistra»<sup>196</sup>. Durante un banchetto veniva così anche impostata la campagna elettorale e deciso il nome del candidato da promuovere nel collegio. L'uso di situazioni di sociabilità borghesi come il banchetto, occasione di festa poetica e letteraria, permetteva molto proficuamente di promuovere la politica e il voto.

Inaugurare un monumento a Mazzini o a Garibaldi in età liberale costituiva sempre l'occasione di discorsi politici oltre che della presenza di notabili, ma anche della folla. Queste celebrazioni coinvolgevano indiscriminatamente elettori e non elettori, uomini e donne, vecchi e bambini, anche se i monumenti non erano inaugurati in sintonia con le campagne elettorali e le elezioni<sup>197</sup>, ma corrispondevano ad un momento di sociabilità politica importante<sup>198</sup>. In questo senso le feste ufficiali costituivano sempre occasioni di avvicinamento della popolazione alla politica, come la festa dello Statuto<sup>199</sup> o del Primo Maggio<sup>200</sup>. Sia i monumenti, che le piazze ed i luoghi dove si organizzava il confronto politico erano luoghi laici e popolari che si opponevano alle chiese nei riti della politica e che venivano anche utilizzati per coinvolgere il popolo in campagna elettorale allo stesso modo dei circoli, dei locali rurali, delle associazioni di mutuo soccorso e delle Camere dei lavoratori<sup>201</sup>. I rituali di massa avvenivano dunque in campagna elettorale principalmente *nelle strade*<sup>202</sup>, dal momento che tali manifestazioni furono

196) Cfr. la lettera di Alberto Mario a Giosuè Carducci, 12 ottobre 1874, in C. CECCUTI, *Cultura e democrazia fra Mario e Carducci*, Firenze 1983, pp. 32-33.

197) Nel 1900 si organizzarono le elezioni proprio il giorno della festa dello Statuto (3 maggio) che era anche quello della Pentecoste e sembra che l'intenzione del Governo Pelloux fosse stata proprio quella di fare coincidere le feste religiose e laiche con il voto politico per distrarre gli elettori (*Per quali motivi le elezioni generali verrebbero fissate per il giorno dello Statuto*, «Corriere della Sera», 18-19 maggio 1900). Sulle feste risorgimentali e nazionali, i monumenti come simboli della nazione e i momenti di sociabilità politica in età liberale, si veda I. PORCIANI, *Stato, statue, simboli: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, «Storia. Amministrazione, Costituzione», (1) 1993, pp. 211-242.

198) RIDOLFI, *Dalla setta al partito cit.*, pp. 303-305.

199) P. SOBRERO, *Romagna in festa nell'Ottocento: i miti religiosi, civili e politici*, «Memoria e Ricerca», (5) 1995, pp. 109-138, qui pp. 128-129. Nel 1900 poi, la festa dello Statuto fu celebrata lo stesso giorno del voto, il 3 giugno.

200) M. FINCARDI, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, voll. 2, Reggio Emilia 1990.

201) M. RIDOLFI, *Feste civili e religiose politiche nel «laboratorio» della nazione italiana, 1860-1895*, «Memoria e Ricerca», (5) 1995, pp. 83-108, qui pp. 92-93.

202) M. ISNENGI, *L'Italia in Piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, 1994. Isnenghi descrive la conquista degli spazi pubblici da parte della poli-

permesse dalle autorità, mentre quelli dei notabili e della borghesia nell'età del suffragio ristretto erano più *al chiuso*: nei teatri, nei circoli, nelle abitazioni private, negli uffici pubblici o anche nelle chiese.

L'Estrema tendeva di più alle manifestazioni di piazza, ai vegli, alle fiaccolate. In generale, l'abbigliamento tendeva a rappresentare con nastri colorati, cappelli, ecc. l'appartenenza ad un partito anche per chi accompagnava soltanto gli elettori a votare. Le fanfare, le bandiere erano presenti e davano alla campagna elettorale, anche nei primi anni dell'età liberale, un carattere di festa laica. Anche quando si ballava o si andava a teatro per celebrare alcuni candidati era la festa laica ad essere protagonista. La differenza tra la richiesta del consenso ad un programma, a degli ideali e quella della convalida delle gerarchie sociali e notabiliari divenne l'elemento alla base della differenziazione delle tipologie di campagne. La prima si indirizzò verso le masse anche di non elettori, richiedendo ai candidati ed ai loro sostenitori di fare opera di propaganda politica per delle idee. Ci si avvicinava così sempre di più alla costituzione di partiti organizzati, mentre con gli altri sistemi di mobilitazione politica delle reti di *patronage* e clientelari si perpetuavano le gerarchie di dominazione sociale del collegio attraverso i notabili e l'assenza di veri partiti organizzati.

Il suffragio universale, le «sacre du citoyen» secondo Pierre Rosanvallon<sup>203</sup>, non garantiva poi con il diritto di cittadinanza politica, l'immediata assimilazione del corpo elettorale nel sistema politico, nemmeno negli Stati Uniti, dove l'atto del voto era considerato da parte dell'elettore «come una testimonianza... di devozione civica che egli dà a se stesso... un culto platonico al suo ruolo di cittadino»<sup>204</sup>. La lunga marcia verso la costituzione di singoli cittadini-atomi che acquisiscono comportamenti elettorali razionali ed integrati alle regole del sistema politico nazionale è una tematica che sia André-Jean Tudesq che Raymond Huard hanno sviluppato, dimostrando quanto continue furono le pratiche elettorali del regime censitario ancora con l'avvento del SU<sup>205</sup> e rafforzando così la nostra

tica vista attraverso la «festa politica» (pp. 109-114) e come «carnevalata politica» (pp. 153-155).

203) ROSANVALLON, *Le sacre du citoyen. Histoire du Suffrage Universel en France cit.*

204) OSTROGORSKI, *La democrazia e i partiti politici cit.*, p. 495.

205) A. J. TUDESQ, *Les comportements électoraux sous le régime censitaire*, in *L'Explication du vote cit.*, pp. 100-125 e R. HUARD, *Comment apprivoiser le suffrage universel?*, ivi, pp. 126-148.

convinzione che la campagna elettorale possedesse di per sé dei temi e delle tematiche astratte dai contesti geografici e storici.

Garrigou ritiene che fare votare per sé significava anche soltanto «fare votare»<sup>206</sup>, un'opera di non poco conto nelle società a scarsa partecipazione politica come le democrazie borghesi dell'800. Lo studio francese spiega quanto sia stato disagevole per tutto il sistema politico del suo paese, il passaggio da 300.000 a quasi 9 milioni di elettori tra il 1846 e il 1848. Si dovette infatti attendere la sedimentazione delle istituzioni politiche e delle regole elettorali sul lungo tempo della costruzione dello Stato nazionale e del suo sistema partitico per ottenere che i votanti divenissero dei veri cittadini e che fossero trattati come tali. In Italia, in prima età liberale infatti la campagna elettorale era diretta soltanto ad ottenere che si votasse e che non si avesse un astensionismo tale da avvalorare l'estraneità del corpo elettorale al fatto politico elettivo e all'intero sistema politico-statale risorgimentale<sup>207</sup>. I programmi, le differenze tra candidati vennero alla luce quando l'istituzione «nazione» fu meglio assimilata da tutti i cittadini elettori e non elettori, una tesi che la storiografia francese, con i suoi numerosi studi sul significato del suffragio universale, dimostra con grande forza<sup>208</sup>. Solo nel momento in cui candidati ed elettori acquisiscono lo stesso grado di coscienza politica e civica, e cioè al termine del processo di costruzione del sistema politico-partitico nazionale descritto da Stein Rokkan, si può parlare realmente di democrazia<sup>209</sup>. Prima l'elettore era sempre stato legato a delle classi, delle caste, degli ordini, delle comunità locali ripiegate su se stesse. Dopo l'allargamento del suffragio e il SU, l'elettore divenne, con il tempo e la pratica, un vero cittadino che esprimeva un voto nel segreto delle sue convinzioni politiche e nell'accettazione del sistema democratico, un fatto che non accadde in Italia prima del secondo dopoguerra e della stabilizzazione del sistema democratico.

206) GARRIGOU, *Le vote et la vertu* cit., p. 209. Alain Garrigou non intravede la possibilità di comparazioni diaconiche tra campagne elettorali in ambiti diversi. Il codice elettorale registra, secondo lui, una relazione tra candidato ed elettori che si stabilisce sul lungo tempo: le pratiche elettorali si sedimentano e si strutturano nel corpo elettorale con il tempo.

207) *Ibid.*, p. 47.

208) Gli studi recenti sul suffragio universale in Francia sono quelli di HUARD, *Le suffrage universel en France* cit., di ROSANVALLON, *Le sacre du citoyen* cit., e di O. RUELLE, *Le suffrage universel*, in J.F. SIRINELLI, *Histoire des droites en France*, 3. *Sensibilités*, Paris 1992, pp. 251-315.

209) S.N. EISENSTADT e S. ROKKAN, *Building states and nations*, Beverly Hills 1973.